RIME
PLATONICHE
DEL SIGN. CELSO CITTADINI
DELL'ANGIOLIERI,

ALLA VIRTVOSISS. E GRAZIOSISS. *Gentildonna, Madonna* HIPPOLITA

Sopranominata la FIAMMA.

Con alcune breui ſpoſizioni dello ſteſſo Auttore ſopra le medeſime ſue Rime; Nelle quali egli ſuccintamente tratta della ſcala Theologica, e della Platonica di ſalire al Cielo per le coſe create; Et alcuni ſegreti miſterij del nome d'Amore per via della CABALAH.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. LA SIG. CLELIA Farneſe de' Ceſarini.

CON PRIVILEGIO.

VENETIA, *Ad inſtantia di Gio. Martinelli.* 1585.

ALL'ILLVSTRISSIMA
E VALOROSISSIMA
SIGNORA,
LA SIG. CLELIA FARNESE DE' CESARINI.

SOMMA GLORIA *d'Amor, ch'al zate i cori*
Gentili ardendo viui, al terzo cielo;
E rotto il vil, terren, noioso gielo,
Pullular fate in Terra i primi honori;
S'io potessi cantando, mostrar fuori
L'ardente alto desio, ch'entro al cor celo;
Canterei tal, che quanto abbraccia il Cielo
Per vo'arderia fino a i celesti Chori.
Ma che dich'io? senza il mio rozzo canto
Non ardono ad ognhor huomini e Dei
Di santo amor per Voi DONNA *diuina?*
Si, si. Che'l mondo, e Roma in ogni canto
V'ama, e v'adora; e auanti i vostri piei
Il Ciel se stesso, e le sue stelle inchina.

ALLA ILLVSTRISS.
SIG. MIA PATRONA OSSERVANDISSIMA.

LA SIG. CLELIA FARNESE DE' CESARINI.

SONO molti gl'oblighi, che tẽgo alla incõparabile cortesia, & gentilezza di V. S. Illustrissima; di che me ne sento ligato in modo, che non solo non son bastante à sodisfare in ben picciola parte al molto, che li deuo, ma nè anco di rendergliene à pieno le debite gratie per li fauori infiniti, che hò riceuuto da lei; Tuttauia non potendo far altro, non resto di seruirla continuamente con l'animo mio, & tenerne sempre quella viua memoria che deuo. In segno di che, hò

voluto di questa presente operetta, data mi da vn gentil spirito, che l'ha composta, farne vn dono à V. S. Illustriss. & dedicarla al suo chiarissimo nome, à fin che non solo riceua il lume desiderato venendo fuori sotto il gran Nome suo; ma che sia anco testimonio dell'infinita osseruanza & diuotion mia verso di lei, & dell'ardente desiderio, che uiue in me di seruirla perpetuamente. Et tanto maggiormente hò giudicata questa operetta douersi à lei, quanto che si vede in questo volume contenersi fattura d'ingegno infiammato, & spinto da nobilissimo amore di gẽtilissima, et honestiss. Dõna. Cõueneuol cosa dũque mi è parso, che si dedicasse anco à Signora come è lei; la quale & di virtù, et di valore, & d'immortal bellezza, quãt'ogn'altra di gran longa auanzi, non è chi senza contrasto

alcuno

alcuno non lo affermi che la rendono degna non meno di quella antica, & valorosa Clelia, che per gli cui meriti et valore fù honorata di statua equestre, acciò di V. S. Illustriss. ancora in eterno si sentesse il grido delle nobilissime virtù & valor suo, che le rendono oltre il bellissimo corporeo velo, l'animo ancora à marauiglia adorno. Supplicola dunque con ogni humiltà à gradire questo mio dono, non riguardando che sia piccolo alla grandezza di lei; ma all'animo grande che hò di darli segno dell'infinita osseruanza, & seruitù mia verso di lei; alla quale con ogni riuerenza resto basciandole le mani, & pregole dal Sig. Dio ogni uera felicità come desidera. Di Roma. A 3. d'Agosto. 1585.

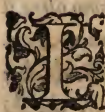
Di V. S. Illustrissima

Humiliss. Seruitore

Giouanni Martinelli.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR SVO HONORANDISS.

IL SIGNOR FABIO CICALA.

CELSO CITTADINI.

IO deuo senza niun fallo esser molto obbligato ad alcuna persona, la quale con gli incitamenti suoi, alli quali io non debbo, nè posso con buona ragione ripugnare, m'ha porto materia, & datomi ottima cagione di poter far chiara fede à V. S. quanto carissimo mi sia il buono & honorato concetto, in che ella si degna tener me & le cose mie. Et però essendo io stato quasi a viua forza costretto a scriuere & far commune a tutti alcuna cosa in dichiarazione di certe Rime Platoniche scritte dalle mie mani, & criate, & quasi dettate nella mente mia dalla chiarissima luce di quella diuina FIAMMA, che V. S. sà; cioè, dalla indicibile & infinita grazia della bellissima & honestissima Madonna HIPPOLITA . . . . & in vn certo modo a toglier via dal volto loro quel velo, che le ha tenute e tiene coperte agli occhi de' più:

Et

Et ſapendo io lo ſtudio che V. S. dà alle buone Lettere Toſcane; & quanto diletto ci prenda; & inſieme con ciò hauendo io molto bone a memoria, che altra uolta ella s'è degnata per ſua mera grazia, di commendare gli ſcritti miei, qualunque elli ſi ſieno, & moſtrare alcun deſiderio di uederne tuttauia de' nuoui. Hauendo io, come ho detto, dato fine alle predette ſpoſizioni delle mie Rime; & reputandomi i cenni de' miei patroni, & Signori amoreuoli, (come per ogni riſpetto mi è V. Signoria,) eſpreſſi comandamēti; m'è parſo non poter ragioneuolmente mancar di far quello, che al preſente io fo, cioè, mandarle, come le mando, queſt'humile dono della preſente mia operetta. Pregandola a riſguardare non tanto a lei, che riſpetto a' meriti di V. S. pouera & uile coſa è; quanto alla uolontà, con che ella ne uiene mandata le da me, ch' è tutta pura & ottima; Che ſe, come dice il noſtro gran Poeta;

Parad. c. 7.

L'oura tanto è più gradita
De l'operante, quanto più appreſenta
De la bontà del core, ond' è vſcita.

Io non dubito punto: anzi certiſſimo ſono, che la mia dourà eſſere à V. S. accettiſſima e graditiſſima. Piaceralle adunque di raccorla corteſemente, come ella ſuole fare in ogni ſua operazione; & di leggerla con quell'affetto, che ſpero, che

ella per ſua bontà farà: Che certo grandiſſimo guidardone delle mie fatiche io mi reputerò, che in tutto diſpiaciuta non le ſia. Et le baſcio le Mani. Di Roma. A 3. d'Agoſto. 1585.

LETTERA MANDATA DAL MEDESIMO AUTTORE ALLA PREDETTA GENTILDONNA col precedente Discorso.

ALLA BELLISSIMA, ED HONESTISS. GENTILDONNA MADONNA HIPPOLITA

. . . .

La Fiamma.

CELSO CITTADINI.

IL debito dell'honore è della coscienza mia; e'l zelo, che ragioneuolmente io ho della buona fama e dell'honestà vostra, Virtuosissima ed honorata Madonna HIPPOLITA; sono hora necessarissima e vera cagione, che io vi scriua queste poche presenti parole: lequali se Voi, come io ui priego humilmente, vi degnerete di leggere e considerare, io mi tendo molto sicuro, che Voi da poi non mi terrete più in quella oppenione, qualunque ella si sia, che Voi al presente forse mi tenete; & appresso conoscerete apertamente, che la candidezza della uita, e'l

grado

grado della perſona voſtra nõ riceuetter mai, nè meno riceueranno per tempo alcuno niuna bẽche menoma ombra, ò ſoſpetto di macchia appreſſo del Mondo per cagion mia, ò delle azzioni mie: lequali tutte ſono ſtate ſempre, e ſono intente e riuolte a cercar per ogni via poſſibile d'acquiſtar laude e gloria al gentiliſſimo nome Voſtro appreſſo gli huomini ſaggi e virtuoſi, e grazia e ſalute alla nobiliſſima Anima voſtra appo la maeſtà di DIO. Voi vi dourete eſſer più volte, e non ſenza ragione, marauigliata, che io non me n'hauẽdo voi mai data materia alcuna, m'habbia perſeuerato tanto tempo (che pur ſono già noue anni finiti) in dimoſtrarui continuo mille apparenti ſegni, & vn maggior, che l'altro, che io mi ritroui preſo dell'amor voſtro; con hauerui portata ſempre tutta quella deuuta e maggior reuerenza, e quell'honore, che è ſtato poſſibile: ſenza moſtrar di curarmi tanto, ò quanto d'hauere altro da Voi, ſe non grazia di poſſere alcuna volta co' ſentimenti corporali vederui & udirui ragionare. Perlaqual coſa voi me n'haurete ſenza fallo riputato per huomo leggiere, ò che sò io; o ueramente ui ſarete indutta a credere, che io mi ſia fatto ſempre beffe di Voi, & vccellandoui; toltomi piacer de' fatti uoſtri: ilche non fu, nè piaccia a DIO, che ſia mai vero. Queſte due coſe

m'hanno

n'hanno certamente dato lungo tempo gran faſtidio all'animo, & per molte e diuerſe vie io m'ho ſtudiato come io haueſſi potuto farui intender le ragioni mie ſopraciò; e quale el ſia l'animo, che io ho uerſo di Voi, nè mai per mia ventura m'è venuto fatto. Finalmente ho pur penſato d'vſar q̃ſt'vltimo rimedio, checome vedete io ho vſato; sì per isgrauarne a me la coſciēza e ſaluarmene la riputazione e l'honor mio; e sì anchora molto più p cōſeruarne à Voi l'honorata fama e l'intiera purità della honeſtà uoſtra. Vi dico adunque, che egli è vero, che io fin dall'anno mille cinquecento ſettantaquattro in quà, & in Roma e fuori, v'ho ſempre amata ed honorata cō tutto il cuore e cō tutte le forze dell'anima mia; & nō ho deſiderato mai altro più, che hauere vn dì qualche cagione di ſpender la uita per ſeruizio & ad honor uoſtro: come quella, che ſi può veramente dire, che dopo DIO, io la riconoſco da Voi, come appreſſo intenderete. E ſe io non ho proceduto più auanti, che in venirui, come ho detto, alcuna uolta a mirar colà, doue ritrouata ui ſiete, ſenza hauerui data mai, per quel ch'io mi credo, niun'altra noia; egli in verità è adiuenuto pciò, che tutto q̃llo, che io deſidero, e poſſo e debbo mai deſiderar da Voi, ſi è ſolamente la uoſtra buona grazia: od'almeno, che non ui rechiate a diſpiacere, ne ad ingiuria,

giuria, che io ui miri, v'ascolti, v'ami, e v'honori e ui laudi, si come io m'ingegno sempre di fare, con tutti intieri gli affetti dell'animo mio, e con tutti quelli effetti, che alla cõuene uolezza della dignità uostra, & a me ragioneuolmente (e seruato ogni honoranza & ogni diceuol rispetto) si richieggono. Et perciò essendomi sempre paruto di conoscere in Voi, che questa cotal mia buona uolontà non vi sia stata mai, nè ui sia discara: io in quãto a q̃sta parte me ne son viuuto e uiuomene il più lieto e'l più contẽto huomo del mondo: Anchora che molte fiate à voi, & ad altri, nõ sapẽdone forse niuno la cagione, paruto sia altramente; Di che me ne può essere ottimo testimonio la mia propia coscienza, e'l sommo e uerace IDDIO. Ilquale io, si come debbo, ringrazio senza fine, che degnato si sia di farmi conoscer con gli occhi della fronte, e con quelli della mente, le singularissime ed eccelse bellezze del corpo e dell'animo vostro; e per mezzo di esse la incomprensibile & infinita Bõtà di lui; tutto solo a benefizio e salute dell'anima e del corpo mio; Ilche per esser manifestissimo alla discreta considerazione del bellissimo uostro giudizio, non istarò a faruene altre parole. Solo questo non posso, nè deuo tacere, cioè, che cercando io ogni giorno vie più di piacere in qualche modo a Voi, che gentilissima

ed ho-

ed honestissima siete, io mi truouo hauer già fatto a poco a poco in me habito cotale di gẽtilezza ed honestà, che per niun patto del mõdo piacer nõ mi può cosa, che gentile anch'ella ed honesta grandemente non sia. E considerando io, Valorosa Gentildonna, che questa sì fatta grazia vien solamente per ispezialissimo dono da colui, dalquale ogni grazia & ogni vero ed ottimo dono procede, cioè, da DIO Signor nostro; e perciò conoscendo io molto bene, quanto particolarmente io mi sia amato da lui, e l'obbligo, che però gliene deuo tenere; io mi sono ha già gran tempo, disposto fermamente di non mostrarmeneli ingrato in niun modo: e questo con riamarlo e seruirlo sempre, secondo che tutti siamo obbligati a fare: Di che credo, che voi habbiate già ueduto in me più d'vn segnale; che per non parer di uolermene gloriare, me'l tacerò. Hora se per amare e per seruire io nella guisa, che di sopra ho detto, e per procacciare io fama d'honore ad vna Gentildõna, come siete Voi, che siete certamente diuina; che tale ui tenni e terrò sempre; & per essercitare io cotal mio amore, quasi come una scala a salirne alla contemplazione & all'amore e seruigio del grandissimo ed ottimo DIO; io merito d'esserne tenuto da chi che sia per huomo priuo di senno, e che per uanità mi beffi e m'uccelli altrui,

trui,

trui,certo io nō sò;mà sò bē questo, che spero certissimamēte nell'infinita Bōtà diuina, che non lascierà troppo tempo rimanere occulta la uerità di cotal fatto; si come spesse uolte domandato l'è da me ne gli humili prieghi miei per ispezialissima & somma grazia. In tanto io u'amerò sempre, e u'honorerò con ogni lecita e modestà dimostrazione, per fin che io haurò vita: che fare altrimenti io non potrei, nè saprei, nè potendo e sapēdo, uorrei. E perche di già mi truouo fra d'opera mia, e d'altrui, messi insieme, & ordinati due intieri e perfetti libri, ne' quali si tratta solamente la somma delle laudi, e delle glorie del gentilissimo Nome vostro, liquali spero a suo luogo e tempo fare istampare, & mandarueli; hō uoluto alquanto prima, cioè hora, mandarui alcune poche delle mie cose, che sono in essi (le quali saranno dopo questa lettera) sì per un tal saggio di loro, & sì anchor accioche horamai voi possiate cominciare a raccorre & a riceuer da me le primizie di quel frutto, che dirittamente a voi sola in tutto si dee; hauendomi voi sempre, la uostra mercè, con le grazio sissime e vere uirtù, che in voi sono, ripieno di preciosissimo seme, & coltiuato di continuo il già cotanto sterile ed asciutto campo dell'ingegno mio; ilqual però dourà riconoscer per ogni tempo auuenire, si come ha riconosciuto

sempre

ſempre,& al preſente riconoſce tutto dalla ſo
la e ſingolar grazia uoſtra, & a Voi ſola ren-
derne, ſi come egli rende e renderà ſempre il
pregio e l'honore d'ogni, e qualunque ſua ope
ratione. Reſta hora, che per l'obbligo infini-
to, che io ui ho, io ui rammēti, che anchor voi
douete non picciole grazie rendere a DIO,
che compiaciuto ſi ſia di ſeruirſi di me; & uo
ler, che io ui ſia ſtato, e continuo ui ſia appreſ
ſo, quaſi un ſollecito e fideliſſimo ſueglia-
toio delle operazioni delle virtù voſtre. Et cho
io a tale effetto ſia da DIO ſtato ueramente
deputato, da quel, che hora io ui dirò, potete
Voi, & ciaſcun'altra perſona, che uoglia n'hab
bia, vederlo e conoſcerlo chiaramente, e con
ogni facilità. Egli non è da ſtimare, nè è per
niente commune coſa, nè humana, che altri, e
ſpezialmente hora io non mi faccia niun con
to affatto di tutte le coſe mie; E che in così fat
ta traſcuraggine io mi perſeueri ha già tanti
anni; ſolo intento ſempre ad eſcitarui al vir-
tuoſo operare, & ad ogni bene, & ad ogni glo
ria del Nome Voſtro: Nel che ſe io m'haueſſi
mai riceuuto, ò mi riceueſſi per cotal mio ſer
uizio, mercede, ò premio alcuno, fuor che la
buona grazia voſtra, laquale ſola e ſopra ogni
altra coſa del mondo io deſidero da Voi; ciò
veramente ſentirebbe un certo non ſo che,
d'humana ragione; ma il fatto sì pur ſtà, co-
me

me ho detto di sopra. Ne Voi forse trouereste così facilmente vn'altro tale come me; Ilquale da diuina ispirazione (si come credo) auuertito, mi sono hora mosso a farui auuisata non solamente di tutto ciò; mà (e questo è quello, che più importa,) che I d d i o benignissimo per una cotal più particolar cura, che oltre alla general, che egli ha di ciascuna sua creatura; gli piace tener della salute vostra; vuol, che Voi con l'aiuto della grazia sua, laqual'egli ui ci presterrà sempre, che ui disponiate a uoler lo accettare: siate ueramente in effetto, e vi dimostriate anchora di fuore in sauiezza, & in gentilezza ed honestà cotanto differente da tutte l'altre Donne; quanto esse in tutto ciò, che si è detto, sono, o pur ueramente esser douerebbono dalle tenere e picciole fanciullette differenti. Concludendo il presente mio fauellare con pregarui humilmente, si come io so, a volermi dare animo e forze, (e cio con dimostrarmiui grata e cortese, come solete sempre) a poter conducere a quel fine, che a D i o più piacerà, questo carico, e questo uffizio, che egli mosso dalla infinita sua benignità per uostro e mio sommo e vero bene, sì del corpo, e sì dell'anima, m'ha voluto imporre, & assegnarmi: se non con qualche merito, come io disiderrei, in questo mondo; almen non senza qualche laude appresso la Maestà sua in Cielo.

DELLE RIME PLATONICHE.

DI CELSO CITTADINI DELL'ANGIOLIERI.

ALLA GRATIOSISSIMA, ET Virtuosissima Gentildonna Madonna HIPPOLITA . . . . . sopranominata la FIAMMA.

SONETTO PRIMO.

N questo primo Sonetto si dimostrano principalmente due cose. L'una si e, che chiunque non arde di honesto amore per le diuine bellezze di quel la Virtuosissima, non solamente è priuo dell'uso della ragione, & però somigliante ad animale irragioneuole, ma è del tutto disensato. L'altra (rendendo la ragione di tutto ciò) si è, che ella per l'eccellentissi-

me ſue virtù, le quali ſi raccontano in parte, è meriteuoliſſima d'ogni ſomma, & celeſte laude, & immortale.

BEn'ha d'algente adamantina petra,
Di cruda tigre, ò di freddo aſpe il core,
Chi non arde per voi di ſanto amore
DONNA, del mondo honor, luce de l'etra.
Da' cui begli occhi humil pregando, impetra
Amor, quant'egli ha mai forza e valore;
E v'ammira, e vi porta vn tal'honore,
Che dal voſtro voler mai non s'arretra.
Natura in voi ſi ſpecchia ogn'hor che vuole
Opra bella formar, parte mirando
Come imagin di DIO u'adora e cole.
O degna, che di voi giſſen cantando
Notte e dì ſempre il Ciel, le ſtelle, e'l Sole,
Quel, ch'a gran pena io giungo imaginando.

L diuino Platone dice in più luoghi, che la bellezza ſolamente hebbe per iſpeziale dono della infinita liberalità di DIO vna gratia, che nõ hebbe niuna altra delle opere ſue, & fu queſta cioè; che ella, toſto che in qualche modo è veduta, ò conoſciuta da noi per tale, ci piega, & con dolce forza tira a ſe l'animo noſtro a deſiderarla, & ad amarla

marla, & che quanto maggiore è la bellezza, tanto maggiore anchora è l'amore. al quale l'animo nostro è per sua naturale proprietà disposto, & ilquale egli riduce & fa venire in effetto per lo piacimento della bellezza. Questo fu perauentura cõsiderato dal nostro Poeta Dante; & è quello, che egli allargandosi alquanto; si fa dire da Virgilio nel principio del diciottesimo Canto del Purgatorio, cioè.

Cap. 18 del Purgatorio

L'animo, ch'è creato ad amar presto;
Ad ogni cosa è mobile, che piace;
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostr'apprensiua da esser verace
Tragge intentione, e dentro a uoi la spiega
Sì, che l'animo ad essa volger face.
E se riuolto inuer di lei si piega;
Quel piegare è amor, quel'è natura;
Che per piacer di nouo in voi si lega.
Poi come'l foco mouessi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, doue più in sua materia dura.
Così l'animo preso entra in desire;
Ch'è moto spiritale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.

IL che egli dimostra più largamente altroue, come uedremo. Hora quel, che Platone dice di noi, intende anche di ciascu

na altra creatura. Percioche essendo obietto dell'amore la bellezza, & hauendo ogni cosa creata qualche perfettione a se propia per partecipatione della diuina bontà, dallaquale ciò, che fù fatto riceuette (come ci fanno uerissima fede le sacre lettere della diuinità) conueneuole parte di bõtà, & compiuta perfettione secõdo la dispositione, & la capacità della propia natura sua; egli è però necessario, che ciascuna di esse habbia un certo e determinato fine, al quale indrizzandosi & peruenendo; quel grado di felicità, di che ella è capeuole, ui ritroui; & ad esso naturalmente si drizzi, & si riuolga sempre in quella guisa apunto, che ogni cosa graue per suo naturale propio effetto al basso, & al centro suo si drizza, & riuolgesi tuttauia, che da maggior forza trattenuto non sia; anchora che esso centro non sia altramente conosciuto da lei, ma solo dell'acutissimo occhio di colui, che con somma prouidenza verso di esso la muoue, non altramente, che la saetta è mossa dal saettatore uerso il bersaglio, ilquale parimente non è da lei conosciuto. E di questa bellezza, secondo me, intese Aristotile, quando disse nel principio delle Morali, che tutte le cose la desiderano, & l'amano. Hora essendo IDDIO sommo bene di tutti li beni & in tanto sommo bene, che niuna cosa è bene, se nõ inquanto ella partecipa della diuina bontà, si come leggiadrissimamente ci espresse Dante, dicendo

nel Canto ventisei del Paradiso (il che fa à proposi to di quel che dicemmo da prima di mente di Platone)

Che'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in se comprende.
Dunque a l'essenza; ou'è tanto auantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si troua,
Altro non è, che di suo lume vn raggio.

Parad. cap. 26.

E segue di necessità, che chiunque in qual si uoglia modo ama honestamẽte la bellezza, che egli ami anchora DIO insieme con essa. & così al'incõtro, che chiunque uedendola, ò conoscẽdola, non l'ama, ch'egli cessi della sua propia naturale operatione, & per conseguenza d'essere in un certo modo, come scriue Auerroe, quello, che egli è.

(Ben ha d'algente adamantina Petra
Di cruda tigre, o di freddo aspe il core
Chi non arde per uoi.)

Nel 7. & nel 9. delle cose diuine.

Poeti fingono, che Amore habbia forma di fanciullo (& anche di giouanetto grandicello, ma anchora senza barba, quando gli fanno contrahere le sponsalizie, e consu

 mare

mare il matrimonio con Psiche) & porti seco due sorti d'arme da offendere, cioè, fiauole, & saette, le quali non sono veramente due sorti d'arme, nè diuerse, ma una sola, cioè, saette infocate, lequali, per cioche feriscono & abbrusciano in vn medesimo tempo, i medesimi Poeti in virtù dell'arte loro han no potuto dire, ch'elle sieno diuerse, & certo non senza ragione, hauendo riguardo à quei due diuersi effetti, di che elle sono cagione in noi. Hora ch'elle sieno vna cosa istessa, v'habbiamo l'autorità di molti, & prima Museo nell'amore d'Ero e Leandro, le chiama, πυριπνείοντας cioè, ardenti, ò spiranti fuoco. Et Pallada scriue di loro così.

Γυμνὸς ἔρως, διὰ τοῦτο γελᾷ, καὶ μείλιχός ἐστιν,
οὐ γὰρ ἔχει τόξον, καὶ πυρόεντα βέλη

IL Petrarca nella Canzone, Amor se vuoi.

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette usciuan d'inuisibil foco.

Et nel capitolo della Castità.

I dorati suoi strali accesi in fiamma.

Et nel Sonetto. L'alto Signor.

Di bel piacer m'hauea la mente accesa
Con un'ardente, & amoroso strale.

C h'elle

Ch'elle sieno diuerse, ce ne fa fede Orfeo negli Himni, dicendo.

Κικλήσκω μέγαν ἁγνὸν ἐράσμιον, ἡδὺν ἔρωτα
τοξαλκῆ, πτερόεντα πυρίδρομον, εὔδρομον ὁρμῇ.

Il Petrarca nella canzone; Tacer non posso.

Indi i messi d'Amore armati vsciro
Di saette, e di foco.

Et nella canzone; S'il dissi mai.

S'il dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei.

Et due uersi più giù.

S'il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m'inuia.

Hora a queste due armi, due sono i ripari da opporre in difesa, cioè, la freddezza contra l'ardore delle facelle; & la durezza contra la ponta delle saette. Ma perche noi habbiamo l'essempio dalla maestra Natura, la quale quello, che può operare con manco cose, non l'opera con più, ci è parso di seguitarlo. & però ci facciamo a credere, di hauer fatto bene a porre per riparo fortissimo contra dette armi (ò una cosa, ò diuersa, ch'elle sieno) il dia-

Doueuanti oltre a questo li tuoi studij mostrare, & mostrarono se tu l'haueßi uoluto uedere, che cosa le femine sono, delle quali grandißima parte si chiamano, & fanno chiamare donne, & pochissime se ne trouano.

(DEL MONDO HONOR) Adduciamo quattro principali ragioni, perche ciascuno sia ad amare honestamente quella gratiosissima. & la prima si è, percioche ella è l'honore del mondo; cioè, ò ch'ella per le singolarissime sue uirtù è honorata dal mondo (per loquale mondo s'ha da intendere quello, del quale intese il Petrarca, quando egli scriße.

E sia'l mondo de'buon sempre in memoria,

Cioè, appreßo de gli huomini virtuosi, & desiderosi d'honore) ouero, ch'ella per le dette sue uirtù è cagione principalissima, che'l mondo predetto sia honorato da tutto l'altro mondo. & ueramente, come dice Santo Agostino ne' libri della Città di Dio.

Honorē non debet sequi virtus; sed virtutē honor.

Non essendo l'honore, secondo Aristotile nel primo libro della Rethorica altro, che una cotale humile dimostrazione di riuerēza uerso alcuno in segno & testimonianza della sua virtù: massimamente

Nel 1. della Rethorica.

mente quando ella è fatta da persona, laquale sia riputata anch'ella da gli altri degna d'honore, & di riuerenza per le uirtù sue. & a questo proposito, & per noi fa quello, che'l detto Petrarca dice ne' Trionfi, cioè.

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'a la sua terra
Anchor fa honor col dir polito, & bello.

Che così anchora quella virtuosissima & honoratissima fa honore al mondo de' buoni con le santissime & leggiadrissime sue operationi.

(LVCE DE L'ETRA). Questa è la seconda ragione promessa da noi, & è, perciochè la bellezza, secondo ci fa fede il diuino Platone, altro non è, fuor che un viuo raggio della diuina Bontà, & quella gentilissima ha partecipato tanto della luce di cotal raggio, che si come il sole per hauere partecipato del lume del Cielo empireo più di tutte l'altre stelle, n'è però chiamato assolutamente lume dell'Etra, cioè, del Cielo naturale; così ella può molto bene essere chiamata da noi luce del cielo intelligibile della bellezza, essendo il raggio della diuina bellezza participato a lei, in comperatione a quello partecipato all'altre donne, come il Sole messo in comparatione all'altre stelle.

E adunque (LVCE DE L'ETRA) cioè, Splendore della luce infinita del sommo sole DIO,

inteso da noi per l'ETRA; figuratamente come lo'ntese anchora Lucretio nel primo libro, dicendo.

Postremo pereunt imbres, ubi eos pater æther
In gremium matris terrai præcipitauit.

Et Vergilio non solamente il chiamò padre, come Lucretio, ma onnipotente; ilqual nome non fu mai attribuito da gli antichi a niuno altro, fuor che a Gioue (cioè, secondo la verità a DIO ottimo grandissimo viuente Signor nostro) disse dico Vergilio nel 2. delle cose della Villa così.

Tum pater omnipotens fæcundis imbribus æther
Coniugis in gremium lętè descendit, & omnes
Magnus alit magno commistus corpore fętus.

Et Cicerone scriue nel 2. della Natura degli Dei, per auttorità di Euripide, L'Etra altro non douere esser tenuto, che'l sommo DIO, come appare pe' uersi del ditto Poeta che egli adduce; liquali sono questi.

Vides sublime fusum, immoderatum æthera,
Qui tenero terram circumuectu amplectitur,
Nūc summū habeto Diuū, hūc ꝑ erhibito ęthera.
Et Ennio lasciò scritto parimente di ciò.
Aspice hoc sublime candēs, quē uocāt oēs Iouē.

Perche si uede chiaramente non restar luogo alcuno di scusa a coloro liquali non l'amano di hone-

sto

sto amore; poiche ella non solo è veramente bellissima, ma etiandio si dimostra apertissimamente fuori per tale a tutto il mondo, & à chi non è cieco affatto de gli occhi del corpo & della mente. Onde disse quel ualent'huomo.

In tutto è orbo, chi non uede il Sole.

DAI cui begli occhi humil pregando, impetra
Amor, quant'egli ha mai forza e valore

Terza ragione. Pigliando Amore secondo che egli è finito da' Poeti, cioè, da Orfeo ne gli Himni.

Τοξαλκῆ πτερόεντα, πυρίδρομον, εὔδρομον ὁρμῇ.

Et dal Petrarca.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali non pinto, ma uiuo.

Pigliando, dico, Amore in questa forma, ma però con quel sentimento, che gli dà il gran Marsilio Ficino, & dicendo che egli impetra (cioè, ottiene con preghiera supplicheuolmente domandando da' begli occhi di quella diuina) quanto egli può & uale giamai, altro non è, se non dire, che egli impetra da gli occhi, percioche il propio & più uero significato della bellezza è solamente alle cose uisibili, et questa bellezza è quella, che per mezzo della uista dilettando l'animo nostro, il muoue a disiderarla.

la.

là & questo tal desiderio, che ne nasce, è chiamato Amore, come ci ha dimostro Dante ne' primi suoi versi, che habbiamo allegati; Et però da vna sola virtù conoscitiua, cioè dalla uista nasce, & s'accresce l'amore; si come ci fà chiarissima testimonianza l'autorità ueneranda di quasi tutti i buoni Auttori, che di Amore hanno fauellato, & ispetialmente fra gli altri quella di Museo, il quale cantò ne' suoi uersi, Gli occhi essere la intierissima cagione, e'l principio e'l fondamento, & la via d'Amore; dicendo così.

Κάλλος γὰρ περίπυστον ἀμωμήτοιο γυναικὸς.
ὀξύτερον μερόπεσι πέλει πτερόεντος ὀϊστοῦ.
ὀφθαλμὸς δ' ὁδός ἐστιν ἀπ' ὀφθαλμοῖο βολάων
ἕλκος ὀλισθαίνει καὶ ἐπὶ φρένας ἀνδρὸς ὁδεύει.

Et il platonico Apuleio si rammaricaua, con dire.

Cotesti occhi tuoi per via de' miei passando, sono arriuati fino al centro del mio cuore, & quindi fanno sì, che io sento in esso, & per tutte le ossa vna ardentissima & acerbissima fiamma.

Propertio anchora incominciò l'opera sua con questo verso.

Cynthia prima suis miserum me cœpit ocellis.

Et finalmente il nostro gentilissimo Petrarca confor-

Et Plutarco parlando dell'Amore, lasciò scritto.

ἢ γὰρ ὄχλος λάβῃ τοῦ ποθοῦντος ἐστί.

Impetra con humiltà. perciò che l'alterezza & l'orgoglio sono nimici dell'amore, onde disse Ouidio.

Non bene conueniunt, nec in una se morantur
Maiestas & amor.

Impetra pregando, non perche ueramente egli prieghi con la uiua uoce, ma sì bene con l'affetto del cuore dimostrantesi fuore per le finestre dell'animo, che sono gli occhi. & domandando con humil priego, non gli è dinegata cosa, che egli domandi, ma l'ottiene sì perche Amore genera amore, dicendo Ouidio.

Vt ameris amabilis esto.

Et sì anchora perche è vero quello, che dice Dante, cioè che Amore a nullo amato amar perdona. Et finalmente ottiene da quei begliocchi quantunque egli mai puote & vale, cioè, che egli per mezzo del vedere perviene al suo fine & alla sua perfettione, cioè, alla sua felicità, laquale è posta nel vedere; come ci fa fede il Petrarca là, doue egli dice, che la sua gioia amorosa viene a lui da i begli

occhi

occhi di Laura al fine dolcemēte lampeggiante, & cosi anchora in quegli altri versi, cioè.

Si come eterna vita è veder DIO,
Nè più si brama, ne bramar più lice;
Così me Donna, il voi veder, felice
Fa in questo breue & frale viuer mio.

(ET v'ammira e ui porta vn tale honore,
Che dal vostro voler mai non s'arretra.

Grandissima laud^, se io non erro, io mi credo d'arrecare alla mia bellissima Donna, dicendo che Amore l'ammira; parendomi, si come egli veramente è, cotal modo di parlare pieno d'altissima Emphasi. Per laqual cosa egli è da sapere, che essendo Amore, e secondo che scriue Orfeo nell'Argonautica, dicendo.

Πρωτογόνον καλέω δ. φυῆ, μέγαν, αἰθεροπλάγκτον,
Ὠογενῆ, χρυσέοισιν ἀγαλλόμενον πτερυγεας ν
ταυροβόαν γένεσιν μακάρων θνητῶν τ' ἀνθρώπων.

Et Hesiodo nella Theogonia oue dice.

Ἤτοι μὲν πρώτιστα χάος γένετ', αὐτὰρ ἔπειτα
Γαῖ' εὐρύστερνος πάντων ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ
Ἀθανάτων, οἳ ἔχουσι κάρη νιφόεντος ὀλύμπου.
Τάρταρά τ' ἠερόεντα μυχῷ χθονὸς εὐρυοδείης,
ἠδ' ἔρος ὃς κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι
λυσιμελής, πάντων τε θεῶν, πάντων τ' ἀνθρώπων
Δάμναται ἐν στήθεσσι νόον, καὶ ἐπίφρονα βουλήν.

Essendo dico Amore secondo costoro antichissimo, & oltre a ciò per se medesimo perfetto & di gran consiglio; non pare simile al vero, che egli si possa prender marauiglia di cosa niuna (che come si è inteso da Hesiodo, tutte sono dopo lui, & per mezzo suo natè & prodotte) perciò che la merauiglia come c'insegna Aristotile, nel primo libro dell'Ethica, si fa, & nasce in noi, quando noi uediamo, ouero odiamo cosa, laquale sia talmente nuoua, o rara, o grande, che se ella non è sopranaturale, ci pare ella a noi che così sia. Ma niuna cosa eccedendo la natura d'Amore, & la sua estimatione, perciò che egli è, come s'è detto, antichissimo di tutte le cose, & perfettissimo & di sommo intendimento, & pure questa volta marauigliandosi delle rarissime & eccellentissime bellezze della mia Donna, la conclusione resta per se stessa facilissima & chiarissima. che dirassi adunque niente altro, se nõ che, o noi habbiamo fauellato con hyperbole, cioè, con ismoderamento di parlare; ouero, & questo più ci piacerebbe; che noi habbiamo voluto intendere, che IDDIO; ilquale è l'auttore d'Amore & d'ogn'altra cosa, habbia posta tanta eccessiua bellezza in quella gratiosissima, che ella habbia potuto fare, & facesse marauigliare Amore istesso, tosto che egli la uide, & poi sẽpre habbia fatto cõtinuarlo in ammirarla, & honorarla, & osseruarla, come cosa piu perfetta & più bella di lui; si co-

Aristotile nel 1. delle morali:

me trouiamo pure, che egli si marauigliò altra vol ta delle incredibili diuine bellezze di Madonna Laura appresso il Petrarca, ilquale ce ne fa testimonianza, dicendo.

Amore & io si pien di merauiglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla, o ride.

Oue il Poeta diffinisce in generale la merauiglia essere quando altri vede (ouero ode) cosa incredibile: & dipoi soggiunge, come vedremo, in particolare la cagione, perche nasceua in lui, & in Amore merauiglia mirando Madonna Laura, laquale dice essere (perciò che ella era tanto bella) & di bellezza tanto rara & tanto nuoua ornata, che non hauea pari. onde dice.

Che sol se stessa, e null'altra somiglia.

Hora riconoscendo Amore nella mia Donna inestimabile, & del tutto incredibile bellezza, & sapendo egli molto bene, che IDDIO dona, & comparte le sue gratie secondo, che altri è meritenole; & vedendo hora, che esso IDDIO ha voluto arricchire quella Gentildonna d'una delle sue gratie la maggiore, che egli sia solito ordinariamente di fare; argomenta fra se stesso & conclude, che ella sia meriteuolissima soura ogn'altra: & però la tiene appresso di se in cosi fatto grado d'honore

& di riuerenza, che gli parrebbe grauissimo errore commettere, quando egli non la vbidisse in tutto quello, che egli potesse pensare; non che conoscesse essere la volontà di lei, che si mettesse ad effetto per lui. Et di uero fuor di figura parlando, chiunque veramente ama, essendo il suo vltimo fine nell'amore il trasformarsi, se non per essenza, almeno per operatione & per volontà nella cosa da lui amata; egli dee necessariamente conformarsi con esso lei; & co'l suo genio sempre, & in tutte quelle cose, lequali egli può, & dee ragioneuolmente adoperare.

Riceue adunque, tornando la onde ci dipartimmo, la mia bella Donna da Amore quell'honore, che Aristotile nel 4. dell'Ethica diffinisce essere premio di virtù, & che nel 8. dice douersi dare alla virtù: ilquale honore consiste più nell'honorante, che nell honorato, nendimeno egli è in nostro potere, & è da noi sommamente egli amato dicendo Cicerone nel primo de gli vfficij. Honor alit artes, omnesque incendimus ad studia gloria; perche anchora che egli venga dalla libera volontà dell'honorante; ciò adiuiene accidentalmente. Conciosia cosa che non sempre la virtù riceue il suo premio, che è la esteriore dimostratione dell'honore; ma nō è già vero che però essa virtù resti mai in se stessa (che di se stessa è cōtenta) senza il premio che le si dee, cioè, il merito d'essere premiata; hauendo sempre in se l'honore degno di quel premio, che si dee al

Cap. 8.
& Ca. 9
Cap. 10

la uirtù. Et di questo per auuentura intese Cicerone, quando scriuendo à Planco dice. Quella cosa, laquale può con verità esser chiamata honore; non è ciò, che si dà a tempo per incitare gli animi altrui a bene & virtuosamente operare; ma è vn premio di perpetua virtù. Concludendo adunque diciamo, che l'honore consiste principalmente non in essere honorato da gli altri; ma in hauere (come veramente ha quella Gentilissima) in se stesso la virtù, che è il seme & la radice uiua dell'Honore.

(NATVRA in voi si specchia ogn'hor che vuole opra bella formar.)

Questa è l'ultima delle quattro ragioni maggiori addotte da me in proua dell'inhumanità (per dir così) di chi non arde d'honesto & vero amore per la mia bellissima FIAMMA. Ma perche per le cose dette nella terza & precedente ragione il sentimento letterale della presente resta per se stesso assai chiaro; ce ne passeremo a ragionare dello spirituale; & diremo, Che gli animi virtuosi & amatori della bellezza, conoscendo la mia Donna eßere eccessiuamente bella; & tale, quale la natura non è solita di fare, la tengono per un singularissimo essemplo di bellezza; si che se niuna altra ci ha, che sia bella, ella è bella, percio che ha in se qualche parte della bellezza, che è in quella Gentilissima. & ancora pcioche si rassomiglia in qual-

che parte à lei. Onde tanto più bella appare, quanto più à lei si rassomiglia; si come vediamo vn ritratto tanto più bello essere, quanto più è somigliãte alla viua & uera effigie, di cui esso è ritratto. Si può anche dire, che quel tanto di buono, o di bello che io mi possa naturalmẽte operare, & opero giamai, tutto operare poßo & opero solamente per mezzo di quella virtù, laquale discende in me, quãdo io miro & contemplo le diuine maniere di quella Valorosissima, nellequali quasi come in vn pulitissimo & chiarissimo specchio, scorgendo io il raggio della somma infinita Bontà di DIO; & dipoi raccontando io in viua voce, o scriuendo di esse, & della gioia incredibile, che io ne sento; se cosa niuna, che tanto, o quanto degna sia, ne risulta; tutto risulta solo dalla sopra humana virtù, che ho già detta, di esse leggiadrissime maniere. che io inquanto a me, poßo dire di me, come diceua il gentilissimo Petrarca di se, cioè.

Nella canzone Perche la uita.

Però s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi vn terreno asciutto
Colto da voi, e'l pregio è vostro in tutto.

Et nel prol. del 1. della Fisica. Nel j. dl la gen.

Per laqual cosa si può senza niun fallo dire di eßa virtuosissima Donna, come dice Auerroe il gran Comentatore d'Aristotile nel terzo libro dell'Anima, cioè, così. Che ella sia vna regola, &

& cor. et nel 3 delle Meteo re, nel Ca. del l'Arco baleno. Can. 29

vno essemplare della natura, trouato da lei a dimostrare l'ultimata perfettione humana nelle cose di questo mondo. O pure se ne puo cantare quei uersi, che scriue il Boccaccio nell'Amorosa Visione, li quali sono questi.

Ringraziato sarà per sempre mai
Il tuo fattore, si com'elli è degno,
Per le bellezze rare, che tu hai.
S'un'altra volta il suo beato ingegno
Ponesse a far sì bella alma figura,
In dubbio poneria'l celeste regno.
Et da cui Idea pigliasse la misura,
Et così bel disegno, e chiara luce
Sapria'l mal dir vinto da dubbia cura
(PARTE mirando.
Come imagin di Dio v'adora, e cole)

Hora mentre che la Natura, cioè (come s'è detto) gli animi virtuosi contemplano le diuine bellezze di quella Gentilissima nascono in essi due effetti. L'uno si è, che per mezzo di quelle uengono in cognitione, qualmente IDDIO è bellissimo anzi è la stessa vera & somma Bellezza; poi che egli ha voluto, e potuto, e saputo fare tutte le cose belle, che sono al mondo; & ha dato loro tanta bellezza, che molte volte d'alcuna di esse restiamo cō grādissimo stupore. L'altro si è, che conoscendo essi fra tutte le più belle cose fatte da DIO, la mia celeste

leste FIAMMA *essere bellissima da giusta ragione mosse, la tengono per effigie della diuina bellezza, la più vera & la più perfetta, che sia, & che possa essere al Mondo, onde come tale l'adorano, cioè, le fanno tutti quei maggiori honori, & quella riuerenza più grande, che si può, & si dee a nobilissima & eccellentissima creatura, quale è essa madonna* HIPPOLITA.

(O degna, che di voi gissen cantando
Notte, e dì sempre il ciel, le stelle, el Sole)

Chi non vede per se stesso chiarissimamente senza che io il dica, con quanto accrescimento di laude, & veramente degna de gl'infiniti meriti di quella virtuosissima si dia conclusione a questo sonetto, chiamandola degna, che le sue laudi sieno cantate per le uoci delle angeliche Menti? certo non niuno: Hora egli è da sapere, che gli Angioli (intesi in questo sonetto, sotto nome di Cielo, di Sole, di Stelle secondo l'uso de' Cabalisti, & come l'intende lo stesso Dauit, quando dice. Qui fecit cęlos in intelle-ctu) hanno senza niun dubbio la lingua loro, (cioè vno strumento proportioneuole ad essa lingua, et atto a manifestare i loro cõcetti, preso metaforicamente per la lingua) con la quale essi fauellano fra di loro, & anchora con esso noi, non in uiua voce, ma eccitando in noi, & nella mente nostra un nuouo concetto di quelle cose, le quali essi intendono

Nel salmo 135

dirci, meglio, che se con sensibile, & materiale fauella il ci esprimessero. & di questa tal uoce & di tal fauella intendo io. In quanto poi, che io dico cantare, & non ragionare, ciò ho io fatto per più cagioni, ma principalmente seguitando l'uso de' Poeti, gli quali, perciochè, quando compongono i loro poemi, sono, come dice Platone, ripieni dello spirito di DIO, & mossi da un certo furore, & forza diuina; egli è per adiuenuto, che e' si dica che essi cantino; & per questo molti di loro hanno dato comminciamento alle sue opere in questa guisa, cioè.

Canterei. Canto. Canterò. Cantai.

(QVEL, ch'a grã pena i giongo imaginãdo.) cioè, quella bellezza di lei, laquale non solamente è obietto dell Intelletto, ma è come cagione, & non come effetto. Perciochè come effetto di essa infino a i sentimenti corporei sono capeuoli, & atti a conoscerla & a comprenderla in qualche parte per le apparenti operationi di essa consistenti nell'uso esteriore delle virtù: Ma il considerarla come cagione di tali effetti, & in se stessa et nella forma sua, questo s'appartiene solamente allo'ntelletto senza altro mezzo, o strumento de' sensi del corpo, non già senza esso corpo, come vuole il maestro Aristotile. Al conoscimento della qual bellezza lo'ntelletto mio aggiugne con grandissima difficoltà la quale

Aristotile nel 1. dell anima a co. 12.
Nel 1. dell' Anima a

quale nasce in me solamente dalla impotenza & debolezza di esso mio intelletto, & da altro nō. Perciochè egli è da sapersi, chel Filosofo, e'l suo Cō mentatore nel principio del secondo libro delle cose diuine assegnano, & aducono due cagioni della difficoltà, che occorre all'Intelletto nostro nello'ntendere alcuna cosa. l'una si piglia dalla parte della stessa potenza & virtù, che intende; & dicono, che nella cognitione delle cose, che sono composte di materia, cotal difficoltà deriua più tosto dalla natura della cosa, che altri vuole intendere, che da esso intelletto, là doue nella cognitione delle sostanze astratte, cioè, separate dalla materia, la predetta difficoltà (& questa è l'altra cagione) nasce dalla natura del nostro intelletto, anzi che da esse sostanze. Adunque considerando io la bellezza della mia Donna, come separata dalla materia, & nō come cosa materiale, quale è quella del corpo, che si vede con gli occhi della fronte, la difficoltà mia del conoscerla si può dire con verità, che nasca tutta più tosto da me, che da lei; come altroue più largamente si mostrerà. Et sarà bene tenere a mente questa differenza della difficoltà dello'ntendere le cose, onde nasca; percio che spesso ci bisognerà seruircene; & alla intelligenza di quanto saremo per dire porgerà grandissima luce.

testi 13. & 14. & nell' 8. delle cose naturali, a com. 30

Nel 2. dlla Metaphisica a testi.

SONETTO SECONDO.

INalzando i meriti di quella Gratiosissima mi procaccio legitima scusa, se io nõ racconto, & non descriuo in carte le laudi del gentilissimo suo Nome, come si conuerrebbe, & come io desidero ardentissimamente Ilche però dico io di pur fare apieno, se non con altro, con l'ottima volontà, che ne hò. La quale io le offerisco & dono con ogni debita riuerenza in cambio de gli effetti.

FIAMMA, splendor de la diuina luce,
Che senza pari al mondo ardi e risplendi,
E le degne Alme in bei desiri incendi,
E lor mostri la via, ch'al ciel conduce;
Mentre co'l viuo sol de la tua luce
Dolcemente per gli occhi al cor mi scendi;
Ne le eccelse tue lodi sì l'accendi,
Che'l suo ardente desio fuor ne traluce.
Ma se'n dir poi di lor la lingua al vero
Non giunge (& forse errando altroue corre)
L'Alma, che vede il ver, punto non erra.
E vien se stessa in don lieto e sincero
Sù l'Ara al tuo bel Nome alzata a porre
Deuota humil, con le ginocchia in terra.

IAMMA) Questo nome in questo luogo sta posto sotto forma di nome sostantiuo, & è vn sopra nome posto da me alla mia Donna per le ragioni, che io adduco in vn mio particolare Discorso, che o ne ho già fatto alla predetta Gentildonna, ilqual sarà nel fine del presente libretto. & alquale sopra ciò per breuità noi ci riportiamo. Hora inquanto al significato propio di essa voce FIAMMA, & come appartenente al presente sonetto, egli è in prima da presupporsi, che nella FIAMMA naturale sono due qualità, o proprietà speziali, cioè lo splendore, e'l calore, congiunte insieme: Et questo presupposto ci seruirà per tutte le volte, che in queste nostre spositioni hauremo a fauellare di FIAMMA.

Dico adunque FIAMMA, cioè, ò voi Donna gentile, che rispetto a noi siete una viua FIAMMA di bellezza, & di valore; & poi soggiungo per apposizione (Splendore) cioè, che rispetto a DIO siete vn chiarissimo specchio del lume, eterno della sua bellezza, che rappresentando lui; porgete virtuosa, & nobile materia altrui d'accendersi, & infiammarsi d'honesto, & gentile amore delle cose diuine, massime per lo sapore, che ce ne date a gustare con le maniere vostre piene di dolcezza, & d'honestà infinita.

(SPLEN-

(SPLENDOR de la diuina luce)

Nel precedente sonetto sopra quelle parole, (luce de l'Etra) s'è detto con l'auttorità di Platone, la bellezza essere raggio della Bontà diuina, il che sia detto per sempre quando noi parleremo della bellezza. Benche hora noi pigliamo lo splendore, per la chiara cognitione della diuina bellezza per mezzo de gli effetti suoi.

(CHE senza pari al mondo ardi, e risplendi)

Assegniamo alla fiamma le due predette qualità inquanto elle sono assolutamente in essa, senza alcuna particolare operatione. & la costruzzione è tale. O Donna; i cui chiarissimi & uirtuosi essempi (che sono quasi vn politissimo specchio a tutto il mondo, sì de' buoni à confermarlo nelle opere virtuose, & sì de' cattiui à muouerlo, & disporlo ad operare virtuosamēte) non hanno pari alcuno, sono incomparabilissimi non per essenza di semplice splendore, che così ue n'ha de gli altri assai in qualcheduna altra ualorosa Donna simile a voi; ma per qualità diuersa, & in un certo modo nuoua, & sopra eccellente di fare luce altrui nella uia del bene, & santo operare. Et diciamo indeterminatamente. (Ardi e risplendi) perciochè ella può molto bene ardere, & risplendere questa nostra FIAMMA a molti, senza accenderne niuno; cioè, essere in se stessa uirtuosa, & mostrare ottimo essempio di se a tutto il mondo con le sue uirtù, d'o-

perare santamente, senza che niuno per ciò si muoua ad imitarla.

(E LE degne alme i bei desiri incendi)

Vegnamo hora a dimostrare le operationi, che la nostra bellissima FIAMMA fa in altrui inquanto alla prima spezialità (cioè, il colore) co'l quale, cioè, con le diuine sue bellezze ella infiamma gli animi gentili di coloro, che sanno ragguardare la bellezza con sano occhio; di bel disio, cioè, di honesto, & leggitimo amore; che, come habbiamo detto, altro non è, che desiderio ragioneuole di fruire bellezza; il che si dimostra anchora dicendo, che ella infiamma l'anime, per dare a diuedere, che la fiamma di tale amore è fiamma, che opera principalmente nello'ntelletto per mezzo però di que' sensi del corpo, che sono capeuoli del fruimento della bellezza, li quali sono la vista & l'udito solamente. Et diciamo, che quella gentilissima con le rarissime sue maniere piene tutte d'amore, & di honestà innamora solo l'anime degne, percioche, si come ogni facitore opera nella subietta materia secondo che essa è disposta a riceuere l'operatione, & non altramente, (come per essempio si uede nel Sole, ilquale col suo lume fa lucido lo specchio, & non la pomice, il che nasce solo dalla diuersa dispositione di esse due cose, & non del lume del Sole atto per se, & presto a far lucide del pari amendue,)

così

così Amore opera i suoi effetti diuersamente secondo che diuersamente disposti sono coloro, ne' quali egli ha da operare, almeno in potenza a riceuere detti suoi effetti. Perciòche egli non opera niente in vn cuore villano, mentre che è villano, là doue in vn gentile (ciò è presto ad amare generalmente ogni bellezza, & tutte le cose belle, & però più presto ad amarne vna particolare ogni volta, che se gli rappresentasse dauanti) egli accenderà ardentissimo desiderio di bellezza, come ci mostrano i Platonici tutti, & anchora alcuni de' nostri Poeti, & in spezialità fra gli altri Guido Guinicelli in vna sua canzone dicendo.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Si come augello in selua a la verdura:
Non fe Amore anzi che gentil core,
Ne gentil core anzi ch' Amor, Natura.

Et poco più giù.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Che da la stella valor non discende,
Anzi che'l sol la faccia gentil cosa.

Et Dante Alighieri in vn sonetto dice.

Amore, e'l cor gentil sono vna cosa,
Si come il saggio in suo dittato pone:

E così

E così esser l'un senza l'altro ossa,
Come Alma rational senza ragione.

Et quel che segue.

Il Petrarca anchora il disse, quando cantò.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sue forze altrove.

(E LOR mostra la via, ch'al ciel conduce)

Assegniamo la operatione della seconda spezialità universalizzate della nostra FIAMMA, laquale è questa, che col suo lume, cioè, co' suoi chiarissimi & bellissimi essempli, ella è una fidatissima scorta a gli animi gentili amanti la bellezza a caminare per la via dritta, che va al Cielo, cioè ad operare virtuosamente in quel modo, che veggono fare a lei. & questa è quella via, dellaqual il Petrarca fa tante volte altissima mentione, dicendo fra l'altre.

Quel sol, che mi mostrava il camin destro
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre il segue al sommo ben t'invia
Poco prezzando quel, ch'ogn'huom desia.

Il

Ilqual pensiero è quello stesso, che egli hauendo detto.

Gentil Madonna i ueggio
Nel mouer de' uostri occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce.

Dichiara menarlo per tal via, dicendo poco di sotto.

Io penso se la suso,
Onde'l Motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altre opre sì belle;
Aprasi la prigione, ou'io son chiuso,
E che'l camino a tal uita mi serra.

Et in due modi fra gli altri noi possiamo leuarci al cielo, & al sommo bene della uirtù per uia, & mezzo d'honesto amore verso Donna gentile. L'uno per la consideratione delle virtù, & delle bellezze della cosa amata trasformandosi, o per dir meglio trasfigurandosi in essa, operando uirtuosamente ad essempio delle sue opere uirtuose. L'altro secondo l'insegnamento de' Maestri in Diuinità, liquali affermano il sommo bene consistere, & essere riposto tutto nella sola cognitione, & uisione di DIO. & perche egli nella sua propia nuda essen-

za nõ può eßere conosciuto, e ueduto da niuno che viua di vita mortale, egli è però necessario d'appa rare a conoscerlo, & mirarlo per gli effetti suoi, che (come s'è detto) sono quasi puri specchi, nelli quali egli risplende secondo che essi più, o meno pu ri sono, & atti a riceuere la sua luce. Le quali cose ci confermano le sacre lettere là, doue IDDIO steßo rispõdendo a Mosè, il quale gli hauea domã dato di potere uedere la sua faccia, cioè di cono- scerlo in pura essenza, dice. Tu nõ potrai uedere la mia faccia; ma ben mi uedrai di dietro, cioè, Tu ve drai gli effetti della mia bontà, gli quali rilucono nelle cose create da me, per li quali tu conoscerai me. Percio che, come dice S. Pauolo. Per le co- se del Mõdo, che si veggono, si peruiene alla cono scenza di quelle di DIO, che non si veggono. Ma per che, si come dice Alberto il grãde, nõ ĩ tutte le creature s'ha da porre mẽte à olere vedere DIO, ma in quelle solamẽte fra di loro, che sono più no bili, & piu atte a poterloci rappresentare; (dicẽ do i Platonici, Che essendo IDDIO sempre, e tutto in ogni luogo; ciascuno, che comunque sia il possie de in qualche parte, viene ia possederlo tutto; ma che ben più a pieno, & più perfettamente il possie de colui, il quale in più perfetta, & più polita Idea lo rimira;) egli è però necessario trouare la più de gna creatura, che sia, p poterlo in eßa vedere più chiaramente, & più perfettamente. Hora questa,

Nell'Exodo, a c. 33.

Nell'Epistola a'Romani.

senza andare altramente cercando, possiamo con verità dire, che sia la Donna, come c'insegna il buon Poeta Hebreo, quando dice,

Nel Salmo 122.

Meditatus sum in omnibus operibus tuis: et in factis manuum tuarum meditabar.

cioè, Io andai considerando tutte l'opere tue; & mi prendeua diletto nella cõtemplazione della fattura delle tue mani: il che la traduzzione Caldea del Targo spone: L'intelletto mioinuestigaua (te o Signor mio, e Dio mio) nelle opere tue marauigliose; & nella fattura delle tue mani ti contemplaua con somma dilettazione. Doue per l'opere di DIO *semplicemente pigliate, gli spositori dicono douersi intendere tutte le creature, che sono inferiori all'huomo le quali furono fatte per mezzo delle seconde cagioni, & di materiale composizione in virtù di quella potentissima parola di* DIO. *Sia fatto. & per la fattura delle mani di* DIO *s'intende solamente l'angelica natura, & l'humana, che furono fatte senza mezzo di seconde cagioni, & senza materia alcuna: il che si può osseruare appresso i Cabalisti, & anche in tutto Dauit, & nella sacra scrittura; doue si trouerrà sempre, che per la fattura, ouero opera delle mani di Dio, non sono intese altre creature, che l'Angelo (ma sotto nome di Cieli, & d'Acque nel numero del più) & l'huomo sotto nome anche di terra. Hora Dauit volendosi incamminare*

re per questa via alla volta del Cielo, cominciò con la considerazione a salire à vno à vno i gradi di questa bella scala; che altro non sono, che i gradi delle spezie delle cose create; & à cercare nell'opera l'artefice, & il Creatore nelle creature; & dallo infimo salito al più alto, cioè peruenuto a cõtẽplare le stupende marauiglie di quella creatura, che in se contiene le marauiglie di tutte l'altre, et che sta a faccia a faccia con esso l'huomo, cioè, la Donna, nella quale sola la mente sua si riposò, & s'acquetò, come egli stesso afferma; egli allargò in essa contemplazione l'affetto suo uerso DIO, (il quale affetto da prima teneua ristretto a se) dicẽdo Dilataui manus meas ad te.

Et veramente fra tutte l'opere di DIO, nelle quali lo'ntendimento della marauiglia dell'huomo s'affatica, niuna ue n'ha, che faccia traboccare di vera dilettazione, & che possa appagare, & in un certo modo saziare l'humana mente, meglio che si faccia la vera bellezza della Donna; essendo ella stata fatta da DIO per la più eccellente, & più perfetta di tutte le altre sue creature in rappresentarci la sua Bontà; & hauendo essa Donna riceuuto da lui per ispezialissimo, & propio dono di potere con la bellezza sua sì del corpo, & sì dell'animo addolcire, & mollificare (che però da' Latini è detta Mulier; non a mollitie, come vorrebe Varrone; ma à mulciendo, quasi mul

ciber, leuatone via il C. e'l B. Onde Vulcano è chiamato da'medesmi Latini similmẽte Mulciber; perciochè egli mollifica & addolcisce il ferro. Et da gli Hebrei la Dõna è detta ISCIAH, cioè, fuoco spirituale, o intellettuale, ha dico la Donna virtù di potere con la sua bellezza mollificare, & addolcire la troppa durezza, & robustezza dell'huomo; & di dilettarlo, e tirarlo all'amor suo, & co'l mezzo di esso aitarlo a salire a quello di DIO, come si può vedere, per quel, che n'è scritto nel principio del Genesi; & spezialmẽte là doue si mostra, che Adamo mentre vide tutte le cose fatte da DIO, & pose loro il nome, non si mosse punto, nè fece motto giamai per niuna di esse, quasi come non gli paressero di tanta bellezza, che potessero muouere la mente sua; ma come tosto egli vide il bellissimo aiuto procacciatoli da DIO, acciochè egli non istesse solo, cioè, la Donna, giubilando tutto d'allegrezza, esclamò, dicendo; O questa si hora, che è osso delle ossa mie, & carne della mia carne. quasi e'uolesse inferire, che essendo ella, si come veramente ella era, parte di lui; & poi tale, quale era, che egli fosse ragioneuolmente, & necessariamente costretto ad amarla come se stesso. Onde anche Dauit disse; Tu mi hai dilettato, ò Signore nella fattura tua, & io giubilerò nell'opera delle tue mani. Et questa è la SCALA DELLA

DIVI-

DIVINITA, per la quale altri può salire al Cielo à vedere DIO, & fruire della sua beatitudine, pure che egli metta in operazione questo tal salimento in tal modo, & in tal luogo, & tempo, che egli non si ponga a pericolo d'incorrere (in considerando la bellezza delle creature) in qualche errore uerso il Creatore; si come largamente, & santamente insegna il gran Dottore Nauarro nel suo Manuale de' Confessori, sopra il Sesto comandamento del Decalogo, a capi sedici. Onde perche Dauit, & Salomone, & altri non osseruarono le predette debite circostanze, (le quali sono a chi vuole, facili ad essere osseruate) caddero in quegli errori, che ognuno sà.

(MENTRE CO'L VIVO SOL DE LA TVA LVCE
DOLCEMENTE PER GLI OCCHI AL COR MI SCENDI)

Discendiamo a dimostrare le due spezieltà della fiamma conditerminata, & particolarizzante operazione in ispeziale indiuiduo, cioè, in me. & diciamo, MENTRE COL VIVO SOL. cioè, mentre quella Gentilissima con gl'effetti apparenti della sua bellezza, liquali consistono in atti, & in parole. SOLE della sua luce, a differenza della bellezza delle altre Donne, in comparazione delle quali, ella è come il Sole fra le altre stelle. SOLE VIVO, a differenza del Sole natura-

le; percioche questo nostro ha in se stesso il principio delle operazioni sue, onde uiene ad essere più vero, & più chiaro di quello: Il quale si sa essere in quanto a se stesso del tutto senza anima (benche Aristotile nel 2. libro del Cielo, il si pur chiami animato, ma con altra ragione) per non hauere il moto intrinseco suo, o per dir meglio, il principio del suo mouimento in se stesso (come ha l'anima nostra) ma dalla intelligenza, che informa il suo Orbe come mouente, & non come animante. & SOLE assolutamente; imperoche l'ingegno nostro non apprende le cose se non dal sensato; dicendo il Filosofo, che niente è nello'ntelletto, che prima non sia stato nel senso; percioche l'imaginazione nostra non rappresenta se non le cose sensibili, & l'occhio nostro; il quale è senso, che apprende lo splendore, & la luce; non uide mai cosa alcuna più lucida, & più risplendente del Sole, & però non si puo dare in materia di luce comparazione maggiore, o più propria di esso Sole; & questo tutto ci uien confermato dal nostro Dante in due luoghi del Paradiso. l'uno è a canti quattro, doue Beatrice gli dice;

Nel 2. del Cielo, & del mondo.

Nel 2. della sostanza del mõdo, & nel 3. dell'anima a cõ. 55.

Nel 1. del la Phisica & nel 2. dell'Aía.

Paradiso c.4.

Così parlar conuiensi a vostro ingegno;
Però che solo da sensato apprende,
Cio che fa poscia d'intelletto degno.

L'altro è a Canti diece, doue parla il Poeta stesso, dicendo;

Paradiso c.10.

E se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza; non è merauiglia:
Che soura'l sol non fu occhio, ch'andasse.

Per la qual cosa uolendo io mostrare, che la bellezza della mia gentilissima FIAMMA è maggiore di quella di tutte l'altre Donne, & di quella anche del Sole; non mi parse di poterlo esplicare meglio, nè con maggiore efficacia che dicendo VIVO SOLE, cioè la più nobile parte della bellezza sua, che sono i suoi bellissimi occhi, si come il Sole Celeste è la più lucida parte, & più bella del suo Orbe; & è più chiaro, & più bello di tutte l'altre stelle del Cielo. Ma perche questo nostro Sole, è Sole di bellezza, & però cosa spirituale; egli è però da sapersi, che, secondo che scriue il gran Pico della Mirandola, ogni uolta che si dice, che alcuna uirtù superiore discenda in noi; non si dee intendere, che ella dalla sua altezza partendosi, & scendendo, si uenga a porre in luogo piu basso di se per congiungersi a noi; ma che ella tiri noi per mezzo della uirtù sua a se: & il suo discendimento a noi, è un fare salire noi a lei; altramente di tale congiunzione risulterebbe imperfezzione a quella tale uirtù, & non perfezzione al riceuente di essa: non congiugnendosi il lume intellettuale all'anima nostra, & le cose spirituali nel modo, che fanno le corporali per accostamento di sito, & di luogo; ma

per uirtù d'operazione.

(DOLCEMENTE) Percioche niuna cosa è più dolce della cognitione, & maßime della diuina bellezza. Et anche per far differenza da Sole a Sole; percioche contrario effetto fa il raggio della diuina luce, quando arriua a gli occhi dell'intelletto, a quel che fa il lume del Sole naturale a gli occhi del corpo. Conciosia cosa che la luce del Sole, per essere troppo sensibile, & troppo possente, quando auanza la uirtù dell'occhio della fronte; corrompa la potenza sensitiua del Sole, la doue la luce diuina quanto più cresce nell'anima nostra, tanto più anchora n'accresca lo'ntelletto, & tanto più noi douentiamo atti a contemplare DIO. Oltraccio dicendo noi, VIVO SOLE, mostriamo, che tale bellezza è obietto della uista; percioche l'obietto della potenza uisiua si è la luce; & niuna cosa per se steßa è uisibile, che non sia o ueramente luce, o di luce partecipe; non si potendo uedere nulla senza lume, come vuole il Filosofo. Et aggiugnendo poi noi, DOLCEMENTE, altro non uogliamo intendere, se non che sia obietto anchora della uista dello'ntelletto; percioche il discernere le qualità de gli obietti uisibili è azzione & opera dello'ntelletto; ma però con l'aiuto, & co'l mezzo del senso; conciosia cosa che per auttorità d'Aristotile, altro sia il uedere per lo senso della uista,

Arist. nel 2. dell'Anima a t. 143. & nel 3. a t. 7.

Nel 2. del l'aïa a t. e com. 162.

Nel 2. del l'anima c. 162. & nel 3. a t. 162. & a cõ. 18.

Nel 2. del l'anima a testi 138.

&

& altro il discernere: che quello s'appartiene al senso esteriore; & questo allo'nteriore, cioè al senso commune. Hora perche la bellezza di questo mio Sole riempiendomi la mente di sommo diletto, accende in p me ragione di gratitudine grandissimo desiderio di laudarmene appresso tutto'l mondo; il quale benche io mi sforzi di tener celato dentro di me per molte ragioni, che me ne consigliano; nondimeno, perche

Chiusa fiamma è più ardente, & se pur cresce
In alcun modo, più non può celarsi

come disse il nostro Petrarca; ò pur come disse Ouidio;

Quoque magis tegitur, tanto magis æstuat ignis.

Nelle trasformationi al 4.li.

Egli si viene à discoprir da se stesso fuori per gli effetti suoi, che sono le parole, & particolarmente queste, che pure hora scriuiamo in laude sua.

(PER GLI OCCHI AL CORE) La bellezza sua à gli occhi peruenuta, passa dalla uirtù visiua de gli occhi, che è senso esteriore, alla virtù imaginatiua, che è senso interiore; laquale virtù imaginatiua, noi chiamiamo CORE, per loquale intendiamo la sostanza dell'Anima ragioneuole, della quale sono strumenti le potenze sensitiue sì interiori, & sì esteriori. E tanto più ciò è vero, quanto che si è detto, LVCE, che è obietto proprio della vista, senza aiuto della

Arist. nel li. del senso a c.2.

qua-

quale il pensiero (come s'è detto) e lo'ntelletto non possono giudicare delle cose uisibili.

(MISCENDI.) A dimostrare che viene da alto, come ueramente uiene, cioè, dal Cielo, & da DIO fonte, & principio di essa bellezza. Oltraccio si come si dice scendere il Sole colà, doue scende la luce, & la virtù sua; così diciamo la bellezza della nostra FIAMMA scendere (nel cuore nostro) doue scende la uirtù, & l'operatione sua.

MA SE'N DIR POI DI LOR
LA LINGVA AL VERO
NON GIVNGE, E FORSE
ERRANDO, ALTROVE
CORRE.

Meno si spiega parlando, o scriuendo, che non si contiene nell'intelletto; onde il Petrarca disse;

Che stile oltra l'ingegno non s'estende.

& la ragione è, percioche la lingua, & la mano sono strumenti dello'ntelletto in palesare i suoi concetti; & però non possono operare quello, che egli stesso non intende, & non può fare operare loro. & questo nasce, perche la cosa materiale è sempre di minore perfezzione della sua forma. Onde Vidit Deus cũcta, quæ fecerat, & erant ualde bona. & però la mia lingua scema forse parlando le laudi di quella Gentilissima: ma io non posso contrastare ad Amore, il quale a ciò fare mi sforza; anchο-

Arist. nel 2. del cielo. nel 9. delle cose diuine. nel 2. dell'anime. nel li. delle Cagioni.

anchora che io conosca, che le mie laudi, come inde gne di lei, sieno forse per arrecarle più tosto noia, & ingiuria, che altro; & questo è fare a punto il contrario di quel, che io dourei, & uorrei: Perche posso anch'io ragioneuolmente dire di me quel che il gentilissimo Petrarca diceua di se, cioè;

Tacer non posso; e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core;
Che uoria fare honore
A la sua Donna.

&. *Non perche io non m'aueggia*
Quanto mia laude è ingiuriosa à Voi.
Ma contrastar non posso al gran desio.&c.

(L'ALMA, CHE VEDE IL VER PVNTO NON ERRA.)

Conciosia cosa che la ragione inferiore NEPHESC, con la quale la prudenza amministra la uita prattica, consista ne' particolari, doue si può errare; percioche non se n'ha certa scienza, come dice il Filosofo; Ma la Mente, che è la più alta parte dell'anima nostra, cioè la Ragione superiore NESCIAMAH, perche si essercita negli vniuersali, de' quali è vera scienza, non può errare.

Arist. nel 2. dell'aĩa a c. 60.

(E VIEN SE STESSA) cioè il suo volere, & la sua libera uolontà; che così viene sposto da' sauij quel verso di Dauit, che dice;

Anima mea in manibus meis semper.

Psal. 118

&

& a dimostrare volontaria operazione, soggiugniamo (IN DON LIETO E SINCERO) perche dice Aristotile, che colui si dice far di buona volontà, o uolentieri, il quale consideratamente & non isforzatamente opera alcuna cosa. & si dichiara, dicendo, Che quello, che è fatto per forza reca, molestia, & dispiacere all'operante.

Nel 1. della Rethorica, a c. 27.

Nel 3. dell'Ethica. a c. 1.

(IN DON LIETO, E SINCERO) cioè detto per Metonimia, douendosi intendere essa Anima lieta, & con sincera volontà; Imperoche dice Seneca.

nel lib. de' beneficij.

Non enim refert quid, aut quantum detur, sed quo animo detur; quia beneficium, non in eo, quod datur, consistit; sed in ipso dantis animo.

& San Paolo scriuendo a' Romani diceua, Che sola la benignità non patisce indugio: & chi fa il benefizio allegramente, il fa due uolte: perche la prestezza è un'altro beneficio; onde il predetto Seneca dice;

Nullum beneficium dandum est negligenter.

& Aristotele nel quarto delle sue cose morali dice, che la liberalità non dee essere considerata dal numero de' benefizij; ma dall'affetto dell'animo, & dalla buona uolontà di colui, che là fa.

Nel 4. dell'Ethica. a c. 1.

(SV L'ARA AL TVO BEL NOME ALZATA A PORRE

DE-

DEVOTA, HVMIL, CON LE GINOCCHIA IN TERRA)

La deuozione è una cotale attitudine, & prontezza d'animo à fare allegramente quanto conosciamo potere essere a grado altrui; la quale non si può mostrare di fuora con altro miglior mezzo, o più chiaro segno, che con l'humiltà, la quale percioche anchora ella è affetto d'animo, è necessario che la mostriamo con operazione esteriore del corpo a tale effetto appropiata; & questa è la riuerenza, & l'honore, che con segni esteriori apparenti si dimostra altrui in segno della sua virtù: Hora questa riuerenza può essere maggiore, & minore; Ma noi per dare a diuedere, che quella, che noi prestiamo a quella Virtuosissima, è la maggiore; che prestare si possa ad humana creatura, diciamo di farlo con le ginocchia in terra; Percioche maggiore riuerenza per noi mostrare non si può uerso gli huomini degni di essa, che il porre auanti di loro le ginocchia in terra; il che si conuiene solo ai gran Prancipi. Onde dice Plinio nel primo capo dell'ottauo libro: Regem adorant, genua submittunt. Ben si può mostrarla maggiore uerso DIO, cioè, quella, che la scrittura dice spesso, Cadere in faciem suam. Laquale vsano anchora hoggi i Sacerdoti, & altri riceuenti ordini sacri, nell'atto di cotal riceuimento; si come è manifesto.

Hora

Somma del mondo, in ch'io mi specchio, e tergo:
Mentre con puro stil le charte i'uergo
Del Nome vostro; e'n ciò tanta dolcezza
Mi pioue al cor, che Voi sola ama, e prezza;
Ch'a ogn'altro ben di quà ne uolge il tergo.
Ben m'aueggio, ch'a pinger sì bel Sole
La man mi resta offesa, e l'intelletto:
Ch'a diuina opra humano stil non giunge,
Ma l'Alma; ch'ognor più u'ammira, e cole,
Sente lodando voi, sì gran diletto,
Ch'oue a frnar m'hauria, mi sferza, e punge.

SACRO TEMPIO D'HONORE) Altro non uogliamo intendere per queste parole, se non per Metonimia Tempio consagrato all'honore, & per metaforica similitudine, si come i Templi sono luoghi particolarmente deputati al culto diuino; Cosi la mia Donna è un uiuo Tempio consagrato all'honestà; onde benche molte altre nobili Donne ci sieno, le quali per l'honestà, & per l'altre uirtù loro sono degne di sommo honore, & di somma riuerenza; nondimeno quella Gentilissima n'è meriteuolissima sopra tutte per le singolarissime & eccellentissime uirtù sue. Hora egli è da sapere, Che gli antichi Romani edificarono, come riferisce Tito Liuio, nel 7. lib. della 3. Deca, per uoto fatto da Marcello nella battaglia contra

i Galli preßo a Chiasteggio, un Tempio all'Honore, & un'altro alla Virtù; li quali (secondo che'l detto Liuio soggiugne nel nono libro) furono poi consagrati da Marco Marcello suo figliuolo; & erano fabricati in guisa, che non si poteua entrare in quella dell'Honore, se prima non si passaua per quella della Virtù; percio che erano vicini, & attaccati insieme; & gli fecero fare tali per dare ad intendere a chi che si fosse, che l'honore non s'acquista se non co'l mezzo della uirtù. Così a proposito nostro diciamo noi, che non si dea ad intendere niuno d'accostarsi ad esser fatto degno della grazia di quella Honestißima, nè d'hauere luogo entro a' suoi castissimi ed eccelsi pensieri, se non per mezzo della uirtù. & è sacro questo suo Tempio; perche induce ne riguardanti religione, & riuerenza per le azzioni sue uirtuosissime, & diuine.

(ECCELSO ALBERGO) ciò si è detto per Metonimia, dando la qualità d'una cosa ad un'altra, come fece il Petrarca, dicendo;

O Sol già honestade intiero albergo.

Cioè albergo d'intiera, & perfetta honestà. Così qui si dourà dire, albergo d'altißima e uera uirtù, & di eccellente bellezza, & gentilezza, & attißima a fare innamorare altrui d'honesto, & vero amore.

(DI VIRTV) In vniuersale per ogni sorto di

te di virtù, che è in lei.

(DI BELTA) Vegnamo dal generale al particolare. Ma perche la bellezza genera superbia, dicendo Ouidio

Fastus iest pulchris, sequiturq; supbia formã,
e'l nostro accortissimo Petrarca:

Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel uiso è solo,
E di tutt'altro è schiua.

La qual superbia genera honestà di fuori; Et allo'ncontro la bellezza cria in altrui amore; & l'amore dishonestà nella donna bella. Quindi è, che si dice, la bellezza, & la castità essere nemiche. Petrarca

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, & honestà.

Giuuenale. Rara est adeo concordia formæ,
Atque pudicitiæ.

Satira decima.

Ouidio. Lis est cum forma magna pudicitiæ:

Il medesimo Ouidio finge nel primo libro delle Trasformazioni, Peneo pregato da Daphne sua figlia, che le fosse lecito goderfi perpetuamente la sua uirginità fra le Ninfe di Diana, rispon-derle in questa guisa. cioè,

Epistola 15.

Ille quidem obsequitur; sed te decor iste, quod optas,
Esse uetat: uotoque tuo tua forma repugnat.

Per questo adunque uolendo noi mostrare questa bella concordia ritrouarsi perfettissimamente nella graziosissima Madonna HIPPOLITA, LA FIAMMA, habbiamo congiunta in lei con la bellezza la uirtù contra la dishonestà; & la gentilezza contra la superbia. Et in uerità ella è sommamente bella, & insieme cortesissima & honestissima.

Et perche di sopra habbiam detto che l'amore genera dishonestà nella Donna; hora noi diciamo, che amore in quel luogo è preso da noi equiuocamente per lo uero amore; ma ueramente noi intendiamo di quello, che intese il nostro Petrarca, quando disse

Nel cap. 1. d'Amore.

Ei nacque d'ozio, e di lasciuia humana,
Nudrito di pensier dolci e soaui,
Fatto Signore e Dio da gente uana.

ilche pare che egli togließe da Focilide, il quale scriße [de gli Amori] così.

Οὐκ ἀγαθὸν πλεονάζον ἔφυ θνητοῖσιν ὄνειαρ.
Ἡ πολλὴ δὲ τρυφὴ πρὸς ἀμέτρους ἕλκει ἔρωτας.

Onde Seneca nella 4. Tragedia d'Hippolito, dice di questo amore come, e quale sia in questa guisa.

Deum esse Amorem turpi seruitio fauens
Finxit libido: ut libentior foret.
Titulum furori numinis falsi addidit

che'l Petrarca diße nel 4. cap. d'Amore

Veder

Veder preso colui, ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni rintuzzati e sciocchi.

Perciochè gli huomini non uolendo di se far forza a resistere à piaceri di Venere, stimando questa forse eßere sofficiente scusa de' loro errori, dissero Amore essere un furor diuino (come ueramente è il uero Amore,) al quale per gli huomini non si poteua ripugnare: & di questo intese il Boccaccio nella Fiammetta, quando quasi nel principio, disse.

Voi turba di uaghe giouani di focosa libidine accese, sospignendoui questa, (cioè Venere) ui hauete trouato Amore essere Dio, al quale più tosto giusto titolo sarebbe furore.

& nel Laberinto dice.

E' una gente di uoi miseri mortali, tra' quali tu medesimo hauendo il conoscimento gittato uia, il chiamate Dio (dell'affetto, o paßione libidinosa, amore dal vulgo a guisa del uero amore chiamata, intendendo) & quasi come a sommo aiutatore ne' bisogni sagrifizio gli fate delle uostre menti, & deuotißime orazioni gli porgete.

Et il Petrarca nel libro de' Remedij dell'una e dell'altra fortuna, nel Dialogo 69. De' grati amori, dice in questa maniera. Ma uoi ciechi d'animo non solamente non siete atti ad amare le cose eterne, ma ne anche ad intenderle, nè a pena a pensarle. Voi seguite le cose, che deono morire con

essouoi, & coprendo i dishonesti affetti co'l uelo dell'honestà; chiamate la libidine, Amore. Lui amate. Lui per una cotal licenza di fauellare fate Dio; accio che egli scusi le uostre sceleratezze; le quali a pena coprirebbe il Cielo. Che si fa egli mai peruersamente con l'aiuto di Dio?

(VERA GLORIA D'AMORE) Amore si gloria (& gloriasi con uerità) per mezzo della mia Donna hauere ueri seguaci, (& spezialmente me) li quali gli procacciano uera & soda gloria.

PREGIO E VAGHEZZA SOMMA DEL MONDO

Essendo ella cosa la più bella, & la più pregiata, che habbia il Mondo.

IN CH'IO MI SPECCHIO, E TERGO)

Considerando io, che ella per le grandissime sue uirtù, che la fanno essere bella sopra tutte l'altre Donne, è tenuta in sommo & infinito pregio da gli animi uirtuosi; mi dispongo a fare ogn'opera di douere douentare simile a lei per l'essempio suo, che hò sempre nella mente, & mi studio menarlo ad effetto in quel miglior modo, che m'è poßibile.

DEL NOME VOSTRO; cioè, di quella Gentilissima, che è Madonna HIPPOLITA, anchora, che non si sia nominata innanzi,

nanzi, nè anche per Vicenome: il che fece più uolte anchora il Petrarca; & particolarmente nel Sonetto;

Ò d'ardente uirtute ornata, e calda.

Nel quale senza hauer nominata la sua Donna, nè per lo suo nome propio di LAVRA, nè per lo Vice nome, uiene a dire, Del nome vostro, cioè, di essa Laura, nella quale si conteneuano tutte le cose dette da lui nelle parole dauanti, senza hauerla, come s'è detto, nominata, se non sotto figura di tali cose rappresentanti la sostanza di lei.

(CHE VOI SOL AMA E PREZZA) cioè, o voi solamente, & niun'altra cosa; o voi più ch'ogn'altra Donna, & niun'altra quanto voi; o ueramente (& questo ci piaceria più) voi sola & altra nò; che non sia bella di dentro & di fuori, se non quanto voi, almeno come uoi. Nè per questo si fa ingiuria a niuno dicendo noi cosi; percioche fra l'amare & l'odiare; & fra l'apprezzare & lo sprezzare sono i loro mezzi. Non disprezziamo adunque, nè odiamo noi l'altre; ma nè anche l'amiamo & l'apprezziamo, od almeno non l'amiamo o l'apprezziamo quanto lei: che così anche fece il nostro Petrarca: & però disse.

Che sola a me par Donna,

Cio è, degna d'honore & di reuerenza per la sua honestà.

& Ciò, che non è lei

Già per antica usanza odia & disprezza.

Cioè, ciò, che non è lei, non per una medesima essenza di natural composizione (il che è impossibile per l'auttorità del Filosofo); & così niuna cosa era lei: onde non si può, nè si dee intendere di ciò; ma ciò, che non è lei, per un simile essere d'habito & d'operazioni uirtuose & belle.

BEN M'AVVEGGIO CH'A PINGER SI' BEL SOLE)

Sole di bellezza per somiglianza & sopraeccellenza d'operazione. & m'accorgo molto bene, che io fallisco; ma la ragione è uinta, come dice il Petrarca, da chi vuole; perciochè Amore mi sforza. Et si come chiunque uolesse ritrarre il Sole a naturale, gli bisognerebbe mirarlo per poterne cauare la similitudine nella mente, da pingerla poi altroue; & mirandolo, gli offenderebbe la uista; onde poi la mano errerebbe nell'opera; così diciamo noi di quest'altro Sole di grazia interuenire a noi; & la ragione è, perche le cose diuine possono essere più considerate, che narrate, per essere elle infinite; onde fra loro & noi non è, nè può essere per ragione d'Aristotile nell'ottauo de' Naturali alcuna proporzione.

Nel 8. della Fisica, & nel 1. del Cielo.

LA MAN MI RESTA OFFESA, E L'INTELLETTO)

Anchora che l'anima nostra sia incorporea,

non-

nondimeno ella eßercita la potenza & la uirtù de' sensi con gl'instrumenti corporei. Per laqual cosa egli è necessario, che si come lo strumento corporeo è finito & terminato, che così anchora sia finito & terminato il senso. Adunque ogni eccesiuo sensibile conuiene, che offenda il senso, perche trapassa la sua proporzione & la sua uirtù. & perciò forse disse il Petrarca

Nella 3. solutione del 8. dubio delle disput.

Forse si come il Nil d'alto caggendo,
Col gran suono i uicin d'intorno assorda:
E'l Sole abbaglia chi ben fiso il guarda.

& Dante nel canto 16. dell'Inferno;

Si che'n poc'hora hauria l'orecchia offesa.

Cioè il sentimento dell'udire, il quale uiene offeso dall'eccesso del suono, & della uoce. Onde disse Aristotile; Che l'eccessiuo sensibile corrompe & distrugge il senso, cioè lo strumento del senso; il che s'intẽde inquãto all'atto et all'operazione, nõ in quanto alla potẽza & alla uirtù del uedere.

Nel 2. del l'Anima.

CH'A DIVINA OPRA HVMANO STIL NON GIVNGE.) perche come dice il Filosofo nell'ottauo della Fisica, & nel primo del Cielo, & Boethio nel 2. della consolazion, dal finito all'onfinito non u'ha niuna proporzione. onde in un simile proposito scriue San Leone Papa in un suo sermone così;

8 Phy. & i. Cæ. 2. de Cõso. pro. 7.

Excedit quidẽ, multumq; supereminet humani eloquij facultatem, diuini operis magnitudo.

E'l buon Dauid nel Salmo centocinque dice.

Quis lõquetur potentias Domini: auditas faciet omnes uoluntates eius?

Et finalmẽte il nostro Petrarca nel sonetto Vergognãdo talhor in cõformità nostra cõcluse, dicẽdo.

Più uolte incominciai di scriuer uersi:
Ma la penna, e la mano, e l'intelletto
Rimaser uinti nel primiero assalto.

MA L'ALMA. &c.) Egli è cosa naturale, che lo'ngegno dato alla cognizione delle cose, nellequali si diletta, sempre intorno alla'ntelligenza di esse ardentissimo si ritroui; & che quanto più ue gli nasce di difficoltà, tanto più s'accende in lui la uoglia d'intenderle; il che nasce per opera della uirtù irascibile. Et perche dice Aristotele, Che'l diletto nell'operare, è segno, che altri u'habbia già fatto l'habito; quinci è, che sentendo io sommo diletto in laudare quella Virtuosissima, egli appare chiaramente, che sia in me fatto l'habito di ciò. & però quanto maggior difficoltà io ritrouo nel uoler dire a pieno le sue glorie, & nel uolerlo degnamente laudare (il che conosco che nasce dalla natura della cosa troppo alta) tanto più anchora, & meritamente io l'ammiro, & l'amo, & l'honoro cõ le mie lodi quali elle si sieno.

Nel 3. & nel decimo delle Morali.

CH'OVE A FRENAR M'HAVRIA, MI SFERZA E PVNGE) Faccio la uolontà mia caualliere, & la ragione & i sensi

i sensi Caualli, secondo la dottrina Platonica: & accioche s'intenda, come questo sia, egli è da sapersi, che'l diuino Platone per bellissima similitudine scriue nel Fedro, & chiama Auriga, cioè guidatore del Carro dell'Anima nostra, la Mente data alle cose diuine. La ragione chiama buon cauallo. & cattiuo cauallo chiama l'appetito de' sensi: & finalmente alla natura dell'Anima dà nome di Carro; percioche il mouimento dell'Anima, quasi come vn cerchio da se cominciando, in se ritorna, cioè la consideratione, e'l discorso suo venendo dall'anima, nell'anima si ripiega, & si rigira. Assegna all'Anima due Ali, con le quali alle celesti cose ella vola, delle quali Ali i Platonici l'vna dicono essere quella inuestigazione, con la quale la Mente continuo alla Verità si sforza di peruenire. L'altra il desiderio del Bene, per loquale conseguire la uolontà nostra arde sempre.

SONETTO QVARTO.

VERO essempio de l'opre eccelse e belle,
Raggio splendente de l'eterno Sole,
Ch'alteramente in uoi scoprir si suole
Al lampeggiar de le due uiue stelle.
DONNA; il cui lume già soura le stelle
Da gli Angeli di DIO s'honora e cole,

Ed

Ed opra in me quel, che ne gli occhi il Sole;
Ond'auuien, ch'a la cieca io ne fauelle.
Perche (lasso) non può'l mio ingegno l'ale
Spiegare al bel sereno, in cui beata
Siete, e de le uirtù nel primo seggio?
Ch'io forse crederei ritrarui hor, quale
Vestita d'honestà, d'amore ornata,
Più ch'Hesper, fiãmeggiãte ogn'hor ui ueggio.

ERO ESSEMPIO) *Anchora che molt'altre perauentura ci sieno, lequali dieno, o sieno altrui essempio di bene operare; nondimeno percioche a noi non costa, che ciò sia; però noi chiamiamo per sopraeccellenza la graziosissima Madonna* HIPPOLITA FIAMMA *vero essempio di ben fare; ouero diciamo, che molte delle altre, anzi la maggior parte; come quelle, che non sono mosse da virtù co tale, od almeno da vera virtù, ma da vanagloria, & da vna cotale emulazione di parere tali; il loro essempio non è vero se non in apparenza; ma in quella Virtuosissima nascendo le honeste, e belle operazioni sue dalle viue radici della vera virtù, che ella ha dentro di se; il suo essempio è vero, & in apparenza & in essistenza.*

DE L'OPRE ECCELSE) *ella è vero essempio a ciascuno di operare effetti nobili, & per*

nouità

nouità di bellezza dilettevoli: ouero diciamo per Metonimia, Vero essempio dell'opre eccelse, cioè dell'opere belle di Celso; (se egli però ne fa alcuna) ouero altissimo essempio a Celso di bene, & uirtuosamente operare.

RAGGIO SPLENDENTE) Inquanto ella è semplicemente raggio, è effetto illuminato dal sommo Sole. In quanto poi ella è raggio splendente, ella è non solamente effetto illuminato, come s'è detto; ma è cagione illuminante l'anime gentili di cognizione di verità & di bellezza.

CH'ALTERAMENTE &c.) Astriotile nel primo libro del Cielo, & del Mondo; & nel sesto delle cose naturali, dice, che noi dobbiamo far la dinominazione dalla parte più nobile, & più degna della cosa, di che noi trattiamo, il che ci vie confermato dalle sacrosante leggi. l. cum in diuersis ff. de religios. & sumpt. fun. l. quæritur ff. de stat. homin. Et però essendo gli occhi la più nobile parte del corpo nostro, & nella quale più si mostrano fuori gli effetti della diuina bellezza, ci è parso poterlo ragioneuolmente porre per tutto il corpo; & dire, che si scuopre, come per eccellēza, la bellezza di quella Gentilissima ne' begliocchi suoi; li quali noi chiamiamo Viue stelle, cioè, viue per la ragione aßegnata nel precedente Sonetto. Stelle, perche oltre al muouersi elle in giro, & hauere il loro Epiciclo, che è quel cerchietto dentro

al nero della pupilla; essi sono le mie stelle fatali, cioè destinate, ò per dir meglio, preordinate dalla bontà d'Iddio ad essere uniche cagioni della mia uita, cioè, dello spogliamēto in me del vecchio huomo, & del riuestimento del nuouo, cioè, della rinuuazione della mia vita a migliore, & più uirtuosa uita, & della conseruatione in essa: & in somma e' sono le due Fortune, cioè, come dicono gli Astrologi, la maggiore, & la minore, che fanno essere felice il viuer mio, cioè, contēto inquāto può essere in questa vita mortale; cō la cognitione della diuina bellezza, che per mezzo di essi occhi io hò, et per lo diletto incomparabile, che di tai cognizione io prendo a tutte l'hore.

DONNA) Niun buono Auttore, che nō fosse messo da passione, & non fauellasse con animosità; usò mai ch'io sappia, questa uoce Donna, per esprimere alcuna del sesso feminile, che fosse rea, o maluagia; essendo essa voce, voce, che significa dominio & Signoria sopra gli altri (& di piu alto significato, che forse altri non si crede, come faremo toccare con mano a suo luogo e tempo) & la quale non ha bisogno alcuno d'essere ornata, od arricchita d'altro aggiunto; perciocche ella è per se stessa ornatissima & dignissima; & rende ornato & degno tutto, doue ella interuiene; massime quando noi desideriamo ne' versi dipendēti da lei l'altezza principalmente, & la grauità accompagnata

pagnata dalla dolcezza: onde il Petrarca disse.

Donna; che lieta co'l principio nostro.

Il qua' sonetto è altissimo. Ma egli è ben vero, che perche tal voce operi tale effetto, egli è necessario, che ella sia posta o nel principio del sonetto, come si uede nel preallegato, ouero nel quinto caso per modo di chiamare, come fece il medesimo Petrarca ne' Sonetti.

Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro.

Se la mia vita da l'aspro tormento.

Et in molti altri. Ma quando egli uolle vsarla p addolcire, per impietosire, & per mostrare affezzione, & una cotal domestichezza cõ la sua bella Madonna Laura; egli ci aggiunse sempre parole, & sopranomi à ciò fare appropriati. come Gentile, o Mia, o simili.

IL CVI LVME) hauẽdo detto Raggio splẽdente. SOVRA LE STELLE. questo è vn Già, come quello del nostro Petrarca, quando disse.

O Sol già d'honestade albergo intero.

Soura le Stelle, cioè, fino in Cielo.

DAGLI ANGELI DI DIO &c. Perciochè vedendo essi non solamente quella Gẽtilissima essere per le uirtuose opere sue p la uia diritta del Cielo; ma molti altri anchora scortiui, & guidatiui da lei col chiarissimo essempio delle virtù sue; & perciò facendo essi ragioneuole argomento,

gomento, cioè conoſcendo per mezzo di cotal pro ua, che ella debba finalmente arriuare iui, ed eſſe re incorporata, & unita nel miſtico corpo, & col capo del Signor loro & ſuo, (& non nella infima parte di quello) honorano la virtù, & la bellez za ſua, come parte di lei, la quale hãno già per ta le; & l'adorano per concomitanza di tutto il cor po, & principalmente del corpo, che è Dio huma nato; & in quanto ella rappreſenta loro la diui na luce, cioè, la Bontà di DIO. Et ſe ciò fanno elli ad vna ſola parte di lei, che douremo noi pen ſare, che fuſſero, o ſaranno per fare a lei ſteſſa, & tutta inſieme?

DE LE VIRTV NEL PRIMO SEGGIO.) *Il diuino Platone deſcriue due gra di di virtù. L'vno di coloro, liquali ſono veramẽ te virtuoſi, & per tali ſi moſtrano fuori; & in queſto ſiede altiſsimamente la mia* FIAMMA. *L'altro di coloro, che ſe non ſono virtuoſi, almeno deſiderano, & ſtudiano per ogni via d'eſſere ta li. Et queſto grado ſi dee ragioneuolmente a me, & non mi può eſſere dinegato, nè ſarà mai da niuno.*

CH'IO FORSE CREDERREI) *Quã do bene anchora io poteſsi capere quãto bella ſia la mia Donna per doner poi od in uiua voce, od in iſcrittura farne chiariſsima fede a tutto'l mon do; nondimeno io lo deſidero tanto, che non mi fi-*

do di

do di me stesso, nè del mio ingegno, che io credessi poterlo, o saperlo mettere ad effetto. Nè solo, dico quanto ella è bella; ma nè anche in quel modo, che io la veggio, & con quella bellezza, che può arriuare à comprendere il mio intelletto.

RITRARVI HOR, QVALE) cioè, dimostrare apertamente. Perciochè noi diciamo Ritrarre, allhora che'l Pittore, o Scultore, o simili artefici, rassemplano alcuna cosa nella propia similitudine in forma, che nell'opera sua si conosca come in lei medesima. Et cosi diciamo, che M. GIVLIO GVIDI Perugino ritrasse Madonna HIPPOLITA . . . . perche la formò di maniera, che chiunque vide, & vede la pittura di esso ritratto; vide, & vede essa Madonna HIPPOLITA.

VESTITA D'HONESTA) La principal cosa, che si richiede in bella, & nobile Donna, è la Honestà, senza laquale non furono mai; (come afferma il Petrarca) cose belle, o care: anzi qualunque è senza honestà, non è più nè Donna, (perciochè l'honestà è proprietà, et forma specifica della Donna) nè viua; intendi di uita morale, & uirtuosa, ouero di fama honorata, come ci dichiara il medesimo Poeta là, doue dice;

Ch'ogn'altra sua voglia.

Era a me morte, & a lei fama rea.

Anzi la sua vita, qual'ella si sia, è più aspra, & rea,

rea, che morte, & inferno restando di Donna, che ella era, pura femmina, come le altre; et che peggio, senza honore. Onde Dante disse in vn suo Sonetto, il cui principio è,

Amore, e'l cor gentil sono una cosa.
Beltate appare in saggia Donna poi,
Che piace a gli occhi.

Perciochela Donna dee necessariamente, & principalmente essere habituata nella virtù, & nell'honestà; & l'amore, cioè, la bellezza generãte amore in altrui, & anche il voler bene altrui per tale amore, le ha da seruire come per un tale ornamento accessorio di cotale habito, si come ne fa fede per noi il Petrarca, dicendo.

L'alta bellezza, ch'al mondo non ha pare,
Hora t'è, se non quanto il bel thesoro
Di castità par ch'ella adorni, & fregi.

Et è da notare, che sotto l'Honestà vengono intese anchora l'altre uirtù. Dicendo Aristotile, che ella altra non è, che un'habito della mente congiũto con vera ragione, per lo quale altri opera quelle cose solamente, che pertengono al bene, & uirtuosamente uiuere. & Cicerone seguendolo dice, che l'Honestà è vn dirittamente & conueneuolmente operare secondo la dispositione del tempo, del luogo, et delle persone, con le quali s'ha da conuersare. Onde appare manifestamente essa Honestà non essere altro, che Prudenza, ouero atto di

Nel primo degli Vffizij.

Pruden-

Prudenza, laquale insieme con la Giustizia è quel primo fonte, donde nascono tutte l'altre virtù. Et però ci è auuiso di hauere fatto ottimamente mostrando, che quella Gentilissima sia habituata, nell'Honestà, cioè, nel fondamento di tutte le virtù.

PIV CH' ESPER FIAMMEGGIANTE) & meritamente, per quel, che si è detto pur testè: ilche ci vien confermato dal Filosofo nel quinto dell'Ethica, dicendo, che la virtù della Giustizia, & conseguentemente dell'Honestà, è assai più chiara, & più bella, che la Stella d'Hespero.

FIAMMEGGIANTE OGN'HORA.) Per le continue operazioni delle virtù, & in ispeziale della Prudenza, che ella ha in habito, facendosi la virtù perfetta per le azzioni. Et per dimostrare per loro la vera grazia di quella Graziosissima, la quale altro non è, che gli effetti dell'vna, et dell'altra bellezza, cioè, interiore, ed esteriore, vnite insieme; la qual grazia si manifesta fuori principalmente per mezzo del mouimento de' suoi bellissimi occhi, come per la più bella, & più nobile parte del corpo suo. Et se l'habito della Virtù è di tanta, e tale perfezzione, che là, doue egli si troua, non lascia giamai operare, come dice Aristotile, cosa contraria ad essa virtù; che sarà egli il continuo atto di quella? Hora che Espero

Nel 2. dell'Ethica.

fiammeggi, vdite il Petrarca, dicente...

Già fiammeggiaua l'amorosa Stella
Per l'Oriente.

(Benche iui fosse Lucifero, laqual però è vna medesima cosa con Espero, come si mostrerà.)

Et Dante cominciante l'ottauo Canto del suo Paradiso;

Solea creder lo Mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiaße volta nel terzo epiciclo.

OGN'HOR) Se noi congiugniamo questo OGN'HOR, a VI VEGGIO, diremo ciò eßere per la continua azzione delle virtù sue: & che io la veggio, non odo; perche la luce è propio obietto della vista; a dimostrare certezza, che la cosa stea cosi, non solamente perche la vista è senso certißimo; & ogni sensibile operato fuora del suo senso propio, è incerto, come vuole Aristotile nel quinto della Topica; ma perche, secondo il medesimo Filosofo, il senso non può essere ingãnato intorno al suo ꝑpio sensibile. Ouero noi diciamo, che io la ueggio ogn'hora, o cõ gli occhi della frõte, ouero cõ quelli dello'ntelletto; il che ci piace più. Perciochè per auttorità d'Aristotele. Il sapere non è per lo senso. egli è ben vero, che per lo senso si fà la memoria, & per molte memorie l'esperiẽza, et ꝑ l'esperiẽza si piglia l'vniuersale; il che è principio di sapere; ꝑciochè gli vniuersali sono

Are. nel 2. dell'anima.

5. Topica c. I.

2. dell'anima, t. 161. & a com. 63.

Nel 1. della Posteriora t. 43.

Nel 2. della Posteriora a t. 27.

no le forme ritrouate nelle essenze delle cose, et notificanti esse essenze ne' concetti delle cose; da' quali modi di essere, le cose sono quello, che elle sono. I

PIV CH'ESPERO) habbiamo detto più tosto Espero, che Lucifero; non perche veramente sia alcuna differenza essenziale fra loro, fuorche quando la Stella di Venere, detta uolgarmente da noi in Toscana, la Diana, è Orientale, cioè, quando ella appare la mattina auanti al leuar del Sole; si chiama Lucifero, cioè, Portante luce; & quando ella è Occidentale, cioè, che tramonta la sera dopo il Sole, si chiama Hespero, ò Vespero, cioè, Prolongante Luce; come ci fa fede Plinio, dicendo nel secondo libro, a capi otto cosi. Infra Solem ambit ingens sidus appellatū, Veneris, alterno meatu uagum, ipsisque cognominibus æmulum Solis, & Lunæ. Præueniens quippe, & ante matutinum exoriens, Luciferi nomen accipit, vt Sol alter, diem maturans. Contra ab occasu refulgens, nuncupatur Vesper, vt prorogans Lucem, vicemque Lunæ reddens.

Et Cicerone nel secondo libro della Natura degli Dei, scriue; Infima est quinque errantium, terræque proxima Stella Veneris, quæ φωσφόρος, latinè Lucifer dicitur, cum antegreditur Solem; cum subsequitur autem (ἕσπερος) Hesperus.

Habbiamo dunque detto più tosto Espero, per ciòche quando habbiamo fatto il presente Sonet-

to, & hora che noi scriuiamo queste parole, che siamo a dì 4. di Nouembre del M. D. LXXXIII. La detta Stella di Venere è vespertina, ò serotina, & Occidentale, & discorre per l'Auge del suo Epiciclo, & si ritruoua nel venticinquesimo grado del Sagittario, che è quasi nel luogo del Perigeo dell'Eccentrico; per la qual cosa ella s'è fatta vicinissima alla terra; onde appare agli occhi nostri grandissima, & lucidissima più che sia stata molti anni fa, come ciascuno può vedere da se stesso. Et perciò volendo noi mostrare la sopr'eccellente bellezza della graziosissima Madonna HIPPOLITA C. da noi per sopranome chiamata la FIAMMA; habbiamo detto, che ella è più fiammeggiante di Espero; cioè, come ella è per uirtù e per honestà, chiara; & per grazia & per leggiadria, bella sopra tutte l'altre Donne; come il Sole (il qual solo è più d'Espero) è più chiaro & più bello di tutte l'altre Stelle del Cielo.

SIETE NEL PRIMO SEGGIO) Siede quella virtuosissima, come ho detto, nel primo seggio delle Virtù: & per lo sedere altro non vogliamo intendere, se non che ella non per aumentato mouimento, non per subitana voglia, nô per frettolosa operazione procede in tutte le sue azzioni, & massime nelle virtuose; ma grauemente, pensatamente, & con lunga, & matura delibe

razione: onde il Petrarca volendo mostrare, che tale era la sua Donna, scrisse nel Sonetto

Quella fenestra.
E'l sasso,
Ou'a' gran dì pensosa siede
Madonna, & sola seco si ragiona.

& nel Sonetto

Fresco, ombroso, fiorito, & verde colle,

dice.

Ou'hor pensando, & hor cantando siede;
Et fa quì de' celesti spirti fede
Quella, ch'a tutto'l mondo fama tolle.

Et come c'insegna il Filosofo nel settimo delle cose naturali, l'anima nostra per la quiete del corpo diuiene prudente, & sauia. Il che ci vien confermato anchora dalla commune traduzzione del sacro Testo; che dice.

Sedebit solitarius & tacebit, quia leuauit se super se. Hierem. Tren. c. 3.

CANZONE PRIMA.

SI dimostra in questa Canzone, come la bellezza, che da noi qua giù si ama, altro non è, che vn certo splendore della luce del sommo Sole, cioè Dio, il quale splende con certo ordine per tutto. Et come l'amore, che è desiderio di fruire essa bellezza,

lezza, solamente alle scienze, alle figure, & alle voci s'appartiene: & finalmente come egli innalza l'anima nostra dalla bellezza humana a quella di Dio.

AMor, se tua virtute
Si com'ell'è di sour'human valore,
Fosse dal mondo, e da la gente intesa;
Ciascun per sua salute
Cercherebbe seguire a tutte l'hore
L'alta tua, degna, e gloriosa impresa:
E l'Alma haurebbe accesa
Del bello ardente lume,
Che venendo dal Cielo,
Risplende in mortal velo:
E ne fa scorta, e ne dà salde piume
Da gire a l'alto hostello,
A la prima cagione, al sommo Bello.

AMORE) Oltre alla significazione di questa voce Amore, secondo la finzione de' Poeti; noi intendiamo per essa, la bellezza, che dilettando l'anima nostra con la sua cognizione, genera in essa Amore.

SE TUA VIRTUTE. &c.) La bellezza considerata con sano occhio, & amata con puro affetto, è possente per se a ricondurci con la mente a Dio, & a farci diuini, cioè, simili per operazione a lui.

FOSSE DAL MONDO. &c.) Il vulgo sempre più alle cose apparenti, che alla verità di esse dirizza gli occhi del conoscimento: ma non fanno già così gli animi gentili, & dati alla considerazione del vero per mezzo dello'ntelletto. Et per lo Mondo, & per la Gente distintamente nominate da noi, vogliamo intendere quelle due ultime maniere di genti delle tre poste da Hesiodo, & rammentate da Tito Liuio, cioè, di coloro, gli quali conoscendo che per se medesimi non sanno, desiderano di sapere, & d'apparare da gli altri; & però odono volentieri chi sà, & gli ubbidiscono. & di quegli altri che nè per se sanno, nè vogliono sapere da altrui.

CIASCVN PER SVA SALVTE) L'amore della bellezza diuina per mezzo dell'humana ci mena dirittamente alla nostra salute; come ci fa fede il nostro gentilissimo Petrarca, dicendo;

Che son men dritte al Ciel tutt'altre strade,

Delle bellezze della sua Laura, & dell'honesto amore, che egli però le portaua, intendendo.

& *Da lei ti vien l'amoroso pensero,*
Che mentre'l segui, al sommo ben t'inuia;
Poco prezzando quel, ch'ogn'huom desia.

& *Ch'è in grazia da poi*
Che ne conobbe, a Dio, & a la gente.

CERCHEREBBE SEGVIRE A

TVTTE L'HORE) Scriue Platone, che se noi potessimo così vedere con gli occhi della mente la bellezza dell'animo, come con quelli della fronte noi vediamo la bellezza del corpo, che incredibile, & ardentißimo amore sarebbe quello, che ella ecciterebbe in noi tal uista. Et di quì per auentura si mosse Cicerone a dire nel secondo libro de' Fini in quasta guisa, cioè,

Oculorum est in nobis sensus acerrimus, quibus sapientiam non cernimus; quam illa ardenteis aomres excitaret sui, si videretur.

L'ALTA TVA DEGNA, E GLORIOSA IMPRESA) Ella è ALTA l'impresa d'Amore; perche la bellezza, che'l genera, viene, come s'è detto, dal Cielo da Dio. è Degna, per l'vtilità grandissima, che come si diße, ne risulta, che è il fine nostro, cioè, la salute dell'anima & del corpo. è Gloriosa, perche per l'amore della creata bellezza si uiene alla cognizione della increata; & per essa cognizione, all'amore di Dio (il qual solo è increata bellezza) & per eßo amore alla gloria di uita eterna, che è la vera gloria.

E L'ALMA HAVREBBE ACCESA) Amerebbe ciascuno quella bellezza, che è obietto della Mente, & di que' due sentimenti soli, che sono partefici del conoscimento, & del godimento di essa bellezza; liquali sono la uista,

& l'vdito, & non cercherebbe altro amore.

DEL BELL'ARDENTE LVME) Del raggio della diuina Luce(cioè, di Dio) in quanto egli dimostra fuori la sua Bontà, & la sua Bellezza, il quale illumina la Mente con la conoscēza di se stesso, & con l'amore l'accende. Onde i Poeti finsero Amore hauere le fiaccole, & le saette, ouero gli strali infocati: come habbiamo largamente dichiarato di sopra nel primo Sonetto.

CHE VENENDO DAL CIELO) Non amerebbe tal bellezza, inquanto ella dimostrandosi fuori per l'operazioni sue nel corpo, è in vn certo modo corporea; ma l'amerebbe inquāto il suo principio (cioè, la bellezza di Dio) è in Cielo; & ella il rappresenta à noi, come specchio, raggio di Sole.

RISPLENDE IN MORTAL VELO) Ella non è veramente la bellezza nel corpo, ma per modo d'imagine, come per essempio le stelle si vedono sotto l'acqua, & non sono iui, se non in ombra, ò in apparenza. Ouero si come la mattina auanti che'l Sole si mostri fuori corporalmente a gli occhi nostri, vedendo noi i Monti, e le Torri allo'ncontro di lui illuminate da' raggi del suo lume, diciamo di vedere esso Sole; così uedendo noi questo, & quel corpo fatto bello dallo splendore del raggio della diuina bellezza, diciamo

mo di vedere essa bellezza; ma in verità non la vediamo, se non di rimbalzo.

E NE FA SCORTA) *Non solo c'insegna la via, ma ci guida per essa; Perciochè vedendo noi le cose belle, facciamo ragioneuole congiettura douerci essere vno, che le habbia volute, e sapute, e possute fare tali; il quale sia più bello di esse, & questi non potere, nè douere essere altri che Dio, sommo, & vnico auttore, & facitore non solamente di tutte le cose belle, ma della istessa Bellezza.*

E NE DA SALDE PIVME. &c.] *Mouendo la mente nostra dilettata della bellezza, ad innalzarsi dalla consideratione di questa terrena, & caduca bellezza, alla speculazione della diuina e sempiterna, fin sopra il Cielo, habitazione dell'altissimo DIO, non per circonscrizzione di luogo, essendo Iddio incorporeo; nè meno per parziale designazione, o diffinizione di pũto, essendo egli assistente sempre a ciascun punto del mondo, & in ciascuno luogo presente; ma solo perche è in Cielo la intuitiua visione & fruizione de' beati; onde Dante disse;*

Purgatorio c. 11.

O Padre nostro, che ne' Cieli stai
Non circonscritto, ma per più amore,
Che a' primi effetti di là sù tu hai.

Et oltre all'autorità delle sacre Lettere, che prouano il Cielo essere stanza di Dio, lo conferma

ma Aristotile nel primo del Cielo, & nel libro del Mondo ad Alessandro, oue allega' vn verso d'Homero a ciò faciente.

A LA PRIMA CAGIONE) A DIO prima & efficiente cagione di tutte le cagioni delle cose, che sono, & che possono essere, come dice Aristotile nel duodecimo della Metaphisica.

AL SOMMO BELLO) A considerare DIO non solo assolutamente come prima tale cagione; ma come prima & somma cagione, & centro della bellezza.

Questo, ch'io dico, è solo
De la bontà diuina vn viuo raggio
Con miracol per tutto penetrante.
E prima al santo stuolo
De l'angeliche menti fa passaggio,
E'l bell'ordin gli dà di tante e tante
Idee fermo e prestante.
Indi a l'Anima nostra
Si diffonde, e l'abbella
Con la ragione, ond'ella
Simile al sommo suo Fattor si mostra:
E senza qual diuiene,
Quasi vn fiero animal, cui nulla affrene.

QVESTO, CH'IO DICO, E' SOLO. &c.) S'è fin qui tocca generalmente la bellezza, accennando la sua diffinitione; ma non la esspri-

esprimendo. Hauendo noi voluto seguitare in ciò l'ordine dal Filosofo nel Proemio delle cose natu ra'i instituito, cioè, che la confusa & non distin-ta cognizione della cosa debba precedere alla chia ra & ordinata esplicazione di essa. Et però ce ne verremo hora a dichiarare in ispezialità, che co-sa sia questa bellezza, & come splenda & operi successiuamente in tutte le cose create.

Diciamo adunque, che la Bellezza altro non è, che vn cotal raggio, cioè, vno effetto, che Iddio, che è somma Bellezza, in quanto tale, opera con-tinuo nelle creature, come ci par d'hauere altra volta detto. Et opera continuo, perche in DIO non cade nè passato, nè à uenire; ma in lui tutto è sempre presente & istante. Et questo effetto si scuopre in tutte le cose; ma in quale più, & in quale meno; secondo che elle sono disposte & ca pcurrent'à riceuere l'operazione di quello; percio-che Iddio, come dice Platone nel Timeo, inquan-to à se fa indifferentemente parte a tutte le cose della bellezza; ma ciascuna ne riceue, come è det to, quanta ne può capere. Onde Dante incomin-ciando il suo Paradiso, disse.

La gloria di colui, che tutto moue
Per l'vniuerso penetra, & risplende
In vna parte più, & meno altroue.

VN VIVO RAGGIO) Noi non potia mo intender noi, nè dare ad intendere altrui le co

se inuisibili & diuine, cioè, trattanti di Dio, se nõ sotto velame, cioè facendole visibili & intelligibili con alcuna similitudine, come quì, od essempio di cose corporee e sensibili, & facili al nostro intelletto; ilche ci significò Dante nel c.4. del Paradiso, dicendo.

Così parlar conuiensi a vostro ingegno;
Però che solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno,
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate; & piedi e mano
Attribuisce a Dio; & altro intende,
E Santa Chiesa con aspetto humano
Gabriel, e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobia rifece sano.

E PRIMA AL SANTO STVOLO). Essendo gli Angeli puri Intelletti, cioè, separati da materia di cose generabili, e corruttibili, & confermati in grazia per grazia, si che non possono peccare, sono Santi; anzi questa è la vera & perfetta santità.

E'L BELL'ORDIN GLI DA. &c.) Perciocbe la bellezza dell'Angelo consiste nella diceuol composizione delle Ideali ragioni delle cose, non soggiacendo nè a rinchiudimento di luogo, nè a variazzione di tempo.

INDI A L'ANIMA NOSTRA. &c.) La bellezza dell'Anima nostra consiste similmente

mente nella diceuole composizione delle ragioni delle cose, ma discorrendo con l'intelletto d'vna cosa in vn'altra per distanza di tempo (la doue l'Angelo intende in vn punto diuerse cose insieme) & per questa bellezza essa Anima mostra d'eßere si come ella veramente è, simile à Dio suo fattore (essendo stata creata da lui senza mezzo di seconde cagioni) perciochè doue ne gli altri uiuenti sono solamente due potenze di uita, cioè, il crescere, e'l sentire; nell'huomo ue ne sono tre, cioè, il crescere, il sentire, e'l ragionare; per la qual cosa si dice che egli è fatto ad imagine & somiglianza di DIO.

E SENZA QVAL DIVIENE. &c.) L'ottimo Poeta Dauid dice, che l'huomo, il quale non vsa la ragione (laquale è sua propia & specifica operazione) cessa d'essere più huomo, & diuenta (per somiglianza d'operazione) somigliante a gli animali irragioneuoli; il che si può largamente prouare in uirtù di quel, che dice il gran Commentatore sopra l'ottauo, e'l nono libro delle cose diuine d'Aristotile; cioè, che quelle cose, le quali cessano d'operare secondo la propia loro operazione (& ogni cosa n'ha alcuna propia & specifica) ceßano anche d'eßere in vn certo modo quello, che elle sono.

Da l'Alma poi discende
Questa diuina Luce a la Natura,

O pur de l'Alma stessa in quella parte,
La quale in se comprende
Del generare ogn'ordine e figura,
E quiui a pieno infonde; e a parte a parte
L'empie tutta, e le imparte
I semi, ch'atti sono
A produr poi le cose:
Manifeste ed ascose:
Ond'ella poscia per sourano dono
In te più s'abbellisce,
Ed anco a gli altri fuor tale apparisce.

DA L'ALMA POI DISCENDE. &c.) Per la Natura altro non vogliamo intendere, se non come è mente di Marsilio Ficino, vna certa potenza, ò virtù dell'Anima nostra, innata in lei, & sofficiente alla pari & simile generazione; e la cui opazione si termina nel corpo humano generādolo, nutricādolo, e aumētādolo.

I SEMI, CH'ATTI SONO. &c.) Questi semi sono le virtù nominate cagionatiue; perche sono cagione de gli effetti inferiori a loro, come per essempio, Il seme del grano come cagione, produce il suo effetto, cioè l'altro grano, il quale è dipoi similmente cagione d'vn'altto effetto simile, cioè, seme ad vn'altro grano.

Illumina a la fine
Il celeste fulgor tanto possente
La Materia, che'l bel dal lume piglia;

Da

Da cui le peregrine
Forme riceue, e poi soauemente
Pari a la spezie, le figure appiglia;
E ben si rassomiglia
Quest'almo e diuin foco
Al Sol, che in vn complesso,
Ed in un tempo stesso
La terra alluma, e l'acqua, e l'aere, e'l foco;
Nè in lor però riluce,
O si vede altra, che del Sol la Luce.

ILLVMINA A LA FINE. &c.) *Per la Materia quì s'intende il corpo humano.*

CHE'L BEL PALLVME PIGLIA) *La bellezza corporea si comprende con la vista del corpo; ma ella non è atta a muouere la uista se non inquanto ella è partefice di colore & di lume: & però dice Platone nel 6. del suo Commune; & Aristotile nel secondo, & nel terzo dell'Anima, che non si può veder niente senza lume, ilquale vno solo è quello, che facendo visibili in attto le cose, è cagione, che noi le possiamo vedere.*

DA CVI LE PEREGRINE FORME RICEVE) *La Materia inquanto a se, è sempre diuersamente posta & disposta a riceuere uarie e diuerse forme, secondo la dispositione & la virtù del suo informante, non già in tutto quello che essa virtù si estende.*

E poi

E POI SOAVEMENTE. &c.) Perciocbe queste tali forme, cioè, figure, sono per poco somiglianti l'vna all'altra in vna medesima spezie di nature.

InCatheg. c.dequali.

E BEN SI RASSOMIGLIA. &c.) Si come vn medesimo raggio di lume di Sole illumina in vn tempo stesso quattro corpi, cioè, fuoco, aria, acqua, e terra; così vn raggio solo della bellezza di Dio, la mente angelica, l'anima ragioneuole, la natura di essa, & la materia del corpo illustra, & riempie di bellezza di forme. & si come qualunque in que' quattro elementi guarda il lume del Sole, vede esso raggio Solare, & per esso si riuolge a considerare la superna luce del Sole; così qualunque rimira, e contempla la bellezza in que' quattro subietti, & essa ama, senza niun dubbio lo splendore della Bontà di DIO in essi, & per esso splendore, Dio stesso uede & ama.

Tu Signor poi mi volgi
Gl'occhi da l'ombra, che ne cela il uero,
A leggiadro, immortale, eccelso obietto:
Tu sempre mi riuolgi
Gli erranti passi al per destro sentiero,
Che ne conduce al bel superno tetto:
Tu così gran diletto
Da que' begliocchi santi
Mi fai pioner sù l'Alma,
Che da la graue salma

Sente innalzarsi a' sempiterni Canti.
Onde mirando fiso,
Veggio in le'il primo ben del Paradiso.

TV SIGNOR POI MI VOLGI GLI OCCHI DA L'OMBRA.) La bellezza del corpo in comparazione di quella dell'Anima, è quasi vana ombra & caduca imagine della vera bellezza.

CHE NE CELA IL VERO.) La qual esteriore bellezza ci nasconde, & ci cuopre la vera bellezza in quel modo, che vn sotil velo cuopre e cela vna bella pittura, laqual tuttauia in qualche guisa traspare fuori; così la vera bellezza, che è quella dell'animo, coperta dal velo delle corporee membra, traluce fuore per gli occhi, per gli atti, & per le parole. Onde Dante disse nel fine del 31. Canto del Purgatorio.

Volgi Beatrice, volgi gliocchi santi;
Era la sua canzone; al tu' fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fà a noi grazia, che disuele
A lui la bocca tua, si che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.

A LEGGIADRO. &c.) Conciosia cosa che noi per la bellezza del corpo, inuestighiamo, & in vn certo modo veniamo in cognizione di quella dell'animo, & ciò per via dell'Intelletto. Onde il medesimo Dante hauea detto poco auanti

a' preal-

a' preallegati ultimi suoi versi;

Menrenti a gliocchi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.

Nè dee parer gran cosa, che Amore possa operare ciò in noi; poi che egli è Signore, & Gouernatore de l'Vniuerso; come ci fa fede Orfeo ne gli Hinni, dicendo.

Κικλήσκω μέγαν, ἁγνὸν, ἐράσμιον, ἡδὺν ἔρωτα.
Τοξαλκῆ, πτερόεντα, πυρίδρομον, εὔδρομον ὁρμῇ.
Συμπαίζοντα θεοῖς, ἠδὲ θνητοῖς ἀνθρώποις.
Εὐπάλαμον, διφυῆ, πάντων κληῖδας ἔχοντα.
Αἰθέος, οὐρανίω, πόντου, χθονὸς, ἠδ' ὅσα θνητοῖς
Πνεύματα, παντογένεθλα, θεὰ βόσκει χλορόκαρπος.
Ἠδ' ὅσα τάρταρος εὐρὺς ἔχει, πόντος θ' ἁλίδουπος.
Μοῦνος γὰρ τούτων πάντων οἴακα κρατύνεις.

TV SEMPRE. &c.) Tu Amore mi distogli dalla torta via de' vizi, & in vn medesimo tēpo poi mi metti per lo uero sentiero, & diritto, che non parte dalla virtù, nè si piega ad atto vile; cioè, Tu indirizzi l'azzion mie a dirittamente, et virtuosamente operare, & per mezzo a farsi degne in qualche modo del conoscimento & del godimento della vera sapienza, & del vero & sommo Bene. Perche non basta lasciare il male, ma bisogna anche seguire il bene, come c'insegna il buon Dauit, dicendo.

Diuerte a malo, & fac bonum.

& veramente ogni uffizio dell'humana vita consi

ste in questo, cioè, che noi ci dipartiamo sempre dal male, cioè dalle cose dishoneste, & n'andiamo vnitamente al Bene, cioè alle honeste & virtuose. Al che fare niuna cosa più ottima ci ha, & che con maggior facilità & prestezza possa condurre altrui; quanto un vero e leggittimo Amore. Percio che egli co'l timor dell'infamia ci discosta ogn'hora dalle cose dishoneste; & co'l desiderio della bellezza & della gloria, alle honoreuoli & belle sempre ci ritira & ci spinge.

TV COSI GRAN DILETTO.) Il maggiore, c'l più vero piacere, che si possa hauere nell'atto dell'amore, si è quello, che si trahe dal vedere e dal mirare la cosa amata: & questo tal piacere, auanza ogni humano piacere; massime, quando l'amore è reciproco fra l'amante e l'amata. Onde non senza grandissima ragione disse il nostro Petrarca.

Nè giamai lingua humana
Contar porria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno.

& Nè mai stato gioioso
Il Cielo, ò la volubile Fortuna
Diedero a chi piu fur nel mondo amici,
Ch'io nol cangiassi ad vna
Riuolta d'occhi; ond'ogni mio riposo
Vien, come ogn'arbor uien da sue radici:
Vaghe fauille angeliche beatrici

De la mia vita.

DA QVE' BEGLIOCCHI SANTI) cioè, dal contemplare la vera bellezza de gli occhi della mia Donna, liquali chiamo Santi, cioè, inducenti altrui ad operare santamente, & pieni di uerissima honestà, & di honestißima dilettazione amorosa.

MI FAI PIOVER) a dimostrar la grã de abondanza di tal diletto: & è vna delle proprietà della lingua Santa, cioè, della Hebrea.

SV L'ALMA) Per dinotar, che'l piacere, che io fruisco del mio amore, è piacere dello'ntelletto, e'l corpo ne partecipa solamente per concomitanza, ò dipendenza di esso Intelletto, mentre che egli prende tal piacere, il quale prende necessariamente per lo mezzo, & con l'aiuto de gli occhi di esso corpo.

Arif. nel 1. della Fif. & nel 2. dell'Anima.

CHE DALA GRAVE SALMA.) cioè dal corpo terreno; perche ogni corpo è graue à guisa di soma; & i Greci chiamano in lingua loro il corpo, Soma.

SENTE INNALZARSI) Da quel dolcissimo diletto, che ella proua; percioche come dice Virgilio.

Trahit sua quemque voluptas.

& sente innalzarsi dal corpo per imaginazione, & per volontà mentre co'l pensiero misura il piacere, che sente mirando la bellezza della creatura,

tura, con quello, che potria vn dì sentire, & forse come spera, sentirà allhora, che mirerà a faccia a faccia quella del Creatore. & trouandoli fra loro senza niuna proporzione, come l'vno finito, & l'altro senza fine, dice fra se stesso insieme co'l nostro Poeta.

Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

& Io penso se là suso,
Onde 'l Motore eterno de le Stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra
Son l'altre opre sì belle;
Aprasi la prigione, ou'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal uita mi serra.

A I SEMPITERNI CANTI.) Cioè, al Cielo empireo, nel quale gli Angioli di Dio con incessabile voce cantano continuo la gloria di lui. & in somma uogliamo intendere di sentire diletto maggiore d'ogn'altro terreno diletto in mirando il soauissimo Riso di que' bellissimi occhi: onde non dourà parer marauiglia, se diremo fare a nostro proposito quel, che disse Dante nel c. 27. del Paradiso, cioè,

E se natura, od arte, fè pasture
Da pigliare occhi per hauer la mente,
In carne humana, ò ne le sue pinture;
Tutte adunate perrerebber niente
Ver lo piacer diuin, che mi risulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

Onde

ONDE MIRANDO FISO VEGGIO IN LEI IL PRIMO BEL DEL PARADISO) È quel medesimo che s'è detto pur testè: & dico, che io veggio con l'occhio della mente in esso lei per participazione, e la prima & maggior bellezza che sia in Paradiso, cioè, io vengo in alcuna cognizione per lei, & per le sue bellezze della somma Bontà di Dio, che è quel sommo, & primo vero bene & bellezza di ogni Bellezza, che si gode & si fruisce mirando, e contemplando lui in Paradiso (cioè in Cielo) detto così; perciochè secondo che scriue il gran Pico, la Mēte angelica adornata, & fatta bella, come habbiamo già detto, delle ragioni delle Idee, non altramente che vn vago giardino de' suoi alberi, fu da gli Antichi chiamato il Paradiso, che è uoce Greca significante giardino, od horto: onde coloro, gli quali per mezzo dello'ntelletto innalzati già sopra la natura humana, essendo fatti per operazione simili a gli Angioli, si nudriscono d'ambrosia & di nettare, cioè, del contemplare la somma Bellezza, e'l sommo Vero; si dice, che sieno in Paradiso; del qual nome poi i nostri Maestri in Scrittura si sono seruiti a significare eziandio esso luogo corporale, cioè, il Cielo empireo, che è stanza & sedia de gli spiriti beati, la cui beatitudine consiste solo nella contemplazione, & nel godimento del sommo Bene Dio.

M'abonda tanta gioia
Vdendo il suo parlar soaue adorno,
Che d'assai vince ogni mortal concento;
Ch'ogni angoscia, ogni noia
Tosto sgombra dal cuor dentro e d'intorno;
E l'empie sol d'vn così gran contento,
Che tutto arder mi sento
D'alta voglia infiammata
D'esser sottratto e scarco
Del terren graue incarco;
E gir uolando à la Città beata
A vdir le voci eterne;
Ch'io sento allhor cō le mi'orecchie interne.

M'ABONDA. &c.) Soaue si riferisce al suono della voce. & adorno alla sostanza, cioè allo'ntēdimēto delle cose, ch'ella dice, et delle parole, che io odo. Et veramente quella Graziosissima oltre all'altre sue īfinite bellissime parti, uiene spezialmente laudata da ciascuno, & porta il vanto di due cose, che sono in lei singolarissime. La prima è vna dolcezza di uoce propia, e sola di lei, tal che con lingua ridire, nè senza vdito pēsare infra noi qua giù non si potrebbe giamai. L'altra è vna incomparabilissima leggiadria accompagnata da gentilissima, & honestissima accortezza, che ella è solita d'operare, quando vuole ò in atti, ò in fatti, ò in sembiante, ò in parole fare a chi che sia alcuna cortese dimostrazione del suo nobilissimo

animo ò per se stessa, ò per render gratitudine di honore, è di cortesia riceuuta. Et io; ilquale si come molt'altri anchora, n'ho fatta esperienza più d'vna volta; ne posso fare, si come fo, ottima testimonianza: laquale è uerissima.

CHE D'ASSAI VINCE OGNI MORTAL CONCENTO) Per giudizio anche di chi l'ode eziandio vna sola fiata ragionare, non che cantare; & anche per molte ragioni accetteuoli, che per breuità si tralasciano.

CH'OGNI ANGOSCIA. &c.) Se la fauella di quella Gentilissima trapassa come fa, ogni humano concento, necessariamente anchora dourà cagionare in chi l'ode dilettazione trapassante ogni humano diletto; & però niuna doglia, ò perturbazione d'animo potrà resistere dauanti alla sua dolcissima virtù, si che non resti uinta, e dea le spalle; dicendo Aristotile, che la musica nõ solamente è ualeuole a rilassar l'animo dalle cure noiose, & da' fastidi, ma che ella è una di quelle cose, che apportano sommo diletto altrui.

Nell'8 del Cõmuno. c. 4.

E L'EMPIE SOL. &c.] Aristotile predetto nel medesimo libro, cioè, nell'ottauo della Republica, dice, che la musica rende ben disposto l'habito dell'animo, e'l corpo con l'vso dell'honesto piacere, che si trahe da essa; & oltraccio dice, che ella è di gran giouamento altrui a diuentar prudente; onde non senza molta ragione diceua il Petrarca;

Quan-

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'ardente mio desir tutto sfauilla
Tal, ch'infiammar porria l'anime spente.

& cosi in tutto quell'altro Sonetto, il cui primo uerso è,

Quand'Amore i begl'occhi a terra inchina.

CH'IO SENTO ALLHOR &c.) Io sento le uoci angeliche per imaginazione, & per somiglianza della voce della mia Donna; cioè, mi fo a credere, che le voci de gli Angeli nõ sieno d'altra maniera, che si sia quella di lei; o per dir meglio, m'è auuisò, che se essi Angeli hauessero a fauellare con noi, & come noi, che essi non parlerebbono in altra guisa, nè in tenore d'altra uoce, che si faccia quella Graziosissima.

Tanto m'innalzò poi
Co'l pensier, che di lei meco ragiona,
Che nessun volo è, che co'l mio contenda.
Tu Amor, tu solo puoi
Scorgere il verò ben, ch'allhor mi sprona
Lo cor, perche più in alto sempre ascenda:
Onde fà, che m'incenda
L'alma tua santa face,
Che sol mi può trar fuori
E di guerra, e d'errori;
E ricondurmi à la celeste pace,
Ou'è l'eterno stato,

Del

Del qual'io sono homai tutto infiammato.

TANTO M'INNALZO POI.&c.) Percioche ogni mio pensamento è sempre in operazione d'intorno alle bellezze, & alle diuine maniere della mia Donna, & non desideri altro mai, che o poterle contemplar continuamente, ouero laudarle come si conuerrebbe.

CHE NESSVN VOLO.&c.) Concio sia cosa che io pensi cose altissime, & quasi incomprehensibili delle virtù e della bellezza sua.

TV AMOR, TV SOLO PVOI.&c.) Ch'io ascenda co'l desiderio della volontà; percioche mentre io la contemplo, & la trouo bellissima, & perfettissima creatura, io uengo a qualche conoscimento della bellezza diuina, & di quel bene che si ha nel fruirla; perlaqual cosa io mi sento accendere la uolontà alla fruizione di esso diuino Bene.

ONDE FA CHE M'INCENDA L'ALMA TVA SANTA FACE) Richieggo amicheuolmente Amore, che mi voglia infiammare il cuore con la sua fiaccola, cioè, io desidero ardentissimamente d'essere innalzato per suo mezzo all'ultima & perfetta eccellenza dell'amore delle cose diuine, conoscendo per tal mezzo potere ottenere l'intendimento mio a pieno. Ouero diciamo, che io per tali parole mostro di siderare grandemente d'esser condotto co'l mez-

zo & con l'aiuto d'Amore, cioè, della virtù della bellezza della mia F I A M M A *piena di diuinità a tale e tanta eccellenza d'amore, che io esca fuori de' termini naturali del terreno amore, & diuenti amante celeste et diuino. Et questo è quello, che secondo il presente sentimento disse Salomone nella Cantica delle Cantiche del diuino amore ragionando; oue l'amante all'amata fauellando, dice; Se tu non conosci te stessa, ò bellißima sopra tutte le Donne, esci fuore, & seguita le vestigia delle tue greggi.*

CHE SOL MI PVO' TRAR FVORI) *Il diuino Platone dice nel Conuito, che l'humana natura non può ritrouar cosa niuna (in questo mondo) che sia più atta, & più potente a poterla condurre alla intiera possessione della beatitudine & della immortalità, che vno honesto & leggittimo amore. & però noi diciamo che egli solo, (cioè Amore) per sopraeccellenza ci può ricondurre con la mente a* D I O.

E DI GVERRA) *Essendo veramente la vita nostra quagiù, come dice il pazietissimo Iob, vn continuo combattimento, & una pericolosissima guerra, che noi habbiamo con que' tre nostri acerbissimi, & potentißimi nemici, cioè l'Auuersario, il Mondo, e la Carne.*

E D' ERRORI) *Percioche altro non è questo nostro uiuere, se non, come è greco dettato, registrato*

gistrato da Cicerone nel primo delle Tusculane; vn mare, nel quale mille Scille e Caribdi; mille scogli e Sirti; mille torbide tempeste, & fallaci procelle a tutte l'hore s'incorre e si trappassa, & del qual finalmente la pallida e macilente morte a tutti è vnico, e certissimo porto; a' buoni di verissima salute; a' rei di eterna perdizione: Ouero diciamo (DI GVERRA E D'ERRORI). Per esser comparata la uita humana ad vn laberinto, dentro al quale s'ha da combattere con mostri e fiere crudelissime; & per uolerne uscire, a saluamento vincerle, e superarle. Percioche l'anima nostra racchiusa nello'ntrigato carcere delle corporee membra, stà sempre in battaglia con la bifo:me, indomita, & non mai stanca fiera della sensualità; la vittoria della quale, & la libertà cō saluezza dal qual luogo, ci può dar solo sopra tutte l'altre cose del mondo, l'amor, come s'è già detto, della diuina bellezza con la infinita sua potenza per eleuazione d'intelletto dalle cose terrene, e transitorie alle celesti; e sempiterne.

E RICONDVRMI A LA CELESTE PACE) Con pace si risponde à guerra; cioè, mi può questo Amore per uia di liberazione da' vizi fare in qualche modo meriteuole d'esser richiamato alla uisione della superna pace, cioè; alla patria della Celeste Hierusalem, della quale noi tutti siamo, come dice l'Apostolo, cittadini;

ma

Da cui le peregrine
Forme riceue, e poi soauemente
Pari a la spezie, le figure appiglia;
E ben si rassomiglia
Quest'almo e diuin foco
Al Sol, che in vn complesso,
Ed in un tempo stesso
La terra alluma, e l'acqua, e l'aere, e'l foco;
Nè in lor però riluce,
O si vede altra, che del Sol la Luce.

ILLVMINA A LA FINE. &c.) *Per la Materia quì s'intende il corpo humano.*

CHE'L BEL PALLVME PIGLIA) *La bellezza corporea si comprende con la vista del corpo; ma ella non è atta a muouere la uista se non inquanto ella è partefice di colore & di lume: & però dice Platone nel 6. del suo Commune; & Aristotile nel secondo, & nel terzo dell'Anima, che non si può veder niente senza lume, ilquale vno solo è quello, che facendo visibili in attto le cose, è cagione, che noi le possiamo vedere.*

DA CVI LE PEREGRINE FORME RICEVE) *La Materia inquanto a se, è sempre diuersamente posta & disposta a riceuere uarie e diuerse forme, secondo la disposizione & la virtù del suo informante, non già in tutto quello che essa virtù si estende.*

E poi

E POI SOAVEMENTE. &c.) Per cioche queste tali forme, cioè, figure, sono per poco somiglianti l'vna all'altra in vna medesima spezie di nature.

In Catheg. c. dequali.

E BEN SI RASSOMIGLIA &c.) Si come vn medesimo raggio di lume di Sole illumina in vn tempo stesso quattro corpi, cioè, fuoco, aria, acqua, e terra; così vn raggio solo della bellezza di Dio, la mente angelica, l'anima ragioneuole, la natura di essa, & la materia del corpo illustra, & riempie di bellezza di forme. & si come qualunque in que' quattro elementi guarda il lume del Sole, vede esso raggio Solare, & per esso si riuolge a considerare la superna luce del Sole; così qualunque rimira, e contempla la bellezza in que' quattro subietti, & essa ama, senza niun dubbio lo splendore della Bontà di DIO in essi, & per esso splendore, Dio stesso uede & ama.

Tu Signor poi mi volgi
Gl'occhi da l'ombra, che ne cela il uero,
A leggiadro, immortale, eccelso obietto:
Tu sempre mi riuolgi
Gli erranti passi al per destro sentiero,
Che ne conduce al bel superno tetto:
Tu così gran diletto
Da que' beglio cchi santi
Mi fai pioner sù l'Alma,
Che da la graue salma

Sente innalzarsi a' sempiterni Canti.
Onde mirando fiso,
Veggio in le'il primo ben del Paradiso.

TV SIGNOR POI MI VOLGI GLI OCCHI DA L'OMBRA.) La bellezza del corpo in comparazione di quella dell'Anima, è quasi vana ombra & caduca imagine della vera bellezza.

CHE NE CELA IL VERO.) La qual esteriore bellezza ci nasconde, & ci cuopre la vera bellezza in quel modo, che vn sotil velo cuopre e cela vna bella pittura, laqual tuttauia in qualche guisa traspare fuori; così la vera bellezza, che è quella dell'animo, coperta dal velo delle corporee membra, traluce fuore per gli occhi, per gli atti, & per le parole. Onde Dante disse nel fine del 31. Canto del Purgatorio.

Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi;
Era la sua canzone; al tu' fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fà a noi grazia, che disuele
A lui la bocca tua, si che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.

A LEGGIADRO. &c.) Conciosia cosa che noi per la bellezza del corpo, inuestighiamo, & in vn certo modo veniamo in cognizione di quella dell'animo, & ciò per via dell'Intelletto. Onde il medesimo Dante hauea detto poco auanti a' preal-

a' precallegati u' timi suoi versi;

Menrenti a gliocchi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.

Nè dee parer gran cosa, che Amore possa operare ciò in noi; poi che egli è Signore, & Gouernatore de l'Vniuerso; come ci fa fede Orfeo negli Hinni, dicendo.

Κικλήσκω μέγαν, ἁγνὸν, ἐράσμιον, ἡδὺν ἔρωτα.
Τοξαλκῆ, πτερόεντα, πυρίδρομον, εὐδρομον ὁρμῇ.
Συμπαίζοντα θεοῖς, ἠδὲ θνητοῖς ἀνθρώποις.
Εὐπάλαμον, διφυῆ, πάντων κλῆιδας ἔχοντα.
Αἰθέρος, οὐρανίου, πόντου, χθονὸς, ἠδ' ὅσα θνητοῖς
Πνεύματα, παντογένεθλα. θεὰ βόσκει χλοόκαρπος.
Ἠδ' ὅσα τάρταρος εὐρὺς ἔχει, πόντος θ' ἁλίδουπος.
Μοῦνος γὰρ τούτων πάντων οἴακα κρατύνεις.

TV SEMPRE. &c.) Tu Amore mi distogli dalla torta via de' vizi, & in vn medesimo tẽpo poi mi metti per lo uero sentiero, & diritto, che non parte dalla virtù, nè si piega ad atto vile; cioè, Tu indirizzi l'azzion mie a dirittamente, et virtuosamente operare, & per mezzo a farsi degne in qualche modo del conoscimento & del godimento della vera sapienza, & del vero & sommo Bene. Perche non basta lasciare il male, ma bisogna anche seguire il bene, come c'insegna il buon Dauit, dicendo.

Diuerte a malo, & fac bonum.

& veramente ogni uffizio dell'humana vita consi

ste in questo, cioè, che noi ci dipartiamo sempre dal male, cioè dalle cose dishoneste, & n'andiamo vnitamente al Bene, cioè alle honeste & virtuose. Al che fare niuna cosa più ottima ci ha, & che con maggior facilità & prestezza possa condurre altrui; quanto un vero e leggittimo Amore. Percio che egli co'l timor dell'infamia ci discosta ogn'hora dalle cose dishoneste; & co'l desiderio della bellezza & della gloria, alle honoreuoli & belle sempre ci ritira & ci spinge.

TV COSI GRAN DILETTO.) Il maggiore, e'l più vero piacere, che si possa hauere nell'atto dell'amore, si è quello, che si trahe dal vedere e dal mirare la cosa amata: & questo tal piacere, auanza ogni humano piacere; massime, quando l'amore è reciproco fra l'amante e l'amata. Onde non senza grandissima ragione disse il nostro Petrarca.

Nè giamai lingua humana
Contar porria quel, che le due diuine
Luci sentir mi fanno.

& *Nè mai stato gioioso*
Il Cielo, ò la volubile Fortuna
Diedero a chi piu fur nel mondo amici,
Ch'io nol cangiassi ad vna
Riuolta d'occhi; ond'ogni mio riposo
Vien, come ogn'arbor uien da sue radici:
Vaghe fauille angeliche beatrici

De

De la mia vita.

DA QUE' BEGLI OCCHI SANTI) cioè, dal contemplare la vera bellezza de gli occhi della mia Donna, liquali chiamo Santi, cioè, inducenti altrui ad operare santamente, & pieni di uerissima honestà, & di honestissima dilettazione amorosa.

MI FAI PIOVER) a dimostrar la grã de abondanza di tal diletto: & è vna delle proprietà della lingua Santa, cioè, della Hebrea.

SV L'ALMA) Per dinotar, che'l piacere, che io fruisco del mio amore, è piacere dello'ntelletto, e'l corpo ne partecipa solamente per concomitanza, ò dipendenza di esso Intelletto, mentre che egli prende tal piacere, ilquale prende necessariamente per lo mezzo, & con l'aiuto de gli occhi di esso corpo.

Arist. nel 1. della Fis. & nel 2. dell'Anima.

CHE DALA GRAVE SALMA.) cioè dal corpo terreno; perche ogni corpo è graue à guisa di soma; & i Greci chiamano in lingua loro il corpo, Soma.

SENTE INNALZARSI) Da quel dolcissimo diletto, che ella proua; percioche come dice Virgilio.

Trahit sua quemque voluptas.

& sente innalzarsi dal corpo per imaginazione, & per volontà mentre co'l pensiero misura il piacere, che sente mirando la bellezza della creatura,

tura, con quello, che potria vn dì sentire, & forse come spera, sentirà allhora, che mirerà a faccia a faccia quella del Creatore. & trouandoli fra loro senza niuna proporzione, come l'vno finito, & l'altro senza fine, dice fra se stesso insieme co'l nostro Poeta.

> Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
>
> & Io penso se là suso,
> Onde'l Motore eterno de le Stelle
> Degnò mostrar del suo lauoro in terra
> Son l'altre opre sì belle;
> Aprasi la prigione, ou'io son chiuso,
> E che'l cammino à tal uita mi serra.

A I SEMPITERNI CANTI.) Cioè, al Cielo empireo, nel quale gli Angioli di Dio con incessabile voce cantano continuo la gloria di lui. & in somma uogliamo intendere di sentire diletto maggiore d'ogn'altro terreno diletto in mirando il soauissimo Riso di que' bellissimi occhi: onde non dourà parer marauiglia, se diremo fare à nostro proposito quel, che disse Dante nel c. 27. del Paradiso, cioè,

> E se natura, od arte, fè pasture
> Da pigliare occhi per hauer la mente,
> In carne humana, ò ne le sue pinture;
> Tutte adunate perrerebber niente
> Ver lo piacer diuin, che mi rifulse,
> Quando mi volsi al suo viso ridente.

Onde

ONDE MIRANDO FISO VEGGIO IN LEI IL PRIMO BEL DEL PARADISO) E' quel medesimo che s'è detto pur testè: & dico, che io veggio con l'occhio della mente in esso lei per participazione, e la prima & maggior bellezza che sia in Paradiso, cioè, io vengo in alcuna cognizione per lei, & per le sue bellezze della somma Bontà di Dio, che è quel sommo, & primo vero bene & bellezza di ogni Bellezza, che si gode & si fruisce mirando, e contemplando lui in Paradiso (cioè in Cielo) detto così; percioche secondo che scriue il gran Pico, la Mēte angelica adornata, & fatta bella, come habbiamo già detto, delle ragioni delle Idee, non altramente che vn vago giardino de' suoi alberi, fu da gli Antichi chiamato il Paradiso, che è uoce Greca significante giardino, od horto: onde coloro, gli quali per mezzo dello'ntelletto innalzati già sopra la natura humana, essendo fatti per operazione simili a gli Angioli, si nudriscono d'ambrosia & di nettare, cioè, del contemplare la somma Bellezza, e'l sommo Vero; si dice, che sieno in Paradiso; del qual nome poi i nostri Maestri in Scrittura si sono seruiti a significare eziandio esso luogo corporale, cioè, il Cielo empireo, che è stanza & sedia de gli spiriti beati, la cui beatitudine consiste solo nella contemplazione, & nel godimento del sommo Bene Dio.

M'abonda tanta gioia
Vdendo il suo parlar soaue adorno,
Che d'assai vince ogni mortal concento;
Ch'ogni angoscia, ogni noia
Tosto sgombra dal cuor dentro e d'intorno;
E l'empie sol d'vn così gran contento,
Che tutto arder mi sento
D'alta voglia infiammata
D'esser sottratto e scarco
Del terren graue incarco;
E gir uolando à la Città beata
A vdir le voci eterne;
Ch'io sento allhor cō le mi'orecchie interne.

M'ABONDA. &c.) Soaue si riferisce al suono della voce. & adorno alla sostanza, cioè allo'ntēdimēto delle cose, ch'ella dice, et delle parole, che io odo. Et veramente quella Graziosissima oltre all'altre sue īfinite bellissime parti, uiene spezialmente laudata da ciascuno, & porta il vanto di due cose, che sono in lei singolarissime. La prima è vna dolcezza di uoce propia, e sola di lei, tal che con lingua ridire, nè senza vdito pēsare infra noi qua giù non si potrebbe giamai. L'altra è vna incomparabilissima leggiadria accompagnata da gentilissima, & honestissima accortezza, che ella è solita d'operare, quando vuole ò in atti, ò in fatti, ò in sembiante, ò in parole fare a chi che sia alcuna cortese dimostrazione del suo nobilissimo

animo ò per se stessa, ò per render gratitudine di honore, è di cortesia riceuuta. Et io; ilquale si come molt'altri anchora, n'ho fatta esperienza più d'vna volta; ne posso fare, si come fo, ottima testimonianza: laquale è uerissima.

CHE D'ASSAI VINCE OGNI MORTAL CONCENTO) *Per giudizio anche di chi l'ode eziandio vna sola fiata ragionare, non che cantare; & anche per molte ragioni accetteuoli, che per breuità si tralasciano.*

CH'OGNI ANGOSCIA. &c.) *Se la fauella di quella Gentilissima trapaßa come fa, ogni humano concento, neceßariamente anchora dourà cagionare in chi l'ode dilettazione trapassante ogni humano diletto; & però niuna doglia, ò perturbazione d'animo potrà resistere dauanti alla sua dolcissima virtù, si che non resti uinta, e dea le spalle; dicendo Aristotile, che la musica nõ solamente è ualeuole a rilassar l'animo dalle cure noiose, & da' fastidi, ma che ella è una di quelle cose, che apportano sommo diletto altrui.*

Nell'8 del Cõmuno. c. 4.

E L'EMPIE SOL. &c.] *Aristotile predetto nel medesimo libro, cioè, nell'ottauo della Republica, dice, che la musica rende ben disposto l'habito dell'animo, e'l corpo con l'vso dell'honesto piacere, che si trahe da eßa; & oltraccio dice, che ella è di gran giouamento altrui a diuentar prudente; onde non senza molta ragione diceua il Petrarca;*

Quan-

Quand'io v'odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L'ardente mio desir tutto sfauilla
Tal, ch'infiammar porria l'anime spente.

& cosi in tutto quell'altro Sonetto, il cui primo uerso è,

Quand'Amore i begl'occhi a terra inchina.

CH'IO SENTO ALLHOR &c.) Io sento le uoci angeliche per imaginazione, & per somiglianza della voce della mia Donna; cioè, mi fo a credere, che le voci de gli Angeli nõ sieno d'altra maniera, che si sia quella di lei; o per dir meglio, m'è auuiso, che se essi Angeli hauessero a fauellare con noi, & come noi, che essi non parlerebbono in altra guisa, nè in tenore d'altra uoce, che si faccia quella Graziosissima.

Tanto m'innalzò poi
Co'l pensier, che di lei meco ragiona,
Che nessun volo è, che co'l mio contenda.
Tu Amor, tu solo puoi
Scorgere il vero ben, ch'allhor mi sprona
Lo cor, perche più in alto sempre ascenda:
Onde fà, che m'incenda
L'alma tua santa face,
Che sol mi può trar fuori
E di guerra, e d'errori;
E ricondurmi a la celeste pace,
Ou'è l'eterno stato,

Del

Del qual'io sono homai tutto infiammato.

TANTO M'INNALZO POI.&c.) *Perciochè ogni mio pensamento è sempre in operazione d'intorno alle bellezze, & alle diuine maniere della mia Donna, & non desideri altro mai, che o poterle contemplar continuamente, ouero laudarle come si conuerrebbe.*

CHE NESSVN VOLO.&c.) *Conciosia cosa che io pensi cose altissime, & quasi incomprehensibili delle virtù e della bellezza sua.*

TV AMOR, TV SOLO PVOI.&c.) *Ch'io ascenda co'l desiderio della volontà; perciochè mentre io la contemplo, & la trouo bellissima, & perfettissima creatura, io uengo a qualche conoscimento della bellezza diuina, & di quel bene che si ha nel fruirla; per laqual cosa io mi sento accendere la uolontà alla fruizione di esso diuino Bene.*

ONDE FA CHE M'INCENDA L'ALMA TVA SANTA FACE) *Richieggo amicheuolmente Amore, che mi voglia infiammare il cuore con la sua fiaccola, cioè, io desidero ardentissimamente d'essere innalzato per suo mezzo all'ultima & perfetta eccellenza dell'amore delle cose diuine, conoscendo per tal mezzo potere ottenere l'intendimento mio a pieno. Ouero diciamo, che io per tali parole mostro disiderare grandemente d'eßer condotto co'l mez-*

zo & con l'aiuto d'Amore, cioè, della virtù della bellezza della mia FIAMMA piena di diuinità a tale e tanta eccellenza d'amore, che io esca fuori de' termini naturali del terreno amore, & diuenti amante celeste et diuino. Et questo è quello, che secondo il presente sentimento disse Salomone nella Cantica delle Cantiche del diuino amore ragionando; oue l'amante all'amata fauellando, dice; Se tu non conosci te stessa, ò bellissima sopra tutte le Donne, esci fuore, & seguita le vestigia delle tue greggi.

CHE SOL MI PVO' TRAR FVORI) *Il diuino Platone dice nel Conuito, che l'humana natura non può ritrouar cosa niuna (in questo mondo) che sia più atta, & più potente a poterla condurre alla intiera possessione della beatitudine & della immortalità, che vno honesto & leggittimo amore. & però noi diciamo che egli solo, (cioè Amore) per sopraeccellenza ci può ricondurre con la mente a* DIO.

E DI GVERRA) *Essendo veramente la vita nostra quagiù, come dice il pazientissimo Iob, vn continuo combattimento, & una pericolosissima guerra, che noi habbiamo con que' tre nostri acerbissimi, & potentissimi nemici, cioè l'Auuersario, il Mondo, e la Carne.*

E D'ERRORI) *Percioche altro non è questo nostro uiuere, se non, come è greco dettato, registrato*

gistrato da Cicerone nel primo delle Tusculane; vn mare, nel quale mille Scille e Caribdi; mille scogli e Sirti; mille torbide tempeste, & fallaci procelle a tutte l'hore s'incorre e si trappassa, & del qual finalmente la pallida e macilente morte a tutti è vnico, e certissimo porto; a' buoni di verissima salute; a' rei di eterna perdizione: Ouero diciamo (DI GVERRA E D'ERRORI). Per esser comparata la uita humana ad vn laberinto, dentro al quale s'ha da combattere con mostri e fiere crudelissime; & per uolerne uscire, a saluamento vincerle, e superarle. Percioche l'anima nostra racchiusa nello'ntrigato carcere delle corporee membra, stà sempre in battaglia con la biforme, indomita, & non mai stanca fiera della sensualità; la vittoria della quale, & la libertà cõ saluezza dal qual luogo, ci può dar solo sopra tutte l'altre cose del mondo, l'amor, come s'è già detto, della diuina bellezza con la infinita sua potenza per eleuazione d'intelletto dalle cose terrene, e transitorie alle celesti; e sempiterne.

E RICONDVRMI A LA CELESTE PACE) Con pace si risponde à guerra; cioè, mi può questo Amore per uia di liberazione da' vizi fare in qualche modo meriteuole d'esser richiamato alla uisione della superna pace, cioè; alla patria della Celeste Hierusalem, della quale noi tutti siamo, come dice l'Apostolo, cittadini;

ma

ma p l'errore del primo huomo banditi, & rilegati a tempo in questa deserta isola della Carne.

OV' E' L'ETERNO STATO) *Con questo si risponde ad errori. Conciosia cosa che in Cielo, ò nell'animo già purgato de' uizi, come ci mostra Platone, & per uia della contemplazione della bellezza innalzato a qualche conoscimento, e fruimento delle cose diuine, non possa cadere mutazione, ò errore alcuno: & la ragione si è, che come la diuina sapienza giamai non erra; così anchora l'habito della uirtù humana è di tanta perfezzione, che là, doue vna volta è stato vestimēto, nō pmette mai niuno male adoperarsi, come ci afferma il Filosofo nelle Morali; & come ci cōferma Santo Agostino nel libro del Libero arbitrio dicendo:*

Virtus est bona qualitas mentis, qua rectè viuitur, qua malè nemo utitur.

Et perciò il predetto Filosofo concludeua, Gli huomini perfetti per la virtù Heroica essere diuini, cioè, simili per operazione a DIO.

DEL QVALE IO SONO HOMAI TVTTO INFIAMMATO) *Oue io desidero sopra ogn' altra cosa di peruenire; ma senza l'aiuto d'Amore, cioè, senza il vero, & perfetto amore della uirtù, & della bellezza di* DIO, *io non posso metterlo ad effetto, essendo egli solo il mezzo, ò per dir meglio, la cagione per la quale*

altri può arriuare al suo fine, & alla sua perfezzione; che altro non è, che lo stesso DIO sommo bene, & la possessione, e'l fruimento di esso in eterna & sicurissima unione. Per la qual cosa disse Dante nel Purgatorio.

Pur. Cant. 10.

Non v'accorgete uoi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola a la Giustizia sanza schermi:
Di che l'animo nostro in alto galla;
Poi siete quasi entomata in difetto;
Si come verme, in cui formazion falla?

Percioche noi sanza le virtù, & sanza la diuina grazia, non possiamo da noi far nulla di buono, come scriue San Paolo; & siamo imperfetti; essendo priui di quel mezzo, che ci può ricondurre a Dio nostro sommo & primo Bene, & per lo quale conseguire siamo stati creati e fatti da lui. Onde disse Santo Agostino.

Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrũ,
Domine, donec requiescamus in te.

Essendo vero, che mentre noi amiamo Dio, egli ama noi; & mentre amiamo, & siamo amati, auuiene che Iddio ci bacia co'l bacio della sua bocca, cioè, ci unisce a se per inseparabile unione d'amore, & ci fa diuentare per participazione della sua bontà, vna cosa medesima con essoseco (& questa è la morte di BINSICAH, cioè, del bacio, laquale è tanto preziosa nel cospetto di DIO) &

rendeci a pieno,& perfettamente,& per sempre felici, & beati.

De la virtù d'AMOR sì ornata sei
Canzon mia, che per tutto
Fra i saggi trouerai grato ridutto.

Non senza accetteuol ragione,per quel,che io stimi,io mi prometto,che la presente mia Canzone dourà essere cortesemente riceuuta da gli animi gentili,& uirtuosi; sì per essere ella ornata di virtù d'amore,et però simile a loro;e sì ãchora risguardando,che dimostrandosi per noi in essa ordinatamẽte come altri eccitato dalla uista della corporale bellezza possa essere infiammato di bel desiderio di salire a mirare,e godere quella di DIO, nel che è riposta tutta la uirtù d'Amore; anzi Amore altro non è, che il predetto desiderio; ci facciamo ragioneuolmente a credere, che essa nostra Canzone habbia da essere gratamente letta dalle persone sagge,e discrete, e le quali conoscono, & amano la bellezza e la verità. Et anchora che noi sappiamo, che molti altri meglio, & con piu bello, e più pulito & ornato stile haurebbono saputo trattare di sì alta materia; non per tanto non habbiamo voluto restarci di scriuere in quel miglior modo,che prestato ci ha l'ingegno;sapendo, che a giusta equità non potremo da che sia esserne biasimati giamai. Conciosia cosa, che chi fa quel,che sà,non sia tenuto a più,nè più gli sia richiesto;

chiesto; anzi per sentenza del sapientißimo Socrate appresso Platone nel Gorgia, Ciascuno sia assai eloquente in quel, che egli sà.

MADRIGALE PRIMO.

DAL Sole almo sereno
De' be' vostri occhi tal mi spande Amore
Diuin lume soaue ogn'hor su'l core,
Ch'ogni noia ne sgombra; e'l rende pieno
D'alta dolcezza, che per dritta uia
Di grado in grado l'Alma a Dio m'inuia:
Che le porge quel cibo, ed ella il prende,
Ch'altrui pascendo, a pien beato rende.

Egli è sentenza d'Aristotile, che IDDIO sommo Amore produca gli effetti della virtù sua infinita a conseruatione di tutte le cose create da lui, dicendo esso Filosofo nel 12. della Metafisica, Che da Dio dipende il Cielo, & tutta la Natura; & ciò opera esso IDDIO per mezzo & cō lo strumento delle cagioni inferiori à lui, cioè, delle Intelligenze mouenti i Cieli. Onde Dante nel fine del secondo Canto del Paradiso disse;

Lo moto, e la virtù de' santi giri,
Come dal fabro l'arte del martello,
Da' beati Motor conuien che spiri.

E'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
De la mente profonda, che lui uolue,
Prende l'image, e faßene suggello.

Et eßo Cielo influisce in questo mondo la virtù infusa in lui dalla sua intelligenza per mezzo del lume, dicendo il medesimo Poeta;

Parad. c. 2

Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi homai, di grado in grado:
Che di sù prendono, e di sotto fanno.

Parad. c. 8

Ilche diße anchora nel Canto ottauo della medesima Cantica.

La circolar natura, ch'è suggello
A la cera mortal, fa ben su'arte;

Perciochè tal uirtù altro non è, che'l lume, ilquale risplende per mezzo del corpo della Stella, come proua lo steßo Dante, quando dice;

Parad. c. 2

Per la natura lieta, onde deriua,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla uiua.

Ma perche il lume, che è in tutto'l corpo celeste, è quasi come in vna oscura potenza, laqual vien rauuiuata & ridotta all'operazion sua co'l mezzo del lume del Sole; ilqual eßendo quasi il cuore del Cielo, ha però partecipato tanto di tal virtù, che non solamente egli è sempre in atto, come dice il Filosofo, nell'operazioni sue; ma ezian dio è sufficiente a fare, & fa operare anchora ciascuno altro operante. Quinci è, che la maggior parte

Nel 9. della Metaf. a t. 17.

te

te de gli effetti del Cielo sono attribuiti ad esso Sole. Et però Dante lo chiamò nel decimo Canto del Paradiso, e disse di lui.

Nel 2. del terzo lib. a com. 18.

Lo ministro maggior de la Natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta.

Hora così dico io; che Amore a guisa del Cielo, opera nel mio picciolo mondo, cioè, in me, gli effetti della virtù sua per mezzo del Sole della luce diuina de' bellissimi occhi della graziosissima Donna del cuor mio; si come prestamente faremo sentire a suo luogo e tempo.

DAL SOLE) Sole, per confacimento, (ma più eccellẽte, e più nobile) d'operazione & di qualità; non d'essenza: Che si come nel Sol naturale è raccolta la virtù di tutte le Stelle, e di tutto l'altro Cielo; & egli opera co'l mezzo del lume, & del mouimento. Così nella pupilla di quei graziosissimi occhi è raccolta, & vnita la uirtù di tutto l'occhio, et ella opa co'l girar dolcemente intorno i soauissimi raggi del dolcissimo lume loro. Ouero diciamo Sole, per vna cotal somiglianza: Che in quella maniera che'l Sole del Cielo è fra l'altre Stelle; così la bellezza di queglio cchi in comparazione di quella de gli altri, è quasi come vn Sole a rispetto delle stelle.

ALMO). Perche, si come il Sole del Cielo è principio di uita in ciascuna cosa viuente della natura; così quest'altro Sole d'Amore, essendo Sole

Arist. nel 12. della Metaf. ca. 18.

d'intelletto; & la vita dello'ntelletto non essendo altro, che la contemplatione del Vero & del Bene, egli è principio & cagione di tal vita al mio intelletto, mouendolo, & innalzandolo alla consideratione della vera bellezza.

SERENO) Il celeste Sole è talmente sereno per se stesso, che egli fa sereno tutto'l mondo cō la sua presenza. & la serenità altro non è, se nō la presenza d'vn chiarissimo obietto. Così il Sole de gli occhi di quella Gentilissima, essendo per se stessi serenissimi, fanno dolce sereno ogni luogo, doue essi appaiono & si uolgono a mirare.

DE' BE' VOSTRI OCCHI) A differenza del Sole naturale, essendo il nostro Sole, Sole di bellezza; cioè, la più bella parte, o in generale per ogni maniera di bellezza, ò in particolare per la bellezza di quella Bellissima.

TALE) Il Sole sensibile spande sempre in quanto a se vn medesimo lume per tutto; ma quest'altro Sole intelligibile nò; percioche egli è Sole di ragione intellettuale, che spande il suo lume secondo, che più, o meno gli piace; & secondo la dispositione di chi l'ha da riceuere.

SPANDE) Il bene per sua natural proprietà, come ci fa fede il diuino Dionisio Areopagita, non può stare senza accommunarsi con altrui. Onde Iddio essendo sommo Sole di Bontà, & non si contentando, come scriue il gran Damasce

no

no (conforme alla Dottrina Platonica) della sola contẽplazione di se stesso; gli piacque, et volle per la soprabondanza di essa sua bontà, creare l'huomo, al quale potesse far parte del lume infinito di quella. Onde Dante fa dire da Mathilda a se stesso & a Virgilio, & a Stazio così.

Nel Purg. c. 28.

Lo sommo ben, che solo esso a se piace,
Fece l'huom buono a bene.

Ma più espressamente per bocca di Beatrice nel Canto 29. del Paradiso, dicendo;

Non per hauere a se di bene acquisto
(Ch'esser nõ può;) ma perche 'l suo splẽdore
Potesse risplendendo, dir, Susisto.

AMORE) Essa bellissima Madonna HIPPOLITA, quando tutta gentile & cortese, come suole, si degna farmi grazioso dono de' suoi honestissimi, e diuini sguardi: liquali essendo pieni d'amore, & quasi seme di esso, attissimi sono a generarlo ne gli animi ben disposti a riceuerlo. Et dico, che la mia Donna è Amore, non perche ella veramente sia esso per essenza; ma percioche egli s'è trasfigurato in lei, come suole. Per maggiore intendimento dellaqual cosa egli è da sapersi; Che Eliodoro nella sua Historia Ethiopica dice, che gli Dij qualhora vengono a noi, o da noi si partono, rade volte, ò non mai, prendono forma (cioè, figura) d'altro animale; ma per lo più in huomini si trasfigurano, acciocbe con la somiglianza nostra

più ageuolmente ne muouano a farci credere, che e' sieno Dij; quantunque da gli huomini scelerati ed impuri non sieno altramente conosciuti: Così Amore, (che è quel Dio, che ci fa fede il diuino Platone nel suo Conuito,) venendo a noi, per lo più si trasfigura in bella Donna; & hora s'è trasfigurato in quella Gentilissima.

DIVINO) Per partecipazione della somma luce della diuina bontà, (dalla quale ciò che fu fatto, fu grandemente buono) in quel modo; che le cose sono calde per partecipazione del caldo del fuoco, il quale è caldo per sua propia essenza. O pur diciamo Diuino, per somiglianza e confacimento d'operazione.

LVME) hauendo detto Sole, & anchora perche la bellezza è splendore del lume della bellezza di Dio sommo eterno Sole. Et parimente à dinotare per tal uoce, la notizia, e la intelligenza della diuina bontà, vedendosi così nobile effetto di essa.

SOAVE) Che non abbaglia; nè offende la vista, come quello del Sole naturale; anzi la fa più potente, & più atta a contemplare l'eterna bellezza diuina. Et è anche soaue, perche è pieno di soauità, & generantela in altrui.

OGNHORA) O' per presenza, ò per contemplazione.

SV'L CORE) Come quella parte, che è principio

cipio di tutti i nostri sentimenti; & per lo quale core noi vogliamo intendere le potenze superiori dell'anima, lequali sono albergo, e ricetto della bellezza intellettuale, laquale è cagione & fondamento dell'amor vero, e diuino. Et è da sapersi che la bellezza a gliocchi peruenuta, passa dalla virtù visiua di essi, ch'è il senso esteriore, alla uirtù imaginatiua del cuore, che è il senso interiore. Intendendo per lo cuore, la sostanza dell'anima ragioneuole, allaquale seruono, come strumenti, le potenze sensitiue sì esteriori, e sì interiori. Et percio che diciamo, su'l core, cioè, sopra esso; & non entro, ò in mezzo di esso, intender uogliamo la parte superiore NESCIAMAH, di esse potenze dette di sopra.

CH'OGNI NOIA NE SGOMBRA) Discaccia co'l suo lume dal mio cuore ogni noioso pensiero, & ogni dolore) si come l'altro Sole con la sua luce discaccia le nebbie, e l'ombra della te)rra & rendelo atto a riceuere il contrario, cioè i pensieri dolci e soaui; & l'amorosa dilettazione.

E'L RENDE PIENO] In quella guisa, che'l Sole co' suoi raggi disgombrando le tenebre d'alcun luogo, il riempie necessariamente di luce, & di splendore. Et diciamo necessariamente; perciochè naturalmente parlando, la generazione d'vn contrario, è corruzzione dell'altro. Et

Arist. nel 1. della gen. & cor. Nel 1. della Metafisica

è natural proprietà de' contrarij di scacciarsi l'un l'altro scambieuolmente.

D'ALTA DOLCEZZA) Hauendo detto lume diuino e soaue, cioè di dilettazione sopr'humana, & in vn certo modo diuina, inquanto la sua cagione è tale; anzi necessariamente, per cioche ogni effetto è in qualche maniera simile al la sua cagione. Et con la parola (Alta) si risponde a diuino, & con Dolcezza a soaue.

CHE PER DRITTA VIA) Per la via seguitãte la ragione, e lo'ntelletto, che c'indrizzano sempre alla contemplazione, & alla cognizione, & al fruimento della diuina vera bellezza; nelche è riposto il sommo nostro bene, e l'vltimata felicità, & contentezza dell'anima & del corpo nostro.

DI GRADO IN GRADO) Quattro principali cose si dimostrano in queste quattro parole. L'vna, che questa uia è fatta a gradi, cioè, che ella è vna scala. La seconda, che per tale scala s'intende la contemplazione della natura delle cose. La terza, che sagliendo, è bisogno partirsi dalle cose terrene & baße, & accostarsi a poco a poco alle eccelse, e diuine. La quarta & vltima, che questa uia è difficile, essendo erta, per lo moto allo'nsù, che altri ha da fare se vuole salire alla cima di essa. Ma hauendo noi già detto, che la dilettazione, che l'anima nostra prende dalla cogni

zione della diuina bellezza, è quella, che la vi cõduce, & accompagnauela di grado in grado; fa cessare ogni dubbio & ogni timore, che per tale difficoltà essa Anima habbia da restare d'ire auãti per sì bella via; anzi si dimostra chiaramente, che dilettandosi ella di tale operazione, che ella ha già fatto l'habito in essa, & però non ci può ritrouar nè sentir difficoltà niuna; dicendo Aristotile nel 2. dell'Ethica, che l'operare con diletto et con piacere, è segno, che si è fatto habito virtuoso; perche la virtù è cagione che si senta piacere nelle azzioni conformi a gli habiti di essa virtù. Et nel decimo delle medesime Morali dice, che la dilettazione conserua, & fa durare l'operante nell'operazione, & mena a perfezzione l'azzioni altrui. Perciòche la considerazione della bellezza & della verità, è dilettosa, & piace infinitamente all'animo nostro, il quale si pasce & uiue di essa, & in essa s'acqueta, nè si stanca mai per operazione; perche, come afferma il Filosofo nel libro dell'Immortalità dell'Anima, l'azzione corporale non s'accomuna con l'azzione della mente in niun modo.

Arist. nel 2. delle Morali.

Nel 10. dell'Ethica.

Et poi che noi habbiamo necessariamente fatto menzione di gradi, e di scala, sarà bene, che noi ragioniamo alquanto della SCALA PLATONICA *(si come habbiamo già fatto della* THEOLOGICA*) per la quale si può salire*

re

re per la considerazione delle cose create, alla cognizione di Dio loro sommo Creatore: laqual cosa veramente ci fu accennata dal nostro gentil Petrarca, (ma non espressa, perciache non lo permettena l'arte sua) in quei bellissimi versi, cioè.

Anchora, e questo è quel, che tutto auanza,
Da volar soura'l Ciel gli hauea dato ali
Per le cose mortali;
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'vna in altra sembianza
Potea leuarsi a l'alta cagion prima.

Il diuino Platone introduce nel suo Conuito amoroso il sauissimo Socrate mostrare nella sua Diceria in laude d'Amore, che la bellezza humana è scala alla somma bellezza di Dio: & dire queste, ò somiglianti parole, cioè.

Hora, quando altri legittimamente amando, sale da queste (Bellezze) & comincia a scorgere quella bellezza, che è la stessa bellezza, certamẽte egli arriua quasi al fine dell'amore. E di uero questa si è la diritta via di peruenire al fine dell'Amore, ò caminãdo da se solo, od essendoui guidato da altrui, cioè, quando altri comincia a salire per queste bellezze a fine d'arriuare a quella bellezza, (cioè, la diuina) per amore della quale si

ſale quaſi come per gradi dalla bellezza primiera mente d'vn corpo a quella di due, & da quella di due a quella di tutti; & da queſti a tutti belli ſtudij d'operazioni; & da i belli ſtudij d'operationi alle belle ſcienze riuolto, da eſſe finalmente ſi peruenga a quella ſcienza, laquale non è ſciēza d'altra bellezza, che della ſteſſa bellezza, cioè, di quella di Dio. & coſi ultimamente ſi contempli, & ſi conoſca, che coſa ſia eßa Bellezza.

Hora i gradi di queſta Scala ſono ſette, per li quali l'anima noſtra dalla bellezza della materia, cioè, de' corpi incominciando, alla immateriale & increata diuina dirittamente peruiene.

Il primo è, quando la Mente conſiderando per mezzo de gliocchi eſteriori la particolar bellezza d'vna Donna, ò d'altra creatura, di quella ſi diletta, & in eſſa ſi ferma, & ſi contenta ſenza ſalire più alto.

Il ſecondo è, quando eſſa Mente l'imagine di tal bellezza per gliocchi riceuuta nel cuore, iui con la fantaſia la mira, & la contempla come fuori di quel corpo, & come forma della bellezza di eſſo.

Il terzo è, quando la Mente predetta non conſidera più quella iſteßa imagine così aſtratta, & riformata da lei, come propia, & ſpeciale imagine d'vn corpo ſolo; ma co'l lume dello'ntelletto ſuperiore, la contempla, & la rimira come imagine

della

della vniuersal natura d'ogni bellezza corporea.

Il quarto è, quando l'Anima, ò la mente considerando tale imagine di bellezza vniuersale, come un modello di tutte le bellezze particolari, viene a conoscere, & vede l'imagine della bellezza Ideale sopra se stessa, per perticipazione della quale (come impronta da soggello) essa è bella & non per se.

Il quinto è, quando essa anima uiene a considerare la propia & particolare Idea di quella bellezza, per laquale essa anima è bella; & non più l'imagine di quella.

Il sesto è, quando da quella particolare dea, ò Imagine di bellezza, alla vniuersale & prima mēte ascende, laqual'è il principio, e l'origine d'ogni bellezza creata tanto visibile, come inuisibile.

Il settimo ed vltimo è, quando considerando noi, che quella vniuersale, & prima mente, come vnica luce della bellezza di Dio, dipende necessariamente da lui; & che egli è necessario, che la somma Bellezza, che noi cerchiamo, non dipenda da altri; ma sia perfettissima vnità, dalla quale dipendano poi ordinatamente tutte l'altre bellezze (si come ogni numero dalla vnità dipende; ò pur come vediamo nell'arboro, che prima uiene dalla radice vn sol troncone; & da questo poi i rami più grossi, & da questi gli altri minori; & così di

mano

mano in mano) vegnamo in cognizione, che Iddio sia quella semplicissima, & vnica luce della vera & prima infinita, & perfettissima Bellezza di tutte le bellezze, che si mosse la mente nostra a cercare. E questo è l'vltimo termine, e l'vltimo grado dell'amorosa SCALA PLATONICA; per laquale al conoscimẽto della bellezza di Dio, in quanto può capere il nostro Intelletto, noi possiamo quasi da terra al Cielo sagliendo, finalmente per uenire.

L'ALMA) La superiore potenza, & la intellettiua virtù di essa anima, cioè, la Mente, della quale è propio ufficio il contemplare.

A DIO) A considerare la diuina Bontà in quella maniera, che l'è conceduto secondo le forze e la capacità sua. Ou'è da sapere, che in tre modi senza più, Iddio può esser veduto dalle creature humane.

L'vno è con la vista corporale, cioè, quando altri con gli occhi della fronte vede Dio; ma in guisa, che per ispezial dono di lui, niuno altro di coloro, che sono iui presenti, lo scorge tanto, ò quãto. & così lo videro Adamo, Abrahamo, Mosè, Piatro, Iacomo, e Giouanni, e Stefano.

L'altra è, per uisione imaginarie, come il vide Iacob, Esaia, e San Giouanni Euangelista nell'Apocalipse.

Il terzo modo si è, per visione intellettiua, la quale

quale è di due maniere, cioè, Astrattiua, & Intel lettiua intuitiua.

L'astrattiua è vedendo Dio per mezzo di alcuna spezie intelligibile come similitudine di cosa vniuersale, per la quale l'intelletto nostro inuesti ga la cognizione di Dio per via & argomento di somiglianza. et questo tal modo di conoscere Dio, & la sempiterna sua virtù, & ciascun'altra cosa inuisibile, ce l'insegnò l'Apostolo, dicendo.

A Romani

Le cose inuisibili di Dio sono vedute dalla creatura del mondo, sagliendo essa alla intelligenza di quelle per uia della consideratione delle visibili. Et così noi possiamo in vn certo modo uenire in cognizione della infinita virtù di Dio, et della sua diuinità. onde il Filosofo disse nel 12. delle cose diuine, Che il Cielo e la natura dipendono da Dio. Et di cotal modo di conoscere ci seruiamo spesse volte, cioè, che dalle cose create argumentando, c'innalziamo ad intendere in qualche modo le increate; dicendo in questa maniera. Poi che Iddio ha fatto tutte le cose belle, è necessario, che egli sia più bello di loro.

La visione intellettuale, chiamata uisione, & cognizione intuitiua, cioè, a faccia a faccia, & essenzialmente, è quando noi vediamo con gli occhi della mente Dio presente, & essistente nella sua propia essenza: & di cotal modo di uedere, solamente gli spiriti beati in Cielo (liquali soli ueggo-

no Dio chiaramente) sono partefici, & questo si è il uederlo in quel modo, che egli è, perche hora il vediamo imperfettamente.

M'I NVIA) Come strumento, e mezzo, e scala di peruenire a quel fine, cioè, alla cognizione di Dio.

CHE LE PORGE) Senza l'aiuto di Dio noi non possiamo far niente da noi, nè eziandio pẽsar cosa alcuna di buono. Onde disse la somma verità; Sine me nil petestis facere. & San Paolo; Omnis potestas à Deo est. Ma quel che viene da lui, tutto è ottimo e perfetto, come ci fa fede San Iacomo nella sua Epistola Canonica, scriuendo.

A Rom.

Omne datum optimum, & omne donum perfectum, desurum est descendens à Patre luminum.

QVEL CIBO) Scriue Esiodo, che gli antichi Theologi de' Pagani, dicono, che tutte quelle cose, lequali Iddio cibò alla sua mensa di nettare e d'ambrosia, essere immortali ed eterne; et l'altre, che non sono tali, non s'esser ritrouate a quel conuito. Hor questo nettare, & quest'ambrosia Platone dichiara non essere altro, che la visione, e la fruizione della diuina bellezza; e la letitia, e la dilettazione infinita e sempiterna, che i beati conseguiscono, e sentono per tal godimento.

ET ELLA IL PRENDE) Percioche l'anima nostra è per se stessa naturalmente di

ſideroſa del Bene, & del Vero. Hor quanto più ſarà ella del diuino?

CH'ALTRVI PASCENDO, A PIEN BEATO RENDE.) Il cibo, che mentre è paſciuto dall'anima noſtra, la rende perfettamente beata e felice, altro non è, che la viſione di Dio. Queſta viſione può eſſere o uera, o imaginatiua. La vera ſi fa allhora che'l corpo laſcia l'anima, & ch'ella è pura d'ogni macchia d'errore. L'imaginaria ſi fa, quando allo'ncontro l'anima abbandona il corpo; ilche fa ella o per uia di morte di bacio; & queſta tal uiſione è più perfetta; ouero per uia di morte di ſenſo, cioè, per rinaſcimento, et rinouamento di uita & di coſtumi da rei ad ottimi, & queſta uiſione è meno perfetta; ma non pertāto amendue ſono giocondiſſima coſa, & uera imagine dell'eterna beatitudine. Percioche, ſi come la ſomma felicità del Cielo conſiſte tutta, ed è riposta ſolamente nel uedere, e nel conoſcere e fruire a pieno la gloria, & la preſenza vera di Dio, onde il Profeta diſſe:

Nel ſal. 16 *Io comparrò veſtito di giuſtizia auanti al coſpetto della tua faccia. Sarò ſazio vedendo la gloria tua. Così ogni maggiore felicità, e beatitudine che qua giù in amare hauer ſi poſſa da noi giamai, tutta è riposta, & ſi riſerba ſolo nella fiſſa uiſione, e nella contemplazione di bella Donna. Perciocbe riſplendendo in eſſa eccellentiſsima ſopra ogn'al*

tra creatura del mondo l'imagine, e la somiglianza di Dio; & mirando noi fiso con gli occhi della testa, & con quelli dell'Intelletto nella diuina luce dell'anima di essa Donna, che per i suoi bellissimi occhi principalmente fuori si diffonde e si dimostra; e tale imagine e similitudine di Dio chiara & uera a i sensi, & alla Mente ci rappresenta; noi vegnamo in quel punto, non so come, ad esser partefici, & a godere dell'eterna felicità in quella proporzione di godimento, che è fra'l godere l'imagine di Dio, e'l godere Dio stesso; e fra'l vedere, e'l contemplare Dio; e'l vedere e'l contemplare l'imegine sua. Sopra le quali cose non voglio restar d'addurre vna leggiadrissima Ballata del nostro diuino Dante; nella quale è in suo intendimento di mostrare quel, che habbiamo pur hora detto noi, o che potremmo dir mai di più sopra ciò. La sua Ballata adunque è questa.

Poi che satiar non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna il suo bel viso;
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diuerrò beato lei guardando:
A guisa d'Angel, che di sua natura
Stando sù in altura
Diuen beato sol guardando Dio;
Così essendo humana criatura
Guardando la figura

Di questa Donna, che tene il cor mio,
Porria beato diuenir quì io:
Tanta è la sua virtù, che spande e porge,
Auuenga non la scorge
Se non chi lei honora desiando.

E di vn simile intendimento fu anchora il Petrarca quando disse;

Si come eterna vita è veder Dio,
Ne più si brama, nè bramar più lice;
Così me Donna il voi veder felice
Fa in questo breue e frale viuer mio.

Et parimente, quando dall'ale amorose innalzato quasi al terzo Cielo, de' begliocchi della sua Laura cantando, diceua;

Io non porria giamai
Imaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gliocchi soaui fanno.
Tutti glialtri diletti
Di questa vita ho per minori assai
E tutte altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senza alcuno affanno
Simile a quella, che nel Cielo eterna,
Muoue dal loro innamorato riso, &c.

Hora acciochè altri non si dea ad intendere, che noi attribuiamo a questo nostro Amore forse più di quel, che ragioneuolmente gli si conuenga, ci sforzeremo con vn sol raggio, per dir così, dell'infinita luce di esso Amore fare apparire

cia-

chiarissimamente, che tanto siamo lontani dal dar gli souerchia parte, che gli togliamo pure assai di quella, che dirittamente gli si douerebbe dare. Et però, acciochè questo sia in qualche parte manifesto, diciamo, che l'Amore è tanto eccellente cosa, che per lui Iddio fabricò (si come dice Platone) il Mondo; perciochè la propietà del Bene si è di spargere, & accommunar se stesso per amore altrui; onde Ferecide Siro disse, che Iddio non prima creò il mondo, che e' si fosse trasformato in Amore. Et Empedocle solea dire, la somma Sfera intelligibile esser cõtenuta da Amore. Et Aristophane in Auibus, d'Amore parlando, scrisse così.

Πρότερον δ' οὐκ ἦν γένος ἀθανάτων, πρὶν ἔρως συνέμιξεν ἅπαντα.
ξυμμισγομένων δ' ἑτέρων ἑτέροις, γένετ' οὐρανὸς, ὠκεανός τε,
καὶ γῆ, πάντων τε θεῶν μακάρων γένος ἄφθιτον.

Et perche Iddio creò tutto per amore, per amore anchora ha abbracciato ogni cosa; & da noi altro non ricerca, nè vuole, se non Amore; acciochè scambieuolmente per amore legati, e scritti insieme, finalmente ci vniamo con esso amore; & tutte le cose sieno vna sola cosa come erano da prima. Quinci è, che 'l gran Dionisio Areopagita scrisse, che 'l diuino Amore non permise che 'l Rè dell'vniuerso si stesse solo senza germoglio. Et si come per amore egli si diffonde (cioè la bontà sua) in tutte le cose fuori di se; così per amor parimen

te si diletta di ritrarre à se ciascuna cosa, e sopra tutte l'huomo; come quello, nel quale in virtù sono contenute tutte le cose del mondo. E tutto ciò conchiude il medesimo Dionisio di mente di Hieronimo, dicendo;

Amorem siue diuinum, siue angelicum, siue spiritualem, siue animalem, siue naturalem dixerimus; insitam quandam intelligimus, commiscentemq; virtutem, quæ superiora quidem ad inferiorum prouidentiā mouet, æqualia ad sociale inuicem communionem conciliat; & postremò inferiora quæq; admonet, vt ad potiora, sublimioraq; conuertantur.

Ma queste cose tutte, che habbiamo dette fin hora d'Amore, sono ordinarie & communi; e l'intendimento nostro si è pur di mostrarne di quelle non dette anchora da altri. Diciamo adunque; Che fra molti belli modi, che nella CABALAH vsauano gli antichi segreti Theologi Hebrei ne' loro ragionamenti delle cose diuine, vno il più bello si è detto SIRVPH, il quale si fa per via di tramutazione, et di nuouo accoppiamento di lettere, & di sillabe nelle parole, & cauansene sensi altissimi.

Questo modo, anchora che e' sia miracoloso, nõ dimeno si perche già è noto a molti, eziandio del vulgo, per hauerlo messo in operazione il gran Pico della Mirandola prima, & poi Messer Giu-

lio Camillo Delminio; io non mi curo di seruirme ne per hora; ma voglio ben ualermi d'alcuno de gli altri; & primieramente di quello, che essi Cabalistici chiamano NOTARIACON, ilquale si fà in tre modi, ò pigliando le prime lettere di ciascuna parola, & facendole significar altrettãte parole intiere; ò pigliandone l'vltime nel medesimo modo; oueramente facendo, che ciascuna lettera di esse parole significhi per se pure una parola intiera (che è quel, che noi in Toscana sogliamo dire, pigliar lettera per parte, ouero intender parte per lettera) lequali lettere sono chiamate nella lingua Santa RASCE THEVOT; cioè, Capoparole; & nella Latina NOTAE, come quelle, che in uirtù contengono molte lettere; & le sogliono usare i Notari nello stipulare i contratti, e simili scritture. Et chi desidera intendere più a pieno di tali Note latine; può vedere Probo Grammatico, appresso del quale se ne legge un pienissimo Commentario.

Hora tornando al nostro proposiito, diciamo, che questa parola AMORE, nella lingua Hebrea si scriue così אַהֲבָה AHABAH. Di questo nome la prima lettera è א Aleph (cioè, A) laquale per diuerse ragioni è significatiua della somma potenza della CHETER AELION. La seconda è ה HE, (cioè, H, aspirazione) laqual significa il sommo Amore, e la somma intelligen-

za della BINAH. La terza è ב BETH, cioè, B, che significa la somma Sapienza della COCHMAH: La quarta, & ultima è similmente H. & significa come di sopra.

Hora queste tre lettere insieme sono simbolo & significatione di tutte tre le sopreme SEPHIROTH, cioè, di quelle tre, che sono superiori alla SEPHIRAH della MALCHUT. Et quantunque nel predetto nome d'Amore sieno quattro lettere, et le dette SEPHIROTH sieno solamēte ta, non però se ne uiene à conturbare, ò alterare il lor numero ternario; perciochè una di esse lettere che è l'H.) viene in detto nome a raddoppiarsi, cioè a poruisi due uolte: e questo è altissimo mistero; perche sono ueramente tre sole lettere, & una sola di loro si raddoppia; così anchora sono solamente tre le SEPHIROTH superiori alla MALCHUT, ma vna sola, che è la terza denotata per quella lettera, che nel nome d'Amore è posta due volte, ha due relazioni. L'vna alla prime SEPHIRAH, & l'altra alla seconda, in questo modo, cioè la prima lettera del detto nome è simbolo della prima SEPHIRAH. La seconda lettera è simbolo della terza SEPHIRAH. La terza lettera è simbolo della seconda. SEPHIRAH. & perciò in esso nome la lettera della BINAH, che è la terza SEPHIRAH, è posta due uolte, vna dopo la lettera della CHETERAELION,

cioè della Corona suprema, che è la prima SEPHI RAH; & altra dopo quella della COCHMAH; & questo auuiene, percioche essa BINAH ha sua relazione ad amendue quell'altre SEPHIROTH, & da amendue procede.

Et così il Nome di DIO ottimo grandissimo, e sempiterno è compreso nel Santo nome d'AMORE; anzi IDDIO altro non è, che il uero e sommo Amore, che tutte le creature amano, e vanno cercando come dice Aristotile; & per lo quale so lo IDDIO, & per la bontà sua fece questo modo come habbiam detto. E di uero egli non c'è cosa niuna, nellaquale IDDIO mostri maggiormente la infinita sua Bontà, che in accommunarla, come egli fa sempre con esso noi: Onde il sapientissimo Salomone lasciò scritto nel libro de' Prouerbij. Cap. 8.

Et deliciæ meæ esse cum filijs hominum.

Per le quali cose Marsilio Ficino nel suo Commẽto sopra il Simposio di Platone disse; nõ douersi p niẽte attribuire falsamẽte alle vane pturbazioni o passioni dell'animo nostro il sacratissimo nome d'Amore; ilquale Amore egli con tutto intiero l'vltimo Capitolo di esso Commento con altissime e dignissime laudi essalta, e ringrazia senza fine; doue si può chiaramente vedere, che per Amore egli non intende altro che lo Spirito santo; ilche viene a confermare, & approbare quel, che n'hab

biamo detto noi;cioè,che per Amore s'intenda la Potenza,la Sapienza,& la Volontà diuina;per cioche,si come dicono i Maestri della Sacra Scrittura, Opera Trinitatis ad extra sunt indiuisa. Conciosia cosa che IDDIO non operi nelle cose create,inquanto egli è Trino,ma in quanto egli è vno.

Per vn'altro modo della CABALAH, cioè, per via di Numeri, si può etiandio cauare altissimo misterio del Nome d'Amore,in questa guisa; cioè, la prima lettera di esso nome ne i numeri della ligua Hebrea(la quale si serue a disegnare e di notare i suoi numeri delle lettere,ò Caratteri dell'ABC,come fa ãchora la Greca)rẽde uno.La secõ cinque. La terza, due. & la quarta pur cinque: che tutti insieme fanno la somma di tredici, numero pregno di grandissimo Sacramento, che per hora tralasciamo:& solamente riduciamo altrui a memoria,che nel Testo della Sacra Biblia dice, Che Mosè morendo,fu sepellito nel Monte Nebò in GAI, cioè,in tredici, numero della pietà (& chi può intendere intenda) & che però niuno mai infino a questo presente giorno seppe doue foße il sepolcro di esso Mosè.

Ma bellissimo misterio mi par quello, che si caua dalle lettere di esso nome d Amore per uia del l'ABC. Hebraico; il che si fa in questo modo. La prima lettera è ALEPH, cioè, A: & significa

Dot-

Dottrina, ò scienza. La seconda è He, cioè, H; & significa Vita. La terza è BETH, cioè, B; & denota Casa, ò Albergo. La quarta & vltima è similmente He, cioè; H; & significa, come di sopra si è detto, cioè Vita. Lequali parole, che se ne cauano messe insieme, fanno questa sentenza, cioè, Amore, è Casa, ò Albergo della Dottrina, ò scienza; & delle Vite, cioè della vita attiua, & della contemplatiua: ouero della vita del presente secolo, & di quella del futuro; che però nella lingua Santa, questo nome Vita, non ha il numero del meno; ma solo quello del più, dicendosi sempre, & trouandosi scritto così: היים HAGGIM, cioè, VITE. Et di vero Amore virtuosamente adoperato, è ottimo insegnatore all'huomo, come egli debba viuere in questa uita presente, per poter poi arriuare à quella vita, che si uiue eternamente felice, e beata in Cielo.

PERCIOCHE affissandoc (ome dice Dante) l'huomo gli occhi della fronte, & quelli della mente, nelle esteriori ed interiori bellezze della da lui amata Donna; à fine solo d'innalzarsi per tal vista co'l mezzo della virtù loro alla contemplazione, e conoscenza dell'infinita bellezza e bōtà del Fattor suo DIO, egli viene in cotale atto a sentire di quelle dolcezze, & di que' diletti, a' quali niuno piacere, ò contento mortale si può agguagliare. Et quanto più prende di tali piaceri et

di tali

di tali contentezze; tanto più anche viene ogn'hora a cercar di farsi lontano dalle cose basse e vili, non che dishoneste, e lasciue di questo mondo; tanto più a salir tuttauia il dilettoso monte della contemplazione; tanto più a trasfigurarsi con la volontà & con le buone e sante operazioni; & a farsi atto e capeuole a poter mirare, & à riceuere, e fruire la luce di quello eterno Sole, onde tanta bellezza, tanta grazia, e tanta uirtù nella sua Donna risplende e si contempla, e si riposa; tanto più a conoscere la grandissima Bontà e l'Amore infinito di questo nostro dolcissimo Signore e Dio; tāto più a riconoscersi, & à chiamarsi vbligato alla somma sua cortesia, che habbia fatta così bella creatura, solo p amor nostro et della nostra salute; et però tāto più a vergognarsi d'hauerlo mai offeso et a disporsi più tosto di morir mille volte e più, se fosse bisogno & possibile, che di offenderlo giamai più in qual si voglia guisa. Onde così trasformato, così rapito, & così disposto egli viene per mezzo & virtù del legittimo Amore alla sua Donna portato, a vedere & amare Dio, & a fruire della eterna beatitudine in questo mondo; & à rendersi in vn certo modo inquanto a se, degno et capeuole di hauerlo a vedere, & amare in quell'altro; & a godere eternamente la somma & infinita felicità de' beati in Paradiso.

Et questa si è tutta la prattica, & la vera regola,

gola, il vero e diritto vso, e'l vero fine del vero, cioè, honesto & virtuoso Amore; come veramente è quello, della cui dolcissima FIAMMA io sono stato diece anni continui; & piacendo a Dio, sarò (che voglio eßere) fin che io ci viuerò castissimamente acceso ed infiammato per le verissime bellezze della verissimamente leggiadrißima & diuina Madonna HIPPOLITA. . . . dettala FIAMMA.

Ma tempo è già di ritornar colà, onde ci dipartimmo, cioè, à finir di ragionare de' Misterij d'Amore, mettēdone auāti a gli occhi di ciascuno, quì in iscritto la materiale Figura, che sarà la p̄esente.

AMORE.		אַהֲבָה.	
הָ	בָ	הֲ	אַ
He.	Beth.	He.	Aleph.
H.	B.	H.	A.
Binah.	Cochmah.	Binah.	Cheter Aelion.
V.	II.	V.	I.
Vita.	Domus.	Vita.	Doctrina.

sa voce è HE. Allo'ncontro la voce איב *AIAB; significa ODIARE, ouero essere inimico; & la sua lettera del mezzo è IOD.*

Hora queste due Voci non sono differenti, nè diuerse fra loro, se nō inquanto alle lettere del mezzo di ciascuna, come s'è mostro. L'HE, che è nel mezzo della prima, ne' numeri Hebrei, importa cinque. Il IOD, che è nel mezzo dell'altra, vale Dieci. Hora l'vna e l'altra di esse lettere, è del numero delle lettere. אהוי *EHEVI, lequali sono quattro lettere, che spessissime volte si scambiano fra di loro, & si troua esserne posta vna p un'altra: onde Aben Ezra suole quasi ad ogni passo adducere ne gli scritti suoi vna cotal regola, cioè;*

א תיות אהוי מתחלפות

OTHIOTH EHEVI MITHECHALEPHOT

Che vuol dire le lettere che ui sono fra di loro reciproche, & scambieuoli; & se ne può mettere vna per vn'altra. Lequali cose tutte ci dimostrano apertamēte essere facil cosa, che altri senta dieuenirsi nimico colui, ilquale pur testè ci era amicissimo; & oltracciò grauissima essere la nimicizia di coloro, gli quali sieno stati per innanzi amici: si come il Dieci segnato per lo IOD, è maggiore il doppio del Cinque segnato per l'He. Et però il Santo Rè, & Profeta Dauit nel Salmo 54. si lamenta grauissimamente d'Achitophele; mostrando la

do la sua nimicizia esserli insopportabile, e sopra ogni altra cosa durissima; nel qual Salmo egli dice così.

Quoniam si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique. Et si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo. Tu verò homo vnanimis, dux meus & notus meus. Qui simul mecum dulces capiebas cibos, in domo Dei ambulauimus cum consensu.

SONETTO QVINTO.

E con occhio mortal di rado io vegno
DONNA, à mirar quel Sol, che'l cor m'incende;
E nel cui lume il lume eterno splēde
Ch'a dir di Voi lo stil m'alza, e l'ingegno:
Son volti i miei pensier tutti ad vn segno;
Che nel Sol, che'n voi sol mira e comprende,
L'Alma, qualhor' ardendo in Cielo ascende;
Intenti, ebbri di gioia ognhor li tegno.
Così mentre del ver mi godo, e pasco,
E non bramo altro, e maggior ben non penso;
Dolce freno i miei sensi arresta e cheta.
E sento allhor da vn bel desire intenso
Verso DIO trarmi; ond'io moro, e rinasco
In vita oltr'ogni dir, felice e lieta.

SE CON OCCHIO MORTAL) cioè, con gli occhi della fronte, à differenza di quelli dello'ntelletto, dicendo Aristotile nel primo delle Morali; Che si come gli occhi del capo sono la vista del corpo; così quelli dell'Anima, sono la vista della Mente. Et di questi tali occhi intese il Petrarca, di veder la sua Donna quando disse;

Cap. 3.

Che più bella, che mai con l'occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo.

DI RADO) Adunque alcuna volta io vi vengo, & ciò faccio io necessariamente; percioche anchora che l'animo mio (quantunque e' sia taluolta priuo della presenza della bellezza del corpo della mia Donna) conserui appresso di se l'imagine di essa bellezza la prima volta sola veduta, & dipoi perfettamente riformata, & dipinta nella mente, la quale imagine inquanto a se, gli saria a bastanza; nondimeno gli spiriti, e gliocchi, che sono strumenti di esso animo, non conseruano in se stessi, come lui, tale imagine; & però fa loro bisogno della perpetua corporale presenza di essa esterior bellezza, accioche per la illustrazione di lei sieno continuamente ralluminati, e dilettati; percioche essi sono come specchi, che pigliano la imagine e l'ombra della cosa per la presenza di essa, & per la partenza & lontananza di quella la lasciano ir via. Per la qual cosa l'animo volendo alcuna uolta seruire, & compiacere a gli spiriti et

agli occhi, è costretto necessariamente a considerare la medesima bellezza del corpo.

VENGO, DONNA, A MIRAR)

Egli è qualche differenza fra'l mirare, e'l guardare, e lo scorgere, e'l vedere. Percioche il mirar non si piglia propiamente se non quando altri vedendo, discerne la cosa ueduta; onde il mirare è tener la uista in alcuna cosa con attenzione, & badando guardarla, & il simile è guardare, quando significa semplicemente mirare, e non far la guardia. & vedere può essere senza discernere: et a questo senso forse disse Aristotile, Che altro è il vedere con gli occhi esteriori, ed altro il discernere. doue egli non presuppone due sentimenti esteriori di vista, ma due sentimenti di vedere; vno esteriore, & altro interiore: & per lo discernere egli prende il senso della uista interiore; & per lo vedere quello dell'esteriore.

Nel 2. del l'Anima.

QVEL SOLE) cioè, quella bellezza del corpo, che a gli occhi miei è tale à rispetto & in cõparazione di tutte l'altre bellezze del mondo, quale è il Sole a rispetto di tutte l'altre stelle. Ouero, Quel Sole, per somiglianza d'operazione. Che, si come il celeste Sole con la virtù del suo lume penetra nel centro del Mondo, così la bellezza della mia Donna, che è Sole del mio picciolo Mondo, con la diuina virtù sua penetra, & arriua fin nel centro del cuore, & dell'anima mia.

Hora

Hora egli è da sapere, che due qualità speziali sono nel Sole; l'vna è il lume; e l'altra il Moto. co'l moto egli allumina il mondo d'ogni parte; e co'l lume genera il calore in esso; Perciòche egli p se nõ è nè caldo, nè freddo, ma'l calore si genera da lui in queste cose inferiori, non p riflesso ò ripiegamento di lume, come vogliono alcuni; ma per lo semplice suo lume: perciòche la riflessione non è cagione inquanto a se, d'altro che della multiplicazione del raggio illuminante per diritto; il quale se per se stesso fosse priuo di calore, non hà dubbio alcuno, che nè anche quantũque si voglia multiplicato, non potrebbe riscaldare. Et sappiamo pure, che eziandio nelle profonde parti della terrà sotto il mare si generano diuerse qualità di cõposti, alla generazion de' quali fà dibisogno il calore del Sole, il quale è cosa certa, che i suoi raggi non arriuano là giù se non incidenti e debolissimi, che non si possono ripiegar molto, o poco, non per tanto producono iui calore in qualche modo atto, e sofficiente alla generatione di tali misti. Per la qual cosa il Petrarca disse nel Sonetto

Quando il Pianeta;

> *E non pur quel, che s'apre a noi di fore*
> *Le riue e i colli di fioretti adorna;*
> *Ma dentro, doue giamai non s'aggiorna;*
> *Grauido fà di se il terrestre humore.*

Egli è ben vero, che i raggi Solari, quando si ri-

 piegano,

piegano, riscaldano più; percioche da tal ripiegamento, risulta la multiplicazione e l'vnione, & v certon maggior uigore del lume; onde per conseguente si multiplica ancora, & fassi maggiore la virtù sua, che è di riscaldare.

CHE'L COR M'INCENDE) Si come il Sole naturale non può riscaldare senza il lume; così il mio Sole non m'incende il cuore senza la sua luce, che è la bellezza de' suoi begliocchi; E si come il Sole celeste nō scalda, se egli sensibilmēte non manda i suoi raggi sopra la terra; così il mio Sole non m'infiamma, se egli non riuolge sensibilmente i begliocchi suoi verso di me; perche, come dice Aristotile;

Niente non può essere nello'ntelletto, che prima non sia nel senso.

E NEL CVI LVME) Perche, come s'è detto, la bellezza è raggio del lume della bellezza di DIO.

IL LVME ETERNO) Il lume del Sole naturale anchora è eterno; ma egli è eterno solamente inquanto alla durazione, cioè, al fine; la doue la bellezza di Dio, (che è lume d'eterno Sole) è eterna per sempre, perche ella non hebbe mai principio, nè haurà mai fine.

SPLENDE) Non per vera e propia essenza; ma p participazione & per effetto dimostrante per similitudine essa essenza.

Ch'a

CH'A DIR DI VOI LO STIL M'ALZA, E L'INGEGNO) Questo è parte di quel, che cria in me la virtù del mio Sole; simile à quel, che disse il Petrarca, cioè;

Così costei, ch'è tra le Donne vn Sole,
In me mouendo de' begliocchi i rai
Cria d'amor pensieri, atti, e parole.

E m'innalza lo stile, e l'ingegno. questo in ritrouar concetti e parole diceuoli e degne di lei. quello in saperle poi disporre & ordinare conueneuolmente con eleganza, & con ornamento. O diciamo, che m'alza l'ingegno e lo stile; perche l'ingegno mio è ueramente basso ò per se, ouero (e questo ci piaceria più) heuendo rispetto alla bellezza di quella Gẽtilißima; Ilche torna anchora in maggior gloria di lei; percioche si presuppone, che ella sia tale, che non basti natural forza d'ingegno a raccontar le sue rarissime doti, come quelle, che trapaßano di troppo l'ordinarie e communi bellezze dell'altre eziandio quantunque si voglia bellissime. Et esso lume alza il mio ingegno là, doue egli per se non potrebbe ire giamai. & la ragione si è, che se Iddio non hauesse posta maggior bellezza nella mia Donna, che nell'altre, egli non sarebbe hora mestiero, che mi foße innalzato il vigor naturale dell'ingegno a raccontarne, come di cosa ordinaria, e non trappaßante esso natural vigore.

DI VOI) *Non della bellezza sua assolutamente, in quanto ella è bellezza; ma in quanto ella è in lei; perciocbe ogni bellezza inquanto bellezza, è per se stessa sempre la medesima bellezza; ma per ritrouarsi in un luogo più proporzionato a riceuerla, & a mostrarla fuori, diuenta diuersa e maggiore di quella, che si ritroua in altro subbietto, che sia meno disposto a tali operazioni; come per essempio si uede del lume del Sole, il quale illumina co'l suo splendore ogni cosa; ma più quelle che sono piu pure & più atte a riceuer la sua luce; verbigrazia, un medesimo raggio di Sole risplende egualmente nello specchio, nel metallo polito, nell'acqua, e nel muro imbiancato; ma non già egualmente è riceuuto da loro, ma ciascuno lo riceue tanto quanto è capeuole e disposto a riceuerlo; perche più chiaramente, e più espressamēte lo riceue lo specchio, che non fa il metallo spurato, e fra' metalli più l'argento che lo stagno, e più lo stagno che'l piōbo; perlaqual cosa in un buono specchio apparirà l'imagine nostra uerissima; nell'argento si uedrà poco; e meno nello stagno; e nel piombo apparirà confusa & indistinta; & finalmente il muro scialbato nō mostrerà imagine alcuna: ma più tosto ombra; & questa sarà anchora storta o maggiore, o minore.*

Hora tornando a noi, diciamo d'hauer posto insieme lo stile e l'ingegno; perciocbe lo stile per se

non si può alzare, se prima non s'alza lo'ngegno, del quale esso stile è strumento (si come non si può alzare il martello, se non s'alza la mano) onde il Petrarca disse;

Che stile oltra l'ingegno non s'estende.

Et Aristotile nel 7. della Metaphisica afferma, Che niẽte opera oltra'l grado del suo uigore, e della perfezzione.

SON VOLTI I MIEI PENSIER TVTTI AD VN SEGNO) I pensieri sono effetti, e strumenti, & per una cotal somiglianza occhi della Mente. Hor questi pensieri, cioè, questi occhi del mio Intelletto, son uolti tutti ad un segno; Conciosia cosa, che il raggio della bellezza, che è cagione d'Amore, habbia questa forza, che egli si ripieghi là, onde e' uenga, & ripiegandosi, tiri seco la mente; Percioche, si come dice Marsilio Ficino, tal raggio disceso prima da Dio, & poi passando nell'angiolo, e nell'anima nostra, (come fa il raggio del Sole per lo vetro delle finestre) & dall'anima nel corpo già per sua uirtù diuenuto bello; traluce fuori massime per gliocchi, come per chiare finestre dell'animo; e subito vola per l'aria; & penetrando per gliocchi di colui, che sta mirando, gli ferisce il cuore, & gli accende l'appetito. Quindi induce l'anima ferita, e la uolontà infiammata a cercar medicina e refrigerio mentre che egli li tira seco ritornando al medesimo

desimo luogo,(dal quale da prima discese) per certi diterminati gradi, cioè, prima al corpo dell'amata, secondariamente all'anima, di poi all'Angelo, & finalmente a Dio, ilqual è prima, & vnica origine, & quasi corpo solare della splendore predetto. Et Iddio è quell unico segno, al quale solamẽte son riuolti gli occhi del mio intelletto. Percioche io non considero più la bellezza della mia FIAMMA, inquanto è nel corpo, ò nell'anima sua, nè meno nella mente angelica; ma in quanto ella è per origine in Dio. E se pur ella mi diletta, & io l'amo; nõ essa propia mi diletta, nè lei propia amo io, ma la bellezza di Dio in essa, acciochefinalmente io possa amare essa in Dio.

CHE NEL SOL, CHE'N VOI SOL MIRA) *Rendo la ragione di ciò, che ho detto testè, e dico, che nel Sol, cioè, in Dio, ò nella sua bellezza, laquale io miro solamente in quella Gentilissima, & non in altra, percioche anchora che nell'altre belle Donne anchora riluca la luce del diuino Sole; nondimeno, perche uno stesso senso non può essere, come dice il Filosofo, in un medesimo tempo intento a cõprender varij obietti in diuersi luoghi; egli è necessario, che'l faccia in vn solo, cioè, in Dio nelqual solo sono tutte le cose, inquanto però all'essere Ideale, secondo il bellissimo detto dell'Euangelista, cioè,*

S.Gioan. cap. 1.

Quod factum est, in ipso uita erat.

E COMPRENDE) Non secondo la natura della cosa compresa; ma secondo la capacità del comprendente.

L'ALMA) Perche la bellezza di Dio, è obietto della Mente.

QVALHOR' ARDENDO, IN CIELO ASCENDE) Cioè, alzata l'anima mia la mente mia dall'ali amorose, che sono la conoscëza della bellezza, e'l diletto di essa; lequali cose per riflettimento di se stesse in se stesse si multiplicano in infinito; perciothe, quanto più conosciamo la bellezza, tanto più l'amiamo; et quãto più l'amiamo, tanto più cerchiamo di conoscerla; & cercandola di conoscere, la conosciamo.

IN CIELO) Non abbassandosi dalla bellezza del corpo alla turpitudine del tatto; ma innalzandosi dalla cognizione della terrena e mortal bellezza alla contemplazione delle celesti, e diuine eterne bellezze.

INTENTI) Conueneuole cosa è a gli animi eccelsi & amatori della bellezza, qualhora essi la veggono in qualche parte risplendere, non riuolgere la uista loro da tale obbietto ad alcuna altra cosa men degna; e tanto più dall' obbietto della diuina bellezza in bella Donna risplendente; ma affissare la mente solamente in quella pascendosi de' soauissimi e dilettosi suoi frutti. Conciosia che desiderando ciascuna cosa il suo esser perfet-

zo, sarebbe ognhora contraria operazione, se si di stogliesse da più degno obbietto, & allo'ntendimẽto & alla cura di alcun altra meno eccellente cosa si riuolgesse.

EBBRI DI GIOIA) Il diuino Platone nel primo libro delle Leggi, descriue tre gradi d'ubriachezza, dicẽdo; Che quando altri bee, primieramente diuiene alquanto piu allegro, che egli non era prima che beesse; di poi beendo alquanto più, egli si sente riempiere di una certa migliore e maggiore speranza & anche per quel che e' si crede, di forza. Finalmente beendo più, quasi come che altri sia diuenuto sauio, egli uien ripieno di una tal confidenza e licenza, & audacia, che e' uiene a dire & a fare senza niuna paura o uergogna ciò, che più gli mette bene.

Hora io dicendo che i miei pensieri sono ebbri, intendo uoler dire, Che la mente mia beendo il diuino Nettare della bellezza di Dio, resta ebbra di quella ebbrezza prima, che pone Platone: senza che tutta la sacra Scrittura è piena d'un cotal modo di dire; ma spezialmente a nostro proposito fa quel luogo del Salmista, che dice;

Nel Sal. 35

Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ: & torrente uoluptatis potabis eos: quoniam apud te est fons vitæ.

Il che non vuol darci ad intendere, se non che saranno ripieni di somma dilettazione.

Cosi

COSI MENTRE DEL VER MI GODO E PASCO) Cerco di farmi intender meglio; & dico, che questa ebbrezza della Mente mia altro non è, saluo che'l conoscimento, e'l cõtentamẽto, che io ho della vera bellezza, cioè, della diuina. facendo un ὕστερον πρότερον (come anche fece Dauit nel preallegato suo uerso) perciochè prima ci pasciamo del cibo, et poi ne sentiamo piacere e diletto; ilquale è tãto, che mentre io sento esso, io non bramo altro; perciochè, come disse il nostro Petrarca,

Eterna uita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice.

Onde io non penso, cioè io mi fo a credere, che fra noi non ci sia maggiore bene di quello, che allhora io sento; ouero io non mi curo di qual si uoglia altro bene, che sia in questa uita, eziandio stimato maggiore del mio; oue è da sapere, che prima conosciamo, & dipoi desideriamo; & desideriamo quel, che desideriamo, perciò lo stimiamo essere buono, e utile, e diletteuole per noi.

DOLCE FRENO I MIEI SENSI ARRESTA, E CHETA) In quanto egli è freno, arresta, cioè, fa fermare; & denota non essere per deliberata uolontaria elezzione de' miei sensi, cioè del uedere sì esteriore & sì interiore. In quanto poi egli è dolce, acqueta, & denota uolontaria operazione; perciochè nel fruire del bene

ne si fa nell'appetito il diletto.

E SENTO ALLHOR DA VN BEL DESIRE INTENSO VERSO DIO TRARMI) *A dimostrar, che la dolcezza, che io sento, non è perfetta; perche non mi sazia a pieno, & perche Satiabor cùm apparuerit gloria tua; & però argumentando io da quella, che io sento in terra, a quella che si dourà sentire in Cielo, mi sento nascere un'ardentissimo desiderio d'amor diuino, per mezzo del quale tirato, non per forza; ma dal piacere; perche, Trahit sua quemque voluptas; & dalla dilettatione volontariamente uò cercando possedere e godere la disiderata & amata bellezza cagione della mia perfezzione.*

ONDE'IO MORO E RINASCO) *Nell'huomo interiore, & à più laudeuole uita; onde Dante scrisse quel gentilissimo libretto intitolato da lui Vita nuoua.*

INVITA OLTR'OGNI DIR) *Perciochè hauendomi Amore solleuate l'ali della mēte mia altrissimamente, & infiammatalami alla chiarissima luce della diuina bellezza; & portandomi con esse tuttauia uerso il Cielo, allettandomi con l'infinito piacere della cognizione di tal bellezza; mi riempie l'anima di quelle marauiglie, & di que' diletti, che mai occhio d'alcun'huomo non uide, nè orecchio udì, nè in conoscimento d'hu-*

mano pensiero nõ discesero giamai. Hora se io son tirato dal piacere della diuina bellezza verso Dio, e vadoui uolentieri, adunque io son riuolto uerso Dio.

Et per questo tal riuolgimento, per auttorità di Platone nel Critone, io posso in vn certo modo diuenir santo e beato. Perciochè, se mentre Iddio co'l raggio della sua bellezza mi riuolge dal mondo a se, io acconsento liberamente (si come faccio) a cotal riuolgimento, io posso almeno in quel punto esser chiamato e reputato santo e felice. e tanto più, quanto che essendo nobilissima sorte di riuolgimento quello, che Iddio fa di noi a se, per mezzo della bellezza, egli riuolge me per mezzo di bellezza sopra tutte le bellezze del mondo perfettissima, e diuina. Et perche, si come scriue M. Giulio Camillo Delminio in quella sua bellissima lettera del riuolgimento a Dio; l'huomo non può consentire, voltandosi dalla parte sensitiua, al riuolgimento di Dio, se non per mezzo della contemplazione; nè può contemplare, se egli non diuiene pensieroso; di quì è, che per mostrare io, che ho fermamente acconsentito a tal riuolgimento, io ho detto di sopra, che i miei pensieri son totalmente riuolti a Dio.

FELICE E LIETA) Felice, per la cognizione e possessione di tanto bene. Lieta, per lo diletto del possederla; & questo è l'Ambrosia, e'l

Net-

Nettare, che fingono i Poeti, eßer cil o de gli Dei.

Et son felice e lieto, non inquanto al corpo, se non per participazione & concomitanza dell'Anima; ma inquanto alla Mente contemplante la diuina bellezza di quella Gentilissima in quelle guisa, che di sopra ho detto; il che ci conferma il Filosofo dicendo nel decimo dell'Ethica,

Arist. nel 10. dell'Ethi. c 10. c. 7. c. 8.

Fælices non sunt secundum accidēs, sed secundum contemplationem, quia fælicitas est in optima parte mentis.

OLTR' OGNI DIR) Perciocbe allargandosi la contemplazione mia à sì alta parte, che arriua fino a Dio; non solo io sono beato, ma eziandio inquanto si può conseguire da noi in questa uita, beatissimo in quel modo, che già è detto, sopra tutti i beati; facendo a confermazione di ciò la sentenza d'Aristotile nel predetto Libro, che dice. Che quanto è grande la contemplazione, tanto anchora è la beatitudine. Et oltr'all'eßere felice, sono anche lieto, cioè, colmo di honestissimo diletto, (dicendo il Filosofo nel 7. delle Morali; Che la felicità altro nō è, che vna certa honesta dilettazione: Si che la felicità, e l'honesto piacere vanno vniti insieme reciprocamente, & l'uno riguarda l'altro, come sua forma) perciocbe io ritorno al mio primo principio, perche la felicità consiste in peruenire al suo sommo bene, & al suo vltimo

A cap. 8.

Astrist. nel 7. dll'Eth. a cap. 13.

mo fine; & quel medesimo è vltimo fine di ciascuna cosa, che è suo primo principio: & questi altri non è, che IDDIO ottimo grandissimo.

MADRIGALE SECONDO.

I più beati spiriti, ch'a DIO
Seggono ognhor dauanti,
Pari esser mi cred'io,
Qualhora incontro a i be' vostri occhi santi
M'auuien di stare assiso;
Ed hor con dolci parolette e liete
D'ambrosia il cor m'empiete;
Hor con soaue riso
Vi veggio aprirmi il ben del Paradiso.

Imitazione, ò piu tosto Traduzzione parafrastica della prima stanza di quella bellissima Ode di Saffo, che dice;

Φαίνεταί μοι κεῖνος ἴσος θεοῖσιν
ἔμμεν᾽ ἀνὴρ, ὅς τις ἐναντίον τοι
ἰζάνει. καὶ πλασίον ἀδὺ φωνέ-
σας ὑπακούει,
καὶ γελώσας ἱμερόεν.

Che dal dolcissimo Catullo fu fatta dir latinamente così.

Ille impar esse Deo uidetur,
Ille, si fas est, superare diuos,

Qui

Qui ſedens aduerſus identidem te
Spectat, & audit
Dulce ridentem.

A I PIV BE ATI SPIRITI. &c.) Noi non diciamo di ſtimarci pari a gli ſpiriti beati del Cielo in proporzione di grandezza; ma in vna cotal ſomiglianza di qualità di beatitudine; cioè, che ſi come eſſi non poſſono eſſer più beati eſſenzialmente di quel, che e' ſi ſieno, uedendo Dio, così noi ci facciamo a credere, che in queſta uita mortale non ſolo ſiamo beati vedendo quella Graziosiſſima imagine della diuina Bontà, che riſplende ne gli occhi della belliſſima Madonna HIPPOLITA . . . ma che non ci poſſa eſſer niuna felicità maggiore, che godere vn così leggiadro & così diuino ſpettacolo. Riportandoci nel rimanente ſopra ciò a quel, che ſe n'è detto nel primo Madriale.

HOR CON SOAVE RISO) cioè, con quel riſo dolce e grazioſo, che ſi comprende co'l ſenſo della uiſta, & che ſogliono uſare le perſone ſauie & accorte nel moſtrar ſegno d'allegrezza; che propriamente ſi chiama ſorridere.

Hor queſto tal ſorriſo mi fa uedere la beatitudine celeſte per imagine, & mi fa beato in queſto mondo quanto ſi può eſſerui; Perciochegli amanti per lo ſcambieuole e reciproco Amor ſolamente poſſono peruenire a quello intenſo fine, che da

loro si cerca, senza il quale ogni lor desiderio è uano: & impossibil cosa saria mai, che si mantenesse in essi l'amoroso concetto. Hora egli è da sapere, che il riso non essendo altro, che un chiaro indizio & una esterior manifestazione della interiore allegrezza del cuore; onde Dante disse.

Per la natura lieta, onde deriua
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viua.

& però vedendo io talhora quella Gentilissima tutta lieta e graziosa degnarsi di farmi cortese dono de' suoi dolcissimi sguardi accompagnati da soauißimo riso; questo m'è quasi una uiua fede, che se pure in lei non è corrispondenza d'Amore; sì u'è egli compiacimento & aggradimento dell'amor, che io le porto: ilche è, quanto per hora io disidero, e poßo, e deuo disiderar da lei.

SONETTO SESTO.

DONNA; che d'honestate albergo intero
Siete, e de le virtù fido ricetto,
E dal seren del cui diuino aspetto
Piove in me sempre vn ben celeste e uero;
Ogni lingua, ogni stile, ogni pensiero
E in uoce, e in rime e prose, e in puro affetto
Ha di lodarui ognhor per solo oggetto;

Ma

Ma chi fia mai di lor, ch'aggiunga al vero:
Che come al Mar mille ſuperbi fiumi
Portano in don quaſi mille altri mari,
Nè però vn punto oltra l'vſato eccelle;
D'eloquenza così, quanti ſon fiumi,
In creſcer laude a voi forano auari;
Vero Ocean de le coſe alte e belle.

VERO OCEAN. &c.) Vergilio nel 4. delle biſogne della Villa, chiamò l'Oceano, padre delle coſe, dicendo.

Oceanumque patrem rerum.

Percioche, come diſſe Thalete Filoſofo, niente naſce, ò ſi putrefà ſenza humore. Queſto medeſimo Oceano ſcriue Orfeo, e tutti gli antichi Theologi de' Pagani, eſſere principio de gli Dij, e di tutte le coſe; percioche prima che eſſe naſcano, e ſienò generate, o vengano a morte, l'hanno biſogno d'humore; ſanza'l quale niuna coſa ſi può corrompere, nè generare, ſecondo il predetto Thalete. Orfeo adunque ne gli Hinni, ſcriue dell'Oceano, in queſta maniera;

ὠκεανὸν καλέω πατέρ' ἄφθιτον αἰὲν ἐόντα
ἀθανάτων τε θεῶν γένεσιν, θνητῶν τ' ἀνθρώπων,
ὃς περικυμαίνει γαίης περὶ τέρμονα κύκλον.
ἐξ οὗπερ πάντες ποταμοὶ, καὶ πᾶσα θάλασσα.

Et Homero nel Libro ſeſto dell'Iliade, oue moſtra, che Giunone foſſe allenata dall'Oceano, e da Theti, ſcriue così;

ἄμι

εἶμι γὰρ ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
ὠκεανόντε θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα τηθύν.
οἵμ᾽ ἐν σφοῖσι δόμοισιν ἐΰ τρέφον, ἠδ᾽ ἀτίταλλον.

Così noi chiamiamo quella Graziosissima Oceano, cioè, cagione & origine vera, non delle cose semplicemente; ma delle cose belle & eccellenti, cioè, dell'opere eccelse, e diuine.

SONETTO SETTIMO.

ITRAR, con saggio stil cantando, in charte
D'eloquenza puon ben penne e colori
Quel di vostra beltà, ch'appar di fuori,
C'ha del lume diuin sì larga parte;
Ma l'interno non già; ch'a pena in parte
Scorger l'anime il puon' de' sommi Chori;
E in cui riposti han tutti i lor Thesori
Amor, le Grazie, il Ciel, Natura, ed Arte.
Solo alcun raggio, che soauemente
Per gli atti honesti ne traluce fuore,
Come vermiglio fior per chiaro vetro;
Mi porge a dir di lui forza e ualore:
Onde, se cosa mai degna si sente,
Tutto da voi DONNA immortale impetro.

MA L'INTERNO NON GIA.) Il medesimo è quasi in un de gli Epigrammi Greci, cioè, che Fetonte, e'l carro del Sole possono bene esser dipinti; ma non già lo splendore d'esso carro; Così diciamo quì noi, cioè, che si può ben dipingere e ritrarre la bellezza del viso di quella Gentilissima; ma non già la grazia delle diuine virtù sue, e la infinita bellezza dell'anima sua, le quali sono tali, che gli spiriti Celesti a pena le possono scorgere in parte; ilche come s'intenda, l'habbiamo dichiarato nel primo Sonetto.

SOLO ALCVN RAGGIO) Percio che l'anima, & la sua bellezza non si può ueder da noi, se non per gli effetti suoi, liquali consistono ò in fatti, ò in parole.

CHE SOAVEMENTE) Cioè, senza superbia, & senza orgoglio alcuno; anzi cō mansueta, e lieta ciera; ilche stà infinitamente bene in donna, & molto maggiormente in donna bella e giouane, come è la graziosissima ed honestissima Madonna HIPPOLITA . . . . . di che si parla.

SONET-

SONETTO OTTAVO.

NON i crin di viu'or, non l'alme e belle
Membra di fosco vel, di nera veste
HIPPOLITA gentil cuopre e riueste,
Perche la preman graui cure e felle:
Che la sorte non può, nè puon le stelle
Tanto ò quanto turbare Alma celeste;
Ma fal, per dimostrar, che belle e honeste
Tutte e per arte, e per natura eccelle.
A me sia perche vuol; s'orni e s'ammanti
O sotto allegri, o sotto mesti veli;
Sempre appar (ciò, ch'ella è) cosa diuina:
Ch'al volger sol de' suoi begliocchi santi,
Par che'l lume di Dio chiaro riueli,
Ch'ad amarla, e adorarla il cor m'inchina.

Questo presente Sonetto fu fatto da noi, in opportunità, che quella Gentilissima faceua corrotto, & s'era vestita a bruno per morte d'vn suo parente. E sentendo io dir da molti, che ella pareua più bella in quell'habito; & a me ciò non parendo scrissi il predetto Sonetto.

A ME SIA PERCHE VVOL) Cioè, per qual cagione si sia, ò per qual cagione

vuole eßere. Boccaccio nel Laberinto; Hora conosco sanza più aperta dimostrazione, che faccia (cioè, che cosa faccia) gli huomini diuenire fiere. & altroue; che vuol, se n'auuenga. Petrarca nel Sonetto. Et Amor mi menda.

Hor sia, che può, già solo io non inuecchio.

A ME SIA PERCHE VVOL; S'ORNI E S'AMMANTI. &c.) Catullo nell'Hinno à Diana vsa parimente un tal modo di parlare, dicendo,

Sis quocunque tibi placet
Sancta nomine.

E Virgilio nel primo dell'Eneide, introducendo Enea parlare à Venere apparitagli nella selua in forma di Ninfa, nè la conoscendo per tale, gli fa dire in questa guisa.

O' quam te memorem uirgo? namque haud tibi vultus
Mortalis: nec uox hominum sonat. O' Dea certè,
An Phœbi soror, an nympharum sanguinis vira?

Ilche essi presero forse da Eschilo, ilquale nell'Agamennone scrisse così.

ζεῦς, ὅςις ποτ' ἐςίν.
εἰ τόδ' αὐτῷ φίλον κεκλημένῳ.
τοῦτό νιν προσεννέπω
οὐκ ἔχω προσεικάσαι.
πάντ' ἐπισταθμώμενος πλὴν Διός.

Sempre

SEMPRE APPAR (CIO' CH'ELLA E') COSA DIVINA) *Perche Aristotile nel 4. libro delle cose diuine, a testi 24. hauea detto, Che non ogni cosa, che appare, è uera; però noi a quei,* SEMPRE APPARE, *habbiamo aggiunto,* CIO' CH'ELLA E', *volendo perciò intendere, che essa Graziosissima in qualunque maniera mi si mostri, mi si mostra sempre cosa diuina, com'ella è. benche perauuentura saria bastato assai per risposta della proposizione del Filosofo, dire, con l'auttorità sua medesima, così. Se tutte quelle cose, che paiono, non son vere; adunque alcuna di esse è uera; poi che fra tutte le cose, e niuna cosa u'ha qualche mezzo. Senza che tutte le cose, che sono uere; ò paiano tali, ò nò; elle senza niun dubbio sono uere.*

CH'AL VOLGER SÒL. &c.) *Concio sia cosa, che molt'altri segnali ci sieno da conoscer la diuinità delle persone; come c'insegna Virgilio nel quinto dell'Eneide, per bocca di Pirgò uecchia, & stata già balia de' figliuoli del Rè Priamo, dicendo;*

Diuini signa decoris
Notate; ardentesq; oculos: qui spiritus illi,
Qui uultus, vocisq; sonus, uel gressus ēūti.

Di che si seruì il nostro Petrarca in tutto quel Sonetto, che incomincia.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.

MADRIGALE TERZO.

L vostro dolce nero
Ceda, ò luci beate,
Qual più vago color tien questa etate.
Occhi fiamma d'Amore,
Luce di questo core:
Son glialtri occhi appo uoi tenebre, e gielo.
Neri ui fece il Cielo
Ad arte, per mostrar, che nere stelle
Sa formar più, che'l Sol, lucenti e belle.

DOLCE) *Aristotile nel 2. della Topica, dice che'l dolce si fa desiderar per se stesso; ma le cose, allequali esso è unito, per accidente, cioè, perche hanno unito seco esso dolce: il qual dolce alcuna volta è giudicato tale con la uista, come quì: e cosi dice il medesimo Filosofo.*

Nel 3. dell'Anima.

TIEN) *Cioè, reputa e stima, che sia più vago de gli altri colori; ma ueramente non è tale se non in apparenza, ò per opinione.*

LVCE DI QVESTO CORE) Il lume è per se stesso diletteuole; onde Aristotile disse l'anima nostra dilettarsi della luce. Et Salomone nell'Ecclesiaste scriue,

Dulce est lumen, & delectabile est oculis videre

re Solem.

E però solamente que' dolcissimi occhi sono il mio diletto e la gioia dell'anima mia.

NERI VI FECE IL CIELO. &c.) Gliocchi in se stessi non hanno, come ci fa fede il Filosofo nel 2. dell'Anima, colore alcuno in atto che se ciò fosse, non comprenderebbono, nè discernerieno l'un color dall'altro; anzi ciascheduna cosa, laquale essi vedessero, parria loro di quel colore, che fossero essi.

Com. 104.

VI FECE) Il fare ha riguardo alla forma (come il creare alla materia) & però habbiamo detto, che'l Cielo, ò la uirtù celeste, cioè la Natura, fù disposta a dar forma, e qualità d'occhi neri a quei bellissimi occhi, non a caso, perciochè ella non fa niente a caso, come ci fa testimonianza Aristotile nel primo, & nel secondo del Cielo; anzi ella il fece a bello studio; perciochè secondo il medesimo Filosofo nell'ottauo delle cose naturali; ella in quelle cose, che fa, opera più nobilissimamente, e più perfettamente, che l'è possibile; & benche ella non intenda altro di quel, che fa, sì fa ella tutto ordinatamente, & perfettamente, come ci fa fede il predetto Aristotile nel 12. delle cose diuine. S'è adunque per tal cagione conosciuto, ch'ella la potuto fare, & ha fatto due nere stelle per somiglianza, e confacimento di più nobile operare, nō di natura; perciochè le stelle naturali sono illuminate

Nel 1. del Cielo a t. c. 52.
Nel 2. a t. c. 50. & 59.
8. Phys. t. c. 58. & 2. Celi. c. 34.

Nel 12. della Metaf. a ca. 18.

nate dal Sole sensibile; & queste nostre del Sole eterno e diuino. quelle operano solo nelle cose corporee e mortali; & questo nelle corporee, & nelle incorporee; nelle mortali, et nelle immortali. quelle operano opere transitorie e caduce & imperfette; & queste operano opere immortali diuine, e perfettissime. Cedano adũque le stelle celesti a le stelle di que' bellißimi occhi & per rispetto di materia, & per rispetto anche d'operatione.

SA FORMAR) Percioche i veri occhi, non sono i materiali, che noi uediamo; ma quelli dell'anima, che sono la forma loro.

BALLATA PRIMA.

AMOR, FIAMMA diuina,
Dal vostro almo splendor, e'l vostro ardore
Prende forza e valore.
Que' begliocchi leggiadri, el lor soaue
Riso; di che non haue
Il Ciel cosa più bella:
Son l'arco e la facella, ond'egli incende
E fiere i cori. Et sol da voi dipende
Tutta la gloria sua, tutto'l su'honore;
Anzi, ò HIPPOLITA mia, Voi siete Amore.

Sopra

Sopra la presente Ballatina, non habbiamo altra cosa da dire, che non sia stata detta sopra le precedenti rime; poi che in essa si contiene la sostanza quasi di tutte loro. Solo è da uedere, che noi diciamo nell'ultimo uerso,

MIA) Non che ella ueramente sia nostra per possessione alcuna corporale; ma solo, perche l'amiamo noi, e le portiamo affezzione; per la qual la ci riputiamo nostra; e talmente nostra, che ella non possa essere altramente; perciocbe così uogliamo noi. E' nostra adunque inquanto alla uolontà, non inquanto ad altro; onde ottimamente è nostra, se uogliamo considerar quel, che sopra questo proposito chiaramente ci dimostra il gran lume della Romana lingua, cioè:

Nihil meum neque tuum appellandum est, quod auferri, quod eripi, quod amitti potest.

Et però la uolontà nostra non potendo esserci sforzata da niuna cosa; & uolendola noi per nostra, dico quella Gentilissima, non ci può esser tolta, nè dinegata da niuno.

SONETTO NONO.

DICEMI spesso vn mio fedel pensiero,
Che secretario antico è del mio core,
Se poniam mente a quel, ch'appar di fuore

Nel uolto di costei dolce e seuero:
Mostra, ch'ella di dentro albergo intero
E' di uiua honestà, di puro amore;
Et ch'arde in lei sì bel desio d'honore,
Ch'è del Tosco miglior degna, & d'Homero.
Io; che n'odo parlar sì caldamente,
Et quasi uccel notturno al maggior lume
Del Sole, al Sol de' suoi begli occhi sono:
Più non potendo, in mezzo a la mia mente
Di vere e somme lodi alto uolume
In bel silenzio le consacro e dono.

DOLCE) Mostrante d'amare.

SEVERO) Con honestà, da non conceder cosa meno che honesta.

DI VIVA HONESTA') Cioè, che ha dentro di se il principio del suo operare, et opera sempre nobilissimamente, dicendo Aristotile nel 10. dell'Ethica, che la uita altro non è, che vna cotale operazione. & nel Libro del Respirare, dicendo, Che la uita consiste nell'azzione, e non nell'effetto.

DI PVRO AMORE) D'amore non terreno, ma senza qualità humane, & in somma eccelso e diuino. Et con uiua honestà, si risponde a seuero; con puro amore, a dolce; percioche gentilezza & amore uanno sempre insieme, come habbiamo largamẽte mostrato nel secõdo Sonetto.

SI BEL DESIO D'HONORE) Questo solo per se risponde a tutte quattro le predette cose per ordine; & congiungendole insieme, ne forma la conclusione, cioè, Amore honesto.

CH'E' DEL TOSCO MIGLIOR DEGNA, E D'HOMERO) Noi non facciamo singolarità di lingue; ma ciò diciamo per altre ragioni, & particolarmente perche il Petrarca è l'ultimo uero Poeta; & Homero il primo, che noi habbiamo.

SI' CALDAMENTE) sì affettuosamente, con tanto amore.

E' QVASI VCCEL NOTTVRNO) Gli uccelli notturni, non potendo mirare il Sole per dritto, il guardano per riflesso la notte nelle Stelle, nellequali egli risplende con lume proporzionato alla vista loro; così io non potendo laudar quella Gentilissima con effetti degni di lei, il farò con affetto andante di pari a qualunque effetto.

AL MAGGIOR LVME

DEL SOLE, AL SOL DE' SVOI BEGLIOCCHI SONO) Aristotile nel secondo della Metafisica dice, che l'intelletto nostro è proporzionato alle cose chiarissime della natura; come l'occhio del Vipistrello alla luce del Sole su'l mezzo giorno. Adunque io non potendo

2.Met.t.p.

do conoscer le bellezze di quella Bellissima; non le posso nè anche descriuere in charte.

DI VERE) *Perche le cose Ideali sono le vere cose; e le ideate sono ombra, e imagini di q̃lle.*

E SOMME LODI) *Perciochè maggior lode è; non potersi dir d'alcuna cosa per l'altezza sua, che dicendone, non dirne a bastanza.*

ALTO VOLVME) *O per la grandezza & eccellenza delle laudi, ouero per la moltitudine loro.*

Et perche certissimo segno di uirtù è il desiderio dell'honore, come quello, che secondo Aristotile nel primo e quinto dell'Ethica; & Cicerone nel primo de gli Vfficij, è fondamento della fede, la quale è parimente fondamento di tutte le virtù; & quella Gentilissima mostrando d'hauer grandissimo desiderio d'honore, ragioneuolmente è degna d'esser laudata altissimamente e senza fine. Hora; si come leggendo noi un libro, intẽdiamo q̃llo, che v'è scritto; così altri leggendo nel volume del mio silenzio, uiene ad intendere, che le lodi e i meriti di quella virtuosissima sono infiniti & incomprensibili; poi che io non poßo raccontar di lei, ma solo co'l pensiero honorarla et ammirarla, come quella, che trapaßa di troppo il uigor del mio intelletto.

IN BEL SILENZIO. &c.) *Eliodoro nell'historia Ethiopica, dice, che i segreti miste-*

rij

rij deono esser riueriti cō vn bel silenzio; onde gli antichi usauano di tener dauanti a' Tempij de' loro Dij scolpite le Sfingi. Et ueramente le cose diuine deono eßere honorate con un sacro silenzio; co'l quale assai meglio altri l'esprime, che con le parole; percioche almeno si dà a diuedere altrui, che elle sono tali, che con humano parlare non si possono esprimere. Hora essendo le grazie diuine, e le virtù della bellissima madonna HIPPOLITA . . . sopra la capacità e l'intelligenza humana, nō si può dar loro nè piu uera, nè più propia laude, che un bel silenzio. Percioche, come dice S. Leone Papa in un suo Sermone, Excedit multumq; supereminet humani eloquij facultatem diuini operis magnitudo: & inde oritur difficultas fandi: vnde adest ratio non tacendi. Meglio è adunque tacerne, che dirne poco; percioche come sauissimamente c'insegna Salustio, Meglio è passar con silenzio quelle cose, le quali per la loro altezza non ammettono fine, che dicendone, a principio del cāmino turpissimamente stancarsi. Adunque taceremo.

Esce da' be' vostri occhi vn uiuo Sole,
HIPPOLITA gentil, ch'al cor penetra;
Et più chiaro spiegar suo lume suole
Di lui, che'l mōdo aggiorna, e indora l'tEra:
Questi pinge le rose, & le viole;

Et da costui la uita ogn'Alma impetra:
Sacri ogn'vn dunque a Voi di Febo a pari,
Deuoti in mezzo al cor tempij ed altari.
Ne gli spirti, che reggono i pianeti,
A cui nulla passion la mente offende;
Mentre u'ammiran tutti'ntenti, e cheti,
Vn santissimo amor di uoi s'accende:
Gioiscon; che non u'è, che a lor ui ueti;
Perche la nostra e la sua luce rende
Chiar'ogni oscuro; & per star con noi sempre
Braman vestirsi di corporee tempre.
Amor, par ch'a le orecchie mi fauelle,
Et dica; Mira gli occhi almi e lucenti,
Come da le lor luci honeste e belle
Nascon dolci d'honor fauille ardenti;
Ch'ogni degn'Alma al regno de le Stelle,
Pur ch'altri'l voglia; son d'alzar possente:
E fanno anchor uiuendo, altrui sentire,
Quanto si può uoler dopo il morire.
Vedi, come al girar de i raggi santi
Ogni cosa a mirar par che s'accenda.
Questa è la bella FIAMMA, oue gli amāti
Ardon ogn'hor, nè duolo è, che gli offenda:
Per lei son quel, ch'io sono; e de' miei tanti
Pregi a lei degno è, che l'honor si renda:
Perche l'arco, le fiamme, e i dardi miei
Sono il lume diuin, che splende in lei.
Che fai dunque, che fai? prendi homai, prendi

Lo ſtil, che d'alto honor ti può far degno;
Et de le glorie ſue l'hiſtoria ſtendi,
Ed opra in ciò, quant'hai, arte ed ingegno:
Così dicendo, Amor mi laſſa pien di
Molta ſperanza d'arriuare al ſegno:
Ma, come poi venir prouo a l'effetto,
La man mi reſta uinta e l'intelletto.

Che, perch'io uegga entro a' bei lumi pieni
Di fiammelle d'Amore oltra miſura,
Raccolti in un, quanti giamai può beni
Corteſe il Ciel donare e la Natura;
Non ho però ualor, che in alto meni
La lingua a dir di lor pronta e ſicura;
Perch'ella reſta al uer troppo di lunge
Là, doue co'l penſiero altri non giunge.

Che'l vel de l'Alma d'ogni luce priuo
M'appanna in cotal guiſa l'intelletto,
Che, bench'io fiſo miri, io non arriuo
A diſcerner di Voi l'eßer perfetto:
E quinci è, ch'io ne taccio, e non ne ſcriuo;
Ch'huom pur nõ puote, Angelo eccelſo eletto,
Ritrar del bel Sol voſtro il lume adorno;
Ond'ha la luce, chi dà luce al giorno.

Bramo le charte ornar del Nome voſtro,
E le rime arricchir de i voſtri fregi
Donna, m'à me lo ſtil manca e l'inchioſtro
Sempre, ed in voi gli honor creſcono e i pregi:
Nè può lingua mortale in humil chioſtro

Diuine opre cantare, e fatti egregi:
Tacendo, adunque, loderouui; poi-
Ch'vn bel silenzio è propia lode a Voi.

DISCORSO DELL'AVTTORE INTORNO AL NOBILISS. SOPRANOME DI FIAMMA,

Posto da lui alla diuina Madonna HIPPOLITA . . . . . già altra volta mandatole in vn Libro di sue Rime.

AVENDO io, Honoratissima Madonna HIPPOLITA, dopo l'hauer ridotto a quel fine, & a quella perfezzione, che egli è, il presente Libretto fatto da me, e scritto dalle mie mani in laude vostra per un cotal breue segno dell'ottimo amore, che io vi porto, e dell'obbligo infinito, che io vi deuo; hauendo io dico, considerato & auuisatomi, che quel sopranome, che io v'ho posto di FIAMMA, v'haurebbe perauentura potuto (non sappiendo voi la ragione, perche io posto ve l'habbia) far nascer nell'animo qualche giusta indegnazione contro di me; ho meco stesso proposto per sodisfaci-

fermarloui m'ha fatto star saldo e perseuerante, hora, che questa buona opportunità mi se ne porge, brieuemente, e secondo la uerità narrare. Dico adunque, che in que' primi giorni, che la diuina luce de gli occhi vostri m'accese ed infiammò l'animo dell'amor uostro, & che uoi haueste di me intierissima possessione, che già sono da diece anni; vogliendo io, si come è vsanza de gli amanti saui e discreti, con qualche vago fior Poetico non solamente dimostrarui e significarui l'honore e l'oßeruanza, che da me portata ui era, si come portata ui è al presente; & piacendo a Dio, ui sarà per tutto'l tempo della mia vita; ma cominciare ad impiegarmi ed eßercitarmi in qualche parte nelle infinite e somme laudi del gentilissimo e laudeuolissimo Nome vostro. Nè parendomi honesto, nè ben fatto di publicarlo così subito ne gli scritti miei, sì per non riputarmi io degno in alcun modo di mescolarlo con le mie ciance, eßendo egli anzi meriteuolissimo di qualunq; eccelso ed honorato stilo; e sì per non eßer peso questo dalle mie debolissime spalle; come anchora per temere io pur troppo; ma certamente nō senza molta ragione, di non hauer forse per ciò a far nascere in Voi, come che si fosse, qualche noia, ò turbamento, che io m'haueßi pigliato vn tale ardire, se più tosto dir non la vogliamo presunzione, di farlo, senza hauer riguardo alcuno, che io

n'haurei

n'haurei potuto facilmente arrecar, se non pur'al tro, qualche vana ombra di falso sospetto al mondo della sincerissima candidezza della vostra pura e uiua e vera honestà. Onde la doue io mi fossi ingegnato d'acquistarmi la beniuolenza di Voi, io me ne fossi procacciata la nemistà. Per le quali cose io m'andai riuolgendo nella mente cercando di ritrouar modo, nelquale io m'hauessi potuto senza timor di douerne tanto o quanto di spiacere a Voi, sodisfare in vn medesimo tempo & al debito, & alla volontà mia. Et questa è veramente stata la principale e necessaria cagione, per la quale ritrouando mi sono andato, e posto vi ho cotal Sopranome. E per dimostrarui, che conueneuolmente è seruato ogni rispetto dell'honore e dell'honestà vostra, e della persona di Voi io me l'habbia fatto; lasciando per hora di produr re in mezzo gli essempli de gli antichi Poeti sì Greci, e sì Latini, e similmente de i nostri Toscani, che tutti, ò la maggior parte hanno fatto il somigliante, cioè, di sopraporre alle amate loro qualche nuouo nome, e finto à loro elezzione e compiacimento; dirò solo del nostro singolarissimo Petrarca; Ilquale douendo e uogliendo celebrare il carissimo à lui nome della sua tanto ama-

pete, è vn'albero; e ciò fece egli non solamẽte per le ragioni già dette, (che similmente hanno mosso e costretto me a cambiare il vostro d'HIPPOLITA in FIAMMA, ò per dir meglio, non a cambiarui altramente il uostro propio, ma a poruene vn'altro di nouo sopra quello) ma eziandio per hauer per cotal mezzo miglior cagione e più largo campo da poter dir mille belle cose, lequali egli, come persona sauia ed accorta, che egli era, co'l finissimo suo intendimento conosceua apertamente, e giudicaua douergli, e potergli abondeuolmente somministrar detto nome di Lauro, albero; ilche di quello di Lauretta, dònna non gli sarebbe forse così di leggiero adiuenuto giamai. Quanto poi all'hauere io più tosto eletto questo sopranoma di FIAMMA, che alcun'altro di molti, che perauentura potrebbe dir qualcheduno, che più bello, più significatiuo, e più conueniente si sarebbe potuto eleggere, come di Sole, di Stella, di Luce, d'Aquila, di Fenice, di Colomba, di Cerua, di Lauro, di Rosa, di Perla, e simili; rispondo; che io giudicai, che nè più bello, nè più significante, nè più conueneuole ed a Voi, ed a me non si potesse ritrouar mai di quello, che trouato io ui ho: e ciò cõ molta ragione; Percioche non essendo egli Amore altro, che un tal feruentissimo desio, ilqual c'infiamma l'animo alla intiera possessione, & al perfetto godimento della bel-

lezza;

lezza; ed essendomi Voi, la vostra mercè, con le diuine virtù vostre, che in Voi, come in propio e sicùro albergo, si riparano da tutti gli assalti de' vizij, & quasi chiara e serena fiamma dentro a bel vaso di puro e candido cristallo racchiusa; tralucendo, mandano fuore i lucidissimi raggi della luce e dello splendor loro per gli atti de i costumi uostri honestissimi & ornati e santi; per gli amorosissimi e graziosi sguardi de i uostri bellissimi occhi; per la soauità delle melliflue parole; e finalmente per le pulitissime e leggiadre vostre maniere; essendomi, dico, Voi come tale, cagione d'ardentissima e dolcissima fiamma d'Amore nell'Anima e nel cuor mio; mi parue, che'l predetto sopranome FIAMMA fosse conuenevolissimo ed appropiatissimo nome a ualermene per esprimere e significare il concetto della mente mia secondo l'intenzione e'l proposito, che io hauea nell'animo. Et perciò me ne son valuto, come vedete, e con buona grazia vostra, intendo di valermene sempre per l'auuenire. Sommi similmente formato cotal Sopranome, perciochè hauẽdo tutti gli amãti sõmamẽte caro che le loro amate sieno tenute belle e degne d'essere amate anchora da gli altri; ed honorate e riuerite da ciascuno

me di FIAMMA hanno impiegate le forze e gli studi loro, senza sapere altramente per chi, e senza discoprirsene altrui, se non solamente ad alcuni pochi, che ho uoluto io; chi egli si sia la Gē tildonna disegnata ed ombreggiata sotto esso nome. E tutto ciò s'è fatto da me con discreto auuedimento di non hauerne a dispiacere in qualche modo, come di sopra ho detto, à Voi: non sappiendo io l'animo uostro sopraciò quale el si fosse. Nè voglio restar per compiuta sodisfazzione e quietamento della mente vostra di dirui, che non senza diliberato e maturo consiglio io u'ho posto il sudetto Sopranome. Perciochè hauete da sapere, che egli non si truoua cosa niuna in questo mondo più potente, più attiua ed operatiua; e che mā co di materia in se contenga, che non si uede, se nō nello spirito più secco del fuoco, e nell'aere acceso; che è la fiamma, laquale ha oltractio due speziali qualità, cioè, lo splendore e l'ardore; per lequali tutte parti, perciochè elle conuengono grandissimamente a DIO, gli antichi Saui della Grecia ne cauarono, e formaronne in lingua loro questo nome DIO, da vna parola, laquale in lingua nostra significa ardere; e gliel posero metaforicamente, ouero per una cotal similitudine, che egli inquanto a gli effetti & all'operazioni sue ha con esso il fuoco, & con la fiamma: sopra di che non istarò hora a diruene altro, per non vi tediar

diar

diar troppo con ſuperflua lunghezza di ſcrittura. Queſto ſolamente non poſſo, nè debbo tacer di dirui per concluſione e fine del mio ragionamento ſopra ciò, cioè, Che Voi ben vi potete contentare, (ſi come con ogni humiltà e deuozione caldamente io vi priego e ſupplico a degnarui) di riceuer per degnamente voſtro, e tener per ottimamente impoſtoui il tante volte detto Sopranome di FIAMMA: Poſcia che egli è tanto degno e tanto virtuoſo, che Iddio ſteſſo non s'è sdegnato di laſciarſi chiamar da uoi con parola ſignificante il medeſimo, ſi come poco fa vi ho, s'io non m'inganno, chiaramente dimoſtrato. Promettendoui per quella fè, che più deuo a Voi, la quale io amo ſopra ogn'altra coſa del mōdo, & al pari dell'anima mia; & allaquale Iddio m'è teſtimonio, come il mio penſiero è ſincero e fermo in ſeruire, & in guardar l'honore, & in procacciar glorioſa fama più, che ad altra che ci uiua; promettendoui, dico, che in quel tanto, che per me ſi potrà, come che poco, ò niente io mi poſſa e voglia; e ſotto il diuiniſſimo Nome d'HIPPOLITA, e ſotto il gentiliſſimo di FIAMMA, io m'ingegnerò ſempre di far paleſemente apparire a tutto'l mondo, che io altro diletto non pren-

più aperto dimostramento di somma reuerenza, è di verissimo e perfettissimo amore; si come spero in DIO, ed appresso nell'aiuto vostro con degno dono delle vostre bellissime Mani farui prestamente vedere.

IL FINE.

Laude, e glória sia a DIO.

Io Celso Cittadini sottometto la presente Operetta mia al giudizio & alla correzzione della Santa Madre Chiesa, allaquale io voglio vbidir sempre,

IN VENETIA.
MDLXXXV.